



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Spedizione in abb. post. gruppo IV

Anno VI - n. 3

OVADA - SETTEMBRE 1993

(pubblicità inf. 70%)



**III° Centenario della nascita
di S. Paolo della Croce**

**Un medico ovadese
e la vaccinazione
jennerriana**

**Gli Scarsi, banditi
di Roccagrimalda**

**Tre Santi per
la Costa**

AGENZIA GENERALE DI OVADA:

**B & B. s.n.c. di
Bottero Lorella e Mirco**

Via Galliera 6 G - Ovada

Tel. 0143 / 86.390

Fax 0143 / 83.36.25

**UNIPOL: DA 5 ANNI,
FRA LE GRANDI COMPAGNIE,
LA PRIMA NEL RENDIMENTO
DELLE POLIZZE VITA.**

CON VITATTIVA.

ESSERE PRIMI DA ANNI NELLE POLIZZE VITA CI RENDE ORGOGLIOSI. E RENDE DI PIÙ AI NOSTRI ASSICURATI.

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita*.

E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, *un rendimento superiore* del loro denaro.

Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il più alto rendimento.

* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

**UNIPOL
ASSICURAZIONI**

AMICA PER TRADIZIONE

vitattiva[®]

LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno VI - Settembre 1993 - n. 3
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12587288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1993 L. 25.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777 - 1829) <i>di Alessandro Laguzzi</i>	100
Lerma: dai Della Volta a Brancaleone Doria <i>di Emilio Podestà</i>	111
Terra e contadini a Capriata d'Orba nel XII e XIII secolo <i>di Claudio Zarri</i>	115
Tre santi per la Costa <i>di Paola Toniolo</i>	117
I toponimi di Castelletto Val d'Orba nelle carte settecentesche <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	120
I banditi Scarsi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni (1720 - 1730) <i>di Giuseppe Pipino</i>	123
3 gennaio 1994: terzo centenario della nascita di San Paolo della Croce <i>di Anastasio Peruzzo, op</i>	128
L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis (II) <i>di Paolo Bavazzano</i>	131
La storia de' La storia del soldato <i>di Raffaella Romagnolo</i>	138
Una famiglia di origine fiorentina ad Ovada: i Giamberini <i>di Marta Martini - Pallavicino e Stefano Giamberini</i>	140
Recensioni	142

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Aloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce-Ovada-Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80815



Il numero autunnale di Urbs si apre con i primi stimolanti esiti di una ricerca che Alessandro Laguzzi ha avviato sulla figura del medico ovadese Francesco Buffa che tra superstizioni e diffidenze si impegnò nell'Ovada del suo tempo a sconfiggere con il vaccino jennero il terribile vaiolo.

Emilio Podestà completa una pagina di storia antica di Lerma fondendo la quotidianità del tempo con eventi legati ai casati Della Volta e Doria. La nostra attenzione per la storia dei paesi limitrofi continua e nuovi collaboratori ci aiutano a mantenere fede all'impegno: è il caso di Claudio Zarri, ricercatore sicuramente noto ai nostri lettori, che punta lo sguardo sull'economia agricola di Capriata d'Orba nel XII e XIII secolo. Paola Toniolo prosegue l'affresco storico della piccola comunità di Costa d'Ovada da secoli devota a ben tre Santi.

Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino, basandosi sui toponimi di Castelletto Val d'Orba ricavati da carte settecentesche, pongono in risalto un terreno affascinante della ricerca storica che in questo caso deve molto alla tradizione e alla lingua. Giuseppe Pipino ci racconta le imprese dei banditi che nel Settecento tenevano in pugno gli abitanti di Rocca Grimalda: fatti e misfatti documentati presso l'Archivio di Stato di Milano. La seconda parte delle memorie ottocentesche di Padre Perrando, ci offrono la visione di un Ovada che basa gran parte delle proprie aspettative sulla produzione vitivinicola e sul commercio.

L'affiatamento e l'impegno dei giovani del gruppo «Due sotto l'ombrello» hanno prodotto uno spettacolo originale: ce ne parla Raffaella Romagnolo. Per la storia delle famiglie questa volta sono di turno i Giamberini.

Padre Anastasio Peruzzo op, annuncia quello che sarà per Ovada l'avvenimento caratterizzante dell'anno 1994 vale a dire il tricentenario della nascita di San Paolo della Croce. L'Accademia Urbense per l'occasione ha in programma varie iniziative: la pubblicazione del libro *L'Ovada di San Paolo della Croce*, l'allestimento di una mostra documentaria e iconografica in concomitanza con l'annullo speciale postale del 3 Gennaio 1994. Il concorso per il bozzetto della medaglia commemorativa ha visto una buona partecipazione e presto si giungerà al conto della medaglia che ognuno potrà prenotare presso la nostra sede.

Paolo Bavazzano

Questo numero esce
 con il contributo
 dell'Elettromeccanica Luigi Bovone

Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777 - 1829)

di Alessandro Laguzzi

La «Gazzetta di Genova» riportava, il 28 Marzo 1829, in prima pagina, in basso nella colonna a destra, sotto il titolo «Necrologi»:

«Dobbiamo compiere il triste ufficio di annunziare la perdita di un rinomato cultore dell'arte salutare, il Sig. Francesco Buffa di Ovada, Dottore in Medicina e Filosofia, colpito da sincope la notte del 15 del corrente nell'età di anni 53. Ebbe egli a genitore Ignazio Buffa, di cui si hanno leggiadrissime poesie pubblicate in Bologna nel 1788; frai fratelli di lui ne piace ricordare il P. M[ae]stro Tommaso Buffa dell'ordine de' Predicatori, nome chiaro in Italia per valore di eloquenza, accoppiata alla più scelta purezza di lingua, e che tanto si ammira attualmente fra noi nell'esercizio dell'apostolico ministero»¹

L'articolo proseguiva poi ricordando le opere letterarie e scientifiche dello scomparso e col sottolineare l'impegno umanitario che sempre aveva accompagnato la sua opera professionale, ne emergeva il profilo di una personalità indubbiamente non comune.

Aggiungiamo, per completare il ritratto, due notizie che il foglio genovese non poteva dare, la prima perché sarebbe risultata inopportuna nel clima politico della Restaurazione imperante in quegli anni, la seconda perché avrebbe richiesto doti di preveggenza, ci riferiamo alla formazione culturale ispirata agli ideali rivoluzionari e al ruolo pubblico svolto da Francesco durante il periodo della Repubblica Ligure e poi in periodo napoleonico² e di come egli fosse zio e maestro di quel Domenico Buffa³ che, di lì a poco, avrebbe partecipato da protagonista di primo piano al nostro Risorgimento.

Proprio queste ultime circostanze, unite a quanto è già stato detto, ci fanno ritenere che la sua vicenda umana, poiché non dissimile da altre di questo periodo, possa essere indagata utilmente quale esempio di quella generazione che dopo aver assistito alla fine dell'ancien régime e aver assorbito, durante il periodo della presenza francese, gli ideali di libertà di uguaglianza e di progresso seppe trasmetterli alle generazioni successive improntando così la loro azione che si volse ad operare per l'affermarsi dello stato liberale e per l'unità d'Italia.

Inoltre, la figura del Buffa nel segnalare la comparsa, anche nel nostro borgo, di un intellettuale di formazione prevalentemente scientifica confermerebbe, a nostro avviso, ciò che sostiene Margaret Candee Jacob⁴, cioè come la società moderna sia legata all'affermarsi dei valori propri della cultura della scienza.

Francesco Buffa nasce ad Ovada l'11

settembre del 1777 da Ignazio Benedetto e da Maria Oddini⁵, ultimo di cinque fratelli: Girolamo, che entrò nell'ordine dei Predicatori prenderà il nome di Tommaso⁶, i cui meriti sono già stati ricordati dal giornale genovese, Giacinto che sarà padre del celebre alienista Pier Francesco⁷, direttore del Manicomio di Genova, Giuseppe anch'egli destinato a rivestire l'abito domenicano con il nome di Ignazio⁸ e Stefano che diventerà il padre del sunnomato Domenico⁹ letterato e uomo politico.

La famiglia nella quale Francesco vede la luce, i Buffa, era antica e fra le più ragguardevoli del borgo di Ovada; il Pesce li dice presenti in atti e documenti del secolo XV e già da allora imparentati con le famiglie notabili del luogo¹⁰; il Borsari sottolinea fra l'altro il loro Juspatronato sulla cappella a destra dell'altar maggiore della Chiesa di Santa Maria delle Grazie detta oggi di San Domenico¹¹; il Costantini, infine, lega il successo della famiglia all'affermarsi delle nuove professionalità richieste dalle industrie ferriere che durante il secolo XVI si installarono sul nostro territorio¹².

Il padre di Francesco Ignazio Benedetto¹³, come accenna il giornale genovese, era un uomo di cultura la cui fama di buon verseggiatore lo aveva introdotto nei circoli dell'Arcadia genovese¹⁴ alla quale era stato iscritto col nome di Fiorito. In patria aveva saputo radunare intorno a sé il mondo letterario dell'Ovadese e nel 1783 fondava un'Accademia che prendendo nome dal Fiume Orba fu chiamata Urbense. Della sua cerchia, posta sotto la protezione del Marchese di Silvano Alessandro Botta-Adorno¹⁵, facevano parte: i fratelli abati Niccolò¹⁶ e Francesco¹⁷ Pizzorno, il Padre scolopio Dionigi Buffa¹⁸, il Canonico Dania¹⁹, l'avvocato Eugenio Nervi²⁰ con i figli, mentre fra le ninfe ispiratrici: Nigella, Irene, Fille ecc... figuravano dame indigene e dell'aristocrazia genovese, come la Contessa Teresa Pinelli di Tagliolo²¹ (Clori) che erano solite trascorrere le vacanze nelle numerose residenze di campagna della nostra zona.

Della madre sappiamo poco, salvo che era un'Oddini, ovvero proveniva da una famiglia iscritta all'Albergo Pinelli i cui membri avevano ricoperto in varie occasioni e con onore incarichi pubblici e militari per la Repubblica e alla quale tradizionalmente era affidato il comando delle milizie paesane ovadesi. Anche gli Oddini potevano vantare lo Juspatronato su di una cappella, quella di Sant'Orsola, posta a sinistra dell'altar maggiore della Chiesa di San Domenico, e di godere

da sempre di ampie relazioni ed amicizie che si estendevano alla nobiltà dei feudi monferrini²².

Il giovane Francesco si trovava quindi al centro di una fitta rete di relazioni sociali e di parentela che riguardavano non soltanto l'intero ovadese ma che aveva addentellati anche a Genova. Questo stato di cose si sarebbe rivelato importante quando egli, bimbo di soli 8 anni, per la prematura morte del padre avvenuta nel 1784, rimase orfano. Infatti la solidarietà parentale attorno agli orfani e alla vedova fece sì che la conduzione familiare non subisse bruschi contraccolpi.

Non sappiamo invece quanto questo fatto luttuoso abbia pesato su Francesco dal punto di vista psicologico e se gli sia rimasto un ricordo di quel padre letterato; anche se va ricordato che i costumi del tempo prevedevano fra genitori e figli rapporti molto formali²³.

Il ragazzo comunque continuò regolarmente gli studi nel borgo e successivamente poté accedere, presso le Scuole Pie genovesi ai corsi superiori di retorica, poesia, filosofia, eloquenza e scienze naturali e fisiche.

È questa una tappa fondamentale nella formazione del Buffa, che viene così introdotto in un ambiente come quello degli Scolopi genovesi aperto alle novità e ricco di stimoli culturali²⁴. In particolare, oltre a Padre Delle Piane, docente di filosofia, il giovane, durante questo periodo, venne a contatto con due grandi personalità che con i loro insegnamenti avrebbero influenzato profondamente le sue scelte future: Padre Celestino Massucco²⁵, insegnante di eloquenza, già conosciuto per i Poemetti e per le Odi e reso famoso in tutta Italia dal commento e dalla traduzione dell'opera di Orazio e Padre Glicerio Sanxay²⁶ confratello e corrispondente del celebre Fisico dell'Ateneo ticinese Padre Carlo Barletti²⁷, attivo sperimentatore dell'Accademia fondata in Genova da Giacomo Filippo Durazzo²⁸ e studioso destinato a ricoprire per primo la cattedra di Fisica sperimentale dell'Università genovese²⁹.

Va detto che il giovane Francesco seppe fare tesoro di queste opportunità. Emilio Costa³⁰ sottolinea come il ragazzo fosse attratto da una pluralità di interessi e come per lui l'impegno nello studio fosse totalizzante. Questa sua caratteristica unita alle doti naturali d'ingegno lo portò presto ad eccellere fra i compagni e lo segnalò all'attenzione dei professori sicché la stima generale di cui godeva lo fece proclamare, come era tradizione sino a non molti anni fa presso gli Scolopi, 'Principe' fra gli studenti. Dal Massucco



frattanto l'ovadese veniva assorbendo l'amore per i classici latini e la poesia, in particolare gli divenne familiare la poesia didascalica che il padre scolaro coltivava affrontando con i modi dell'Arcadia i nuovi temi della conoscenza scientifica e del progresso³¹. Del maestro, inoltre, egli seppe accogliere e far suo quel desiderio di rinnovamento, di riscatto del genere umano dalla schiavitù e dalla sopraffazione che, se porteranno presto il Massucco a scendere in campo per sostenere la nascente Repubblica Ligure non solo come poeta ma anche come pubblicista, si imprimeranno nel Buffa spingendolo ad aderire con convinzione al nuovo corso politico partecipando di persona, anche se solo in ambito ovadese alle nuove istituzioni politiche, mentre lo avviarono alla scelta di una quotidiana pratica di vita al servizio dell'umanità dolente.

È così che, nonostante l'amore che portava e che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni alla poesia e ai classici latini, Francesco preferì, al momento della scelta dell'indirizzo universitario seguire gli studi medici, che peraltro erano i più affini alla Fisica e alle Scienze naturali, materie per la quali, sotto la guida dello Sanxay aveva sviluppato un vivissimo interesse.

La scelta del giovane Francesco è ad un tempo l'indizio della maggiore considerazione alla quale erano assurti, soprattutto nella seconda metà del secolo XVIII, gli studi scientifici³², nasceva inoltre sotto l'incombere degli avvenimenti, dalla convinzione che gli studi letterari sarebbero risultati inadeguati in un mondo in rapida evoluzione come quello originato dalla rivoluzione francese.

L'Ovada di fine Settecento

Nell'89, mentre l'intera Europa, dopo essere rimasta col fiato sospeso per le sconvolgenti notizie delle imprese delle folle rivoluzionarie francesi, si levava in armi contro la Francia e la serrenissima Repubblica di Genova proclamava la sua neutralità, la vita nel borgo ovadese sembrava scorrere nella più grande normalità e con i ritmi di sempre. Se deve segnalarsi qualche tensione e sconfinamento ai confini col Regno Sardo, nel borgo l'avvenimento più rilevante continua tuttavia ad essere l'edificazione della nuova Parrocchiale la cui fabbrica ha ormai assunto l'imponenza che ne costituisce il tratto peculiare³³.

Nel 1790, la vecchia parrocchiale di Santa Maria viene sconsacrata e venduta in parte alla confraternita di San Sebastiano, che ne fa il proprio oratorio, mentre la navata destra va alla confraternita di San Giovanni che con la costruzione di uno scalone la trasformerà nell'accesso al proprio oratorio, la Comunità si riserva il campanile adibito a deposito e successivamente a carcere. L'anno seguente, finiti i lavori di sistemazione, alla presenza dell'«*Illustrissimo ed Eccellentissimo*» Luigi Imperiale Lercari protettore della confraternita, una solenne cerimonia a mezzo fra fatto religioso e fatto mondano, secondo il costume del secolo, inaugura il nuovo oratorio. E' il giornale genovese «*Avvisi*» a riportare la notizia aggiungendo che «*tra la*

numerosa udienza vollero pure trovarsi ad assistere alcune nostre dame et patris, che villeggiavano in quelle parti, che furono poi trattati a lauto pranzo dalla Dama Marina Maineri. Dopo di esso il prefato Ecc.mo si trasferì con tutta la comitiva alla sua villeggiatura della Lercara...»³⁴.

Tuttavia al di là di questa quieta apparenza e del quadro idilliaco gli eventi maturano. Abbiamo già avuto modo di vedere come, nella seconda metà del Settecento, gli interessi culturali degli Ovadesi non si fermassero alle sole mode letterarie coltivate dai membri dell'Accademia Urbense, ma come i temi del riformismo settecentesco non soltanto non fossero estranei allo stesso Ignazio Buffa e ai suoi compagni ma anche diffusi fra coloro che non facevano professione di belle lettere; infatti, quando sul finire degli anni ottanta si diffusero nel paese le notizie della 'rivoluzione' in corso nella vicina Francia, si vide che i principi ispiratori di quegli avvenimenti erano stati fatti propri e avevano sostenitori anche fra gli Ovadesi.

A distinguersi fra questi furono in particolare i membri delle famiglie di Pier Francesco Rossi, i Dania e i Prasca ma anche esponenti del clero secolare e regolare, primo fra questi il Parroco Francesco Antonio Compalati. Mentre i Prasca erano originari di Belforte, i Rossi e i Dania, dimoravano da poco più di un secolo nel nostro borgo dove, come ha scritto Ambrogio Pesce Maineri, «*avevano assunto una*

Alla pag. precedente: il palazzo della famiglia Buf-fa; disegno di Gian Carlo Soldi.

In basso, Ovada: Palazzo Rossi - Maineri «Bacco e Cerere» di Lorenzo De Ferrari.

Nella pag. a lato: una prospettiva del forte di Serravallo del Cap. Stefanini (1798); Archivio di Stato di Genova.

«cospicua civiltà, mettendosi pur a contatto con le migliori famiglie, non solamente di Ovada, ma fuori altresì. Il commercio li aveva arricchiti e un di essi recatosi in Francia, si era assimilato a quelle dottrine...»³⁰

Le abitazioni ovadesi dei Dania e dei Rossi si affacciavano sull'antica 'Contra di S. Antonio', oggi via San Paolo della Croce. Mentre non è dato conoscere con precisione quale fosse la dimora dei Dania, è accertato che la Casa Rossi era nient'altro che il bel palazzotto cinquecentesco ora occupato dalla Civica Scuola di Musica 'A. Re-bora'. In tale storico edificio si davano convegno i giacobini locali in un 'club' analogo a quello genovese capeggiato dallo speziale Morando³¹ che aveva trasformato la propria farmacia di Piazza Soziglia in un vero covo di cospiratori volti a scalzare definitivamente il potere dell'aristocrazia dell'antica Serenissima.

Frattanto mentre gli Inglesi con il blocco delle coste liguri tentano di convincere la Repubblica a schierarsi con la Coalizione Europea, le armate rivoluzionarie francesi, respinto l'assalto dai propri confini invadono la Liguria di Ponente sconfiggendo le truppe sabaude. Verso la fine dell'estate del 1794 a seguito del trattato di Valenziana fra Austria e Piemonte, gli austriaci sono a Ovada «per formare un cordone di truppe che da Acqui si stendeva sino a Serravallo», come scrive il Rossi. Nel 1796, il generale austriaco Sebottendorf, che con dieci battaglioni è a Silvano, occupa fortemente Ovada mandando truppe in ricognizione sino alle sorgenti dell'Orba già occupate da Argentau. Questi soldati parteciperanno alla decisiva battaglia di Montenotte, dove Napoleone sconfiggerà l'armata austro-piemontese. Fra gli sconfitti di quella giornata il Beaulieu ripiegava con i suoi su Ovada, dove li riorganizzava ma, invece di riprendere le ostilità al fianco di Argentau, aspettava il suo definitivo ripiegamento³².

La Repubblica era ora completamente in balia del vincitore, mentre il Regno Sardo firmava a Cherasco la pace, l'Bonaparte invadeva la Lombardia Austriaca la cui conquista si completava con la presa di Mantova. E' in questo lasso di tempo nel quale il governo aristocratico era ormai agonizzante che si verificano nel borgo alcuni episodi che confermano come anche ad Ovada avessero attecchito le idee rivoluzionarie. Da un rapporto al Senato di Francesco Salvago, ultimo Capitano Jusdicente della Repubblica, raccogliamo questa testimonianza:

Ser.mi Signori

Ieri da vari particolari benestanti di questo Borgo fu fatta una festa di bal-

lo in questo pubblico Teatro con accesso a Mascari, i partecipanti della quale furono fra gli altri Francesco Prasca di Gabbriole, Andrea Dania di Francesco, e Pier Domenico Rossi di Gio. Battista; e siccome avevo presentato che potessero farsi da alcuni innovazioni e distintivi allusivi alla nazione Francese ed esternare con tripudio i loro animi parziali a tale nazione massime nella corrente circostanza della presa di Mantova. Così non ho mancato con la maggiore efficacia d'insinuare, ed anche ingiungere a Giuseppe Prasca e detto Andrea Dania, come quelli comparsi da me per ottenere il debito permesso di fare una tale festa, di astenersi da simili innovazioni, segnali, o altro, tanto personali, come pubblici...»³³

La relazione poi prosegue raccontando come il Capitano avesse disposto il sequestro di una statua che ornava il palco e dei festoni tricolori che ornavano la sala. Nonostante gli avvertimenti però i giovani non avevano desistito dai loro propositi ed il giorno successivo avevano festeggiato con spari la vittoria francese giustificandosi che gli spari erano per la prossima festa di S. Apollonia, ma poi avevano gettato la maschera dalle loro intenzioni perché:

«... detto Pier Francesco Rossi si presentò al ballo con berretto di seta rigata con in testa la Cuccarda Francese, e detto Francesco Prasca con berrettino a tre colori da Hacoben, e per maggiormente esternare il suo animo ebbe l'arditezza, in spretum de miei ordini, durante il ballo di montare sul palco teatrale, e ripresa la det-



ta statua portarla in vista della piazza del ballo sodetto, col porvi il detto berrettino in testa, saltellando ivi in segno d'allegria...»³⁴

Il povero capitano concludeva quindi: «... stimerai ben fatto di non permettere simili feste di ballo a riparo di ulteriori inconvenienti...» e chiedendo ulteriori lumi ai superiori.

Il governo, seguendo i consigli del Capitano, si affrettò a proibire i balli, ma mancava oramai di autorevolezza e quindici giorni dopo il Salvago doveva relazionare ancora:

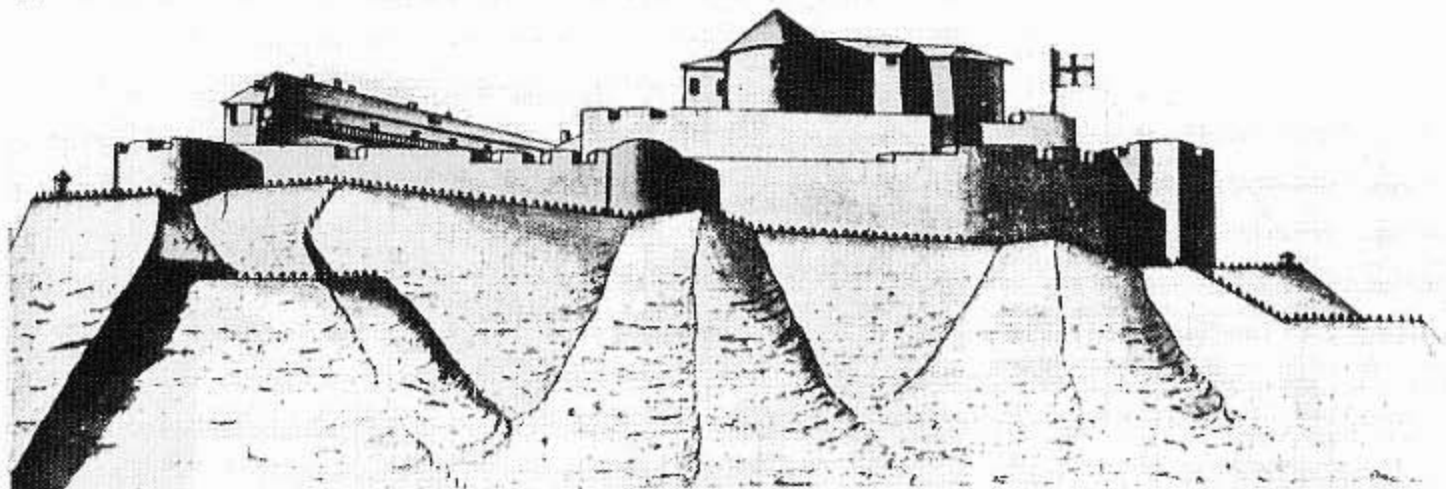
«Li giorni di Mercoledì, e Sabato ora scorsi furono fatti per il luogo i soliti sfoghi Carnevaleschi, nel primo si vide in trionfo in giro un carro tirato da bovi con padiglione di verde alloro e simili erbaggi, pieno di mascheri, fra i quali alcuni con Cuccarda francese, ed altri a cavallo con divisa francese avanti il carro anzidetto, nel secondo che è il più rimarchevole si vidde una cassa guarnita di verde alloro, e simili fatta a padiglione, portata da quattro mascheri con formale divisa francese; sopra detta cassa un giovinotto vestito di bianco con cimiero in testa fatto a casco, avente in una mano la palma e nell'altra l'albero della libertà col berrettino a tre colori sopra di esso formante la statua in conformità del stemma presente francese. Passarono e ripassarono sotto il palazzo della mia residenza, come trionfatori, dirò così, della da me vietate esternazione; Due altri vestiti di nero nanti alla cassa predicando, e leggendo scritti di gioia relativi alle vittorie francesi, fra quali un sonetto sulla Libertà francese cantando e tripudiando.»³⁵

Ancora una volta il funzionario concludeva chiedendo precise istruzioni. Il perplesso Capitano ovadese certo avrebbe avuto altre occasioni di meravigliarsi se avesse saputo che in quei medesimi giorni fatti simili si erano verificati negli stessi teatri genovesi: al Sant'Agostino nel bel mezzo della serata, dal loggione venne calato un rosso berretto frigio, mentre la folla si scatenava in un frenetico girotondo al suono della Carmagnola, o che dagli scuri vicoli del centro storico salivano ormai con ossessionante insistenza canzoni rivoluzionarie:

«Genovesi all'armi all'armi
Già siam stanchi di pazienza
Non vogliamo più eccellenza
Non vogliamo serenità
Viva viva la libertà»³⁶.

Come è noto fra tentativi insurrezionali giacobini e controrivoluzionari dei «Viva Maria» le cose si trascinarono sino al 14 giugno dello stesso anno, in quel giorno da molti temuto ma anche desiderato moriva la Repubblica di

Veduta del Forte dalla parte di Novi.



Genova, nasceva la Repubblica Ligure⁴².

Già il 10 però giungeva ad Ovada l'elenco dei membri del nuovo governo, fra questi l'ovadese capitano Bernardo Ruffini, che aveva avuto già modo di mettersi in evidenza, durante i sommovimenti giacobini del maggio, per le sue simpatie filoinsurrezionali⁴³.

Non abbiamo una descrizione delle cerimonie che si ebbero in Ovada allo scoccare del fatidico 14, ma non saremo certi lontano dal vero immaginando la banda che suonava il 'ça ira' e la Carmagnola con l'accompagnamento di canti di altri inni patriottici, sermoni inneggianti alla libertà recitati da preti patrioti sul sagrato della nuova Parrocchiale, ed infine, l'innalzamento dell'albero della Libertà in Piazza della Loggia davanti alla sede della nuova Municipalità e nel Piazza davanti alle mura: «*Or che innalzato è l'albero, s'abbassino i tiranni, da' suoi superbi scranni scenda la nobiltà...*».

Purtroppo di questo cerimoniale facevano anche parte gli atti di vandalismo come quelli che portarono, a Genova, all'abbattimento delle statue dei Doria a Palazzo Ducale, che neppure l'intervento dell'ovadese comandante Rocco Giacinto Siri riuscì ad impedire⁴⁴, mentre ad Ovada la furia iconoclasta rivoluzionaria sembra essersi limitata ad alcune lapidi che videro i loro stemmi nobiliari scalpellati e al frontespizio di alcuni volumi dai quali gli stemmi di famiglia furono ritagliati.

L'entusiasmo ebbe modo di ripetersi il 14 luglio, decretato festa nazionale, per i racconti che la delegazione ovadese fece della imponente sfilata, ricca di carri allegorici mai visti, che attraversò in quel giorno le vie della Dominante.

E' un fatto che ad Ovada non si hanno notizie di moti contrari al nuovo governo, come si verificò in alcune zone dello stato.

Il 22 luglio l'ovadese Gio Nepomuceno Rossi, Commissario Governativo per l'Oltregiogo nominava la prima

Municipalità ovadese, ne facevano parte 'i cittadini': Giuseppe Carlini di Casimiro, Antonio Maria Pastorino fu Globatta, Gio Batta Frascara fu Lorenzo, Giacomo Gervino fu Gio Batta, Gabriele Prasca, Antonio Grillo fu Francesco, Domenico Restiano fu Marc'Antonio, Vincenzo Massa fu Giacomo e Francesco Compalati di Vincenzo Parroco di Ovada⁴⁵.

La Municipalità ovadese era poi chiamata a prender atto del nuovo assetto amministrativo: Ovada entrava a far parte della Giurisdizione della Cerusa un territorio che andava dalle nostre terre al mare e che comprendeva oltre al vecchio Capitaneato: Ovada, Costa, San Lorenzo, i due Rossigliani, Tiglieto sino all'Olba, anche i feudi di Masone e Campofreddo, che perdeva così il suo status di feudo imperiale, e le terre della Podesteria di Voltri ed aveva capoluogo, nelle intenzioni dei legislatori, alternativamente in Voltri ed Ovada⁴⁶.

Era questo il segno palese che la delegazione della Comunità di Ovada, di cui avevano fatto parte i nuovi notabili e il parroco con il P. Stanchi delle Scuole Pie, nel portare la propria adesione alla nuova Repubblica democratica che nasceva, non aveva compiuto un atto formale ma aveva rinunciato nei fatti agli antichi statuti, immunità e privilegi che attraverso riconferme, adattamenti e contrasti avevano sin dal lontano 1282 regolato i rapporti fra la comunità ovadese e Genova⁴⁷.

Questi cambiamenti radicali, come è facile immaginare infittivano le file dei perplessi e creavano nuovi motivi di ostilità che il nuovo Governo si sforzava di attenuare attraverso una capillare opera di propaganda. Proprio i due religiosi sopra menzionati che si erano segnalati per le loro simpatie verso il nuovo corso, venivano incaricati col sacerdote G.B. Montano, di diffondere nei paesi dell'Oltregiogo, in vere e proprie missioni patriottiche, il nuovo credo democratico e la sua rispondenza con la profonda fede religiosa delle popolazioni⁴⁸.

Il compito non era dei più facili perché soprattutto nel Novese si faceva sentire l'influenza del vescovo di Tortona che aveva assunto un comportamento decisamente reazionario. Sembra che proprio al Compalati si debba il suggerimento di alcune modifiche alla costituzione che si stava approntando per renderla più consona al sentimento popolare e spuntare così una forte arma propagandistica in mano agli avversari della democrazia.

Che la loro opera fosse utile ed i pericoli paventati reali lo dimostra una lettera indirizzata al conte di Tagliolo Agostino Pinelli di cui i missionari della Repubblica vennero a conoscenza e che si affrettarono a segnalare alle autorità di polizia:

«*Un mio amico confidente del M.co Pinelli, Conte di Tagliolo, mi accertò di avere ieri vista una lettera scritta gli da Genova, in cui si prediceva che nel giorno 14 entrante (14 settembre) il sangue sarebbe ivi scorso a rivi, essendo già più di 25.000 i partitanti aristocratici sottoscritti e determinati a scannare i Patrioti*»⁴⁹.

Il tempestivo arresto e l'interrogatorio del Pinelli valsero a scoraggiare per il momento nella nostra zona ogni velleità controrivoluzionaria.

Nel giugno dell'anno successivo alcuni incidenti alle frontiere col regno di Sardegna spingono la Repubblica alla guerra e gettano il borgo in allarme e le truppe repubblicane e le milizie paesane ovadesi, ora ribattezzate Guardia Nazionale, ma sempre al comando di un Oddini, sono poste in stato d'allerta. Frattanto giungono dalla Riviera notizie della bella vittoria che le truppe repubblicane dell'Armata di Ponente, al comando dell'ovadese Bernardo Ruffini, hanno riportato sulle truppe sabaude, vittoria che ha portato all'occupazione di Loano⁵⁰. Un altro ovadese, Rocco Giacinto Siri è in quei giorni al comando dell'Armata dell'Oltregiogo e indirizza la sua azione prima su Carrosio, che occupa, poi sul forte di Serravalle che verrà conquistato a costo di pesanti perdite⁵¹.

Nel frattempo però la Francia invita i contendenti alla pace e le ostilità sono sospese.

Ma il nemico del quale è più difficile aver ragione è il vecchio mondo che si ostina a non voler morire. La presenza, anche ad Ovada, di simpatie filo aristocratiche è testimoniata da un episodio clamoroso che coinvolse la seconda Municipalità, entrata in carica il 14 luglio 1798, la prima eletta direttamente dai cittadini.

Dal verbale si ricava infatti, alla data del 16 ottobre:

«Il Commissario del Governo della Cerusa alla Municipalità di Ovada: Sull'accaduto relativamente all'alterazione del notorio proclama, e sull'indolenza che voi municipalisti avete mostrato permettendo che si mostrassero nel vostro paese delle figure di cera portanti i nomi dell'ultima famiglia reale di Francia, commiserandosi la loro sorte, e gettando l'esecrazione sui fondatori di questa Repubblica, io d'ordine del Direttore Esecutivo passo a sospendere gli individui di codesta municipalità dall'esercizio delle proprie funzioni da comunicare dal giorno in cui verrà eseguita la sospensione medesima.»⁵²

È in occasione di questo evento che compare per la prima volta sulla scena politica ovadese Francesco Buffa, fattosi ormai un giovane ben piantato, dall'ampia fronte e dal caratteristico pelame rosso, il quale è designato con altri a sostituire i sospesi municipalisti che con la loro irresolutezza non hanno saputo impedire la cerimonia filo aristocratica. Anzi, durante la prima seduta, il suo nome riceve diversi consensi risultando il più votato exequo con il cittadino Gazzo. Procedendosi poi al sorteggio Francesco viene proclamato presidente, carica a cui rinuncia successivamente, così come a quella di municipalista, per non possedere l'età stabilita dalla legge. La Municipalità lo incarica però, con Vincenzo Vela e Gio Batta Gazzo, di preparare un progetto per la creazione di una scuola superiore che tenga conto del ruolo di capoluogo di Giurisdizione che è stato assegnato al borgo ovadese; compito che verrà svolto con puntualità dalla commissione che presenterà un progetto di notevole interesse⁵³.

L'episodio ci fa comprendere come i sentimenti di Francesco favorevoli al nuovo corso fossero noti e come, anche fra i concittadini, lo accompagnasse la stima che si era guadagnato durante gli studi.

Anche nel 1799, durante la terza Municipalità ovadese, Francesco assume un incarico pubblico, infatti con Teodoro Soldi, Gerolamo Gervino e Gaspa-

re Torrielli è nominato ispettore del comitato di polizia⁵⁴.

Il momento è veramente tragico, Napoleone è in Egitto, e le truppe austro-russe comandate dal Melas e dal Souvorow sono scese in Italia e, dopo essere passate di vittoria in vittoria ricacciando i Francesi dalla Pianura Padana, sono ormai ai confini dello stato ligure. La Repubblica proclama la neutralità, ma Genova è in mano ai Francesi.

Dopo la battaglia di Novi, nella quale ancora una volta la vittoria arride agli Austro-Russi comandati dal Souvorow, Ovada vede giungere stanchi, laceri, affamati e feriti circa 15.000 soldati francesi che soltanto con l'impegno della Municipalità e lo stanco generoso dei cittadini si riesce a soccorrere. Da allora però la situazione precipita e presto lo spettro della fame serpeggerà nel borgo⁵⁵.

La fine del 1799 e i primi mesi dell'800 sono terribili per la nostra comunità che vede le piazze e le proprie case occupate militarmente alternativamente dai francesi e dai loro alleati polacchi, dagli austriaci e dai loro alleati russi. Di queste soldatesche, sebbene i francesi si dicano alleati, subisce le angherie e le spogliazioni, dovendo sottostare a quotidiane contribuzioni per il mantenimento di centinaia di soldati dell'una e dell'altra parte, mentre si vive sempre nell'incubo delle violenze compiute dai cosacchi o dai polacchi, o peggio, con la prospettiva che l'abitato sia abbandonato al saccheggio e all'odio dei monferrini che, dopo essersi sfogati su Costa devastandola, non tralasciano di attaccare e depredate le cascate isolate⁵⁶.

Solamente a metà giugno la vittoria di Napoleone a Marengo allontana la guerra dal nostro borgo e presto la vita sembra riprendere il ritmo usuale. Francesco, che nel frattempo ha sempre cercato di adempiere al suo ruolo, è designato a far parte della ricostituita Municipalità ovadese che è chiamato a presiedere dal 25 agosto al 10 ottobre⁵⁷. Riamarrà sino ai primi di novembre quando verrà eletta la nuova Municipalità⁵⁸. Era tempo, infatti in quel periodo travagliato il giovane Buffa ha maturato una decisione che è destinata a incidere profondamente sul suo futuro, continuerà i propri studi nella famosa Università di Pavia⁵⁹ che, proprio in quel novembre, dopo le scagurate vicende della reazione dei tredici mesi⁶⁰, riapre il proprio anno accademico.

2) La formazione scientifica: gli studi a Pavia

Va ricordato che a Genova, il corso di pratica clinica, indispensabile alla

professione medica, era tenuto allo Spedale di Pammatone e forniva una preparazione che in tempi non lontani era stata pessima e che, a fine secolo, nonostante qualche tentativo di riforma, era ancora lontana da essere soddisfacente, sicché tutti i medici liguri di qualche 'riputazione' erano soliti completare gli studi a Pavia⁶¹.

La scelta dell'Università di Pavia era ponderata e teneva conto delle profonde modificazioni innovatrici della professione medica che l'Ateneo ticinese aveva introdotte nel corso di studi della facoltà 'salutare' circa tre lustri prima. Novità che lo ponevano a l'avanguardia nel nostro paese e sicuramente fra i primi in Europa⁶².

È noto che la figura del medico, come era venuta delineandosi nel secolo precedente, era quella di uno studioso teorico, conoscitore del latino e degli antichi maestri aristotelici, più dedito alle speculazioni e ai dibattiti di natura filosofica che all'indagine scientifica. Il medico-fisico-filosofo al capezzale dell'ammalato dava ordini ma non eseguiva operazioni manuali, e perciò doveva essere necessariamente affiancato da un flebotomo o speziale che svolgesse materialmente le operazioni richieste. Va da sé che le sue prestazioni erano estremamente costose e riservate ad una clientela agiata. La cura del popolo minuto e dei poveri era lasciata alla pratica medica degli empirici, dei chirurghi maggiori o minori che fossero, per finire ai barbieri-curusici, figure per le quali non era richiesta nessun'altra istruzione formale che non fosse la pratica in bottega o in ospedale, sicché non faceva meraviglia che alcuni di loro firmassero con la croce⁶³.

Su questo stato di cose era intervenuto l'illuminato governo della Lombardia austriaca che aveva avviato una riforma degli studi che faceva tesoro delle esperienze e teorie più avanzate in Europa. In particolare veniva combattuta la pernicioso ripartizione fra medicina interna campo affidato al medico-fisico e la chirurgia riservata ai pratici. Il nuovo programma contrastava questa divisione: «*la scienza medica esiste come un tutto indivisibile*» e imponeva agli aspiranti medici materie che prevedevano applicazioni pratiche attraverso il teatro anatomico, la clinica medica e quella chirurgica e ampliava le loro cognizioni con le scienze naturali e l'orto botanico, ricorrendo alle esperienze di Fisica e al laboratorio chimico⁶⁴.

Ad imprimere questa svolta vigorosa, che ignorava la tradizione e cozzava contro situazioni di comodo e posizioni di potere consolidate, erano state poi chiamate due personalità di ec-



A lato: Landry, «Le chirurgien de campagne», incisione di fine sec. XVIII. Milano Civica Raccolta A. Bertarelli.

cezione, il renano Gian Pietro Frank⁶⁸ e il grande chirurgo Antonio Scarpa⁶⁹, un figlio di commercianti friulani che si era formato alla scuola padovana del Morgagni. Con loro l'Università di Pavia si affermò come centro propulsivo della riforma dell'intero ordine medico e nelle sue aule iniziarono ad affluire anche chirurghi e speziali che volevano rinsaldare con la teoria la propria abilità manuale.

Così mentre la nuova figura del medico-chirurgo si andava affermando si faceva contemporaneamente strada la consapevolezza della funzione sociale della professione che non doveva più essere intesa da chi la praticava solo come mezzo di promozione sociale. Questo affermava il Frank in una sua prolusione: «La nobiltà dell'arte medica è propria di tutti coloro che la praticano correttamente, indipendentemente dalla loro collocazione sociale; gli studi hanno il loro valore per il loro grado di utilità e verità, non per elevare lo status con un riconoscimento dottorale»⁷⁰.

La tendenza a rimarcare la finalità sociale e le implicazioni politiche insi-

te nella professione medica si era viepiù accentuata durante il rettorato del medico giacobino Giovanni Rasori al tempo della Repubblica Cisalpina. Il Rasori che si era fatto propagandista delle teorie pseudoscientifiche del medico scozzese John Brown e che «fa servire egregiamente la sua cattedra alla causa della libertà»⁷¹ aveva però, con le sue opinioni radicali, incontrato da parte di molti insegnanti più legati alla tradizione o simpatizzanti per l'anciente regime fra i quali ricordiamo il Volta⁷² e lo Scarpa una fiera opposizione e, dopo essere stato imprigionato nel breve periodo della restaurazione austriaca, si era allontanato dall'insegnamento.

Si aggiunge a queste controversie ideologiche il fatto che, alla riapertura, l'Università era a rumore per la recente scoperta fatta dal Fisico comasco della pila elettromotrice che sembrava chiudere in modo a lui favorevole la controversia sull'elettricità animale che lo opponeva al Galvani⁷³, e si avrà un'idea della temperie culturale ricca di stimoli che a Pavia accolse Francesco Buffa e che lo accompagna-

rà nel suo soggiorno lombardo.

Nelle aule di questo celebre ateneo egli seguirà le lezioni degli illustri clinici A. Raggi e Siro Borda⁷⁴, assisterà alle esperienze fisiche di Alessandro Volta ed imparerà nel rinomato Museo di scienze naturali, così carico di ricordi spallanzaniani⁷⁵, e nell'orto botanico dall'abate Mangili i segreti della mineralogia e della botanica mentre sarà Luigi Valentino Brugnattelli⁷⁶ ad iniziarlo alla chimica antiflogistica e alla nuova nomenclatura del Lavoisier che va affermandosi.

Ma, oltre che a immergersi nello studio di questi argomenti scientifici, cosa che gli consentì, già nell'aprile del 1802, di conseguire la laurea in Medicina e Filosofia⁷⁷, il nostro Francesco, noi ne siamo sicuri, certo durante il suo anno di praticantato, seppe approfittare delle lezioni di Vincenzo Monti, nominato nel 1802 alla cattedra di eloquenza⁷⁸, per rinverdire il suo amore per la poesia dei classici.

Sul profitto che egli seppe trarre dagli studi e da questa esperienza operosa ci illumina il Professor Bassiano Carminati⁷⁹, suo docente di Medicina pratica e Clinica medica, in un'attestato rilasciatogli alla fine del corso che lo abilitava all'esercizio della professione:

«... il cittadino Dott.re Francesco Buffa Genovese avendo in tutto il corrente anno scolastico frequentato le scuole di Medicina pratica, di Clinica con singolare assistenza e vero profitto mi ha dato le maggiori prove e nella scuola e al letto dell'ammalato della sua dottrina, del suo ingegno e della sua perizia sul conoscere e ben curare le molteplici malattie del corpo Umano, alla sua osservazione e cura da me commesse, e m'ha al tempo stesso dati i più sicuri attestati della sua probità, ed ottima condotta morale, per cui lo reputo un giovane degno dei supremi riguardi, e capace di fare col tempo una straordinaria riuscita in ogni ramo della Medicina»⁸⁰.

Una dichiarazione che ci pare vada ben al di là delle solite formule che si adoperano in questi casi ed è singolarmente in sintonia con quanto afferma il medico vogherese Mauro Ricotti che nel necrologio dedicato al Buffa, pubblicato in appendice al fascicolo XV della «Minerva Ticinese», dopo aver parlato degli studi pavesi dell'Ovadesse, scrive, riferendosi alla proposta che Francesco ricevette di ricoprire la cattedra di Clinica Medica all'Università di Parma:

«Col corredo degli estesi lumi quivi acquistati, e coll'instancabile sua applicazione potea il Buffa fare pomposa comparsa in taluna delle più colte Università d'Italia come atto ad istruire,

In basso: «La vaccinazione», incisione anonima, sec. XIX, Parigi Bibliothèque Nationale.

siccome n'ebbe invito, ed eccitamento. - conclude poi - Ma diretto da caldo amor di patria, e da verace modestia preferì l'umile e solitario asilo di Ova-da allo splendido seggio de' più famosi Atenei⁷⁹.

Infatti, il neo medico, che aveva già, nell'estate del 1802, avviato un programma ben preciso volto a riscattare le popolazioni dell'Ovadese dalla piaga del vaiolo, era impaziente di ritornare fra i compatrioti per proseguire la sua attività di vaccinatore⁷⁹.

L'impegno per questa battaglia, che tale va definita, era nato dall'esperienza da lui maturata partecipando con gli altri studenti alle prime vaccinazioni Jenneriane che lo Scarpa, suo insegnante di Clinica chirurgica, praticava nella città ticinese nell'Ospedale di San Matteo o presso il Pio Luogo degli Esposti⁸⁰.

Per intendere l'entusiasmo del Nostro e l'impegno che egli profuse in questa pratica occorre ricordare che il Settecento fu definito da taluno «il secolo del vaiolo», un secolo dove molto ci si ammalò, si morì, si discusse, si scrisse e ci si interessò di questo male.

Non è questo il luogo per dibattere quale fosse l'incidenza della mortalità sulle nostre popolazioni ma, se si assumono i dati medi dei luoghi ove è stato possibile trarre delle statistiche ci si accorge che il tasso dei decessi oscilla fra il 5 e il 7%, con punte ovviamente più alte durante le epidemie. Quindi ci troviamo di fronte ad un percentuale modesta se si considerano i tempi e le mille malattie che affliggevano l'umanità di quel secolo. Ma il carattere endemico che aveva assunto la malattia faceva sì da generare l'impressione che il vaiolo finisse col colpire prima o poi «la totalità del genere umano». La morte poi di grandi personaggi come di Luigi XV o del figlio della regina Anna scuotevano l'opinione pubblica dando l'impressione che nessuno potesse sottrarsi al male⁸¹.

Arrivata in Europa dall'Asia all'inizio del secolo, la pratica dell'innesto, su individui sani, di materia purulenta tratta da persone infette dal vaiolo, in forma benigna, allo scopo di prevenire in seguito un contagio mortale, divenne presto terreno di scontro tra i più fieri del secolo dei lumi⁸². Se le prime esperienze italiane risalgono agli anni '20, soltanto nella seconda metà del secolo, grazie all'opera di propaganda e di proselitismo svolta nel nostro paese dal La Condamine⁸³, durante il suo viaggio italiano, le inoculazioni raggiunsero una certa diffusione. Frattanto a livello ideologico infuriava la polemica. Se la pratica trovò fra i *philosophes* ed gli uomini di scienza i maggiori sostenitori, dovet-

Nella pag. a lato: «Il salasso» incisione di Francesco Baretta, sec. XVIII. Milano Civica Raccolta A. Bertarelli.

te invece incontrare la diffidenza delle masse e anche accanite resistenze fra i medici più tradizionalisti che ne ostacolarono duramente la diffusione⁸⁴.

A parte coloro che, preda del fanatismo religioso, vaneggiavano sul peccato d'orgoglio dell'uomo che voleva sostituirsi a Dio nel determinare la propria esistenza⁸⁵, altri avanzavano alcune obiezioni, che sembravano più giustificate in relazione ai non infrequenti casi di morte, chiedendosi perché avrebbero dovuto mettere a repentaglio la propria vita per un risultato a volte dubbio e per evitare un male che forse non era neppure destinato a colpirli⁸⁶.

Ma le polemiche e gli scritti a favore e contro l'una o l'altra tesi non rimasero ristretti all'ambiente medico e al dibattito partecipò l'intera società. Il Parini, nel 1764 in un'ode di elevato impegno civile e di scarso contenuto poetico, individuava con precisione i nemici dell'inoculazione che i novatori si trovavano a froteggiare:

*In van l'effetto arriso
a le imprese tentate;
che la falsa pietade
contro il suo ben e contro il ver si mosse
e di lamento femminile armosse.
(...)
la pietà violenta
che alle insubriche madri il cuore
implica...
(...)
la superstizion del ver nemica,
e l'ostinata folle scola antica⁸⁷.*

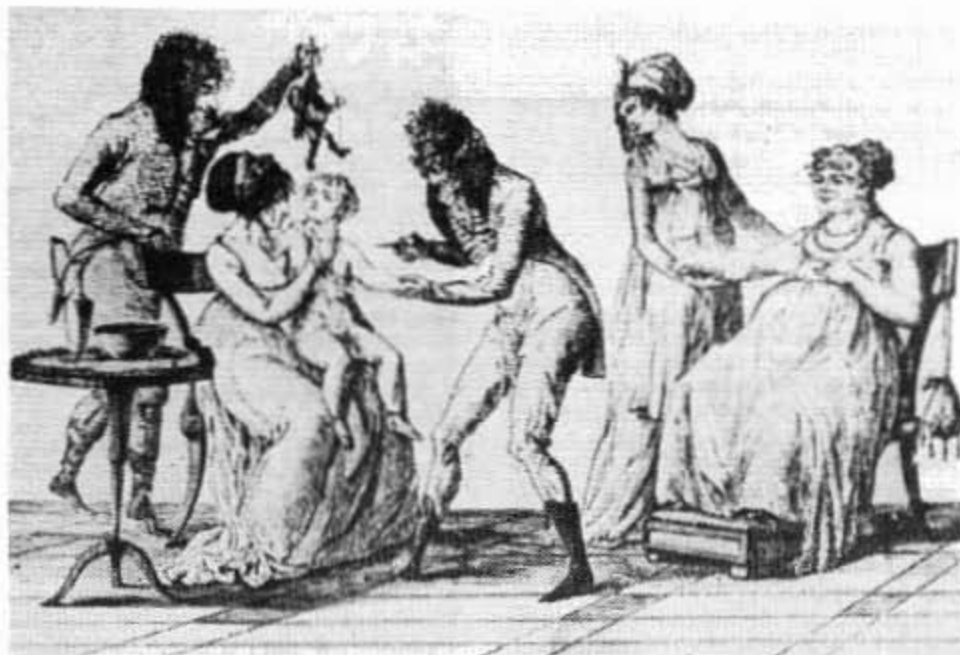
e l'anno seguente lo stesso Pietro Ver-

ri in un lungo articolo su «Il Caffè»⁸⁸ si occupò dell'argomento facendone una breve storia e illustrando i dati più recenti, attaccando poi l'ignoranza retriva che frapponneva mille ostacoli all'estensione della pratica salutare. L'innesto del vaiolo era finito, ormai, intrecciandosi con altri temi come l'uso dei parafulmini, per far parte del generale confronto fra i fautori dei lumi e del rinnovamento e coloro che ad esso si opponevano nel nome della tradizione e a difesa della vecchia società, ben lo percepisce il redattore del «Magazzino Toscano» che nel numero XX del 1774 scriveva:

«I conduttori, lungi dal portar verun pericolo, sommanente diminuiscono il pericolo comune dei fulmini; similissimi in questo all'innesto del vaiuolo; poiché siccome l'innesto non garantisce assolutamente dal pericolo di morte quello ch'è innestato; ma infinitamente soltanto lo scema; così fanno i conduttori rispetto al fulmine»⁸⁹.

Tuttavia, nonostante la pubblicistica favorevole, la pratica, a causa del metodo ancora rozzo e non privo di pericoli, non si diffondeva tanto da poter dimostrare la propria efficacia contro le epidemie. A fine secolo però le esperienze Jenneriane che impiegavano per l'innesto materia infetta proveniente da vacche, che faceva sviluppare una malattia non contagiosa e che dava solo una pustolatura locale, ridavano nuovo vigore alle argomentazioni dei favorevoli all'inoculazione.

La vaccinazione, così venne definito il nuovo metodo, fu praticata per la prima volta in Italia dal medico genovese Onofrio Scassi⁹⁰ nella primavera dell'anno 1800, e da quel momento si





diffuse in tutto il paese, iniziando un cammino lento, cosparso di intralci, di opposizioni e indifferenza, dovendo registrare a volte brevi arretramenti, ma che si rivelerà inarrestabile.

È a questo compito pionieristico e profondamente innovativo che Francesco, ritornato ad Ovada, dedica le sue energie e il suo zelo. Così descrive l'esperienza dello zio il nipote Domenico:

«Egli fu in Italia de' primi e più caldi propagatori della Vaccina. Nell'anno 1802 tentò di introdurla nel paese, e trovando tutti specialmente il popolo, molto repugnanti, cominciò col vaccinare i suoi parenti più stretti, anche adulti; dei poveri poi pagava perché lasciassero vaccinare i proprii figliuoli, altri importunava tanto, ricavandone sgarbi ed affronti, che finalmente vi si inducevano; instancabile recavasi alle case e alle ville dove sapeva essere nato qualcuno e tante volte vi tornava che bisognava pur cedere; cosicché in pochi anni questa salutare usanza pose ferme radici in tutto il comune popoloso di 8 o 9 mill'anime»⁹².

(continua)

Note

¹ «Gazzetta di Genova», 28 Marzo 1829.

² Si veda la segnalazione del Buffa, allora maire di Ovada fatta dal sottoprefetto di Novi: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Carte Prefettura Francese, Lettera del Sottoprefetto di Novi, Novi le 19 avril 1811.

³ EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento Italiano, 1968, p.53; nello stesso articolo è riportata la bibliografia relativa allo stesso Domenico Buffa e dovuta per la maggior parte allo stesso Costa: ibidem, p.49.

Per un'inquadramento più generale dell'opera del Buffa nel Risorgimento italiano si veda anche ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, Laterza, Bari, 1977; ID, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Laterza, Bari, 1984.

⁴ M.C. JACOB, *Il significato culturale della rivoluzione scientifica*, Einaudi, Torino,

1992.

⁵ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE (AAU), G. ODDINI, *Albero genealogico della Famiglia Buffa*, manoscritto.

⁶ Su Padre Tommaso Buffa dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani) al secolo Giacinto Gerolamo (Ovada 12/2/1705 - Genova 9/12/1837) si veda: GIUSEPPE CONTI, *Sulla vita e sulle opere del P. M. Tommaso Buffa*, in *Panegirici e Discorsi editti ed inediti del P. M. Tommaso Buffa*, Prato, tip. Guasli, 1846; inoltre: GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO, *Al cultori della Sacra eloquenza in: Prediche Quaresimali e Lezioni Sacre del P. Maestro Tommaso Buffa, d'Ovada in Liguria, Domenicano*, Livorno, presso l'editore Gamba, 1838.

Del Buffa che, giova ricordarlo, venne proposto per l'ambito riconoscimento dell'Accademia della Crusca, ricordiamo anche le traduzioni di alcune opere del Bossuet e del Flechier, pubblicate in Genova, tip. Gravier 1834; un quaresimale del Massillon, in San Miniato, tip. Canesi 1835; e, sempre dello stesso autore, tre prediche, in Genova tip. Arcivescovile 1837. Di lui si ricorda nella storia del Borgo ovadese il discorso di fine anno del 1790: TOMMASO BUFFA: *Discorso Sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799 del C. dino P. T. so B.*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, anno III della Libertà. Cfr. GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797 - 1800*, in «URBS», IV, 1991, n.3, p.79 n.13.

⁷ Morto nel 1843, il suo nome è ancora noto fra quanche vecchio medico genovese. È interessante un suo saggio: PIER FRANCESCO BUFFA, *Della filosofia medica ed esposizione di un saggio sopra questo argomento pubblicato dal Dott. Bouillaud*, Milano, 1837, pp.48.

⁸ Poco si può dire di Padre Ignazio (Ovada 24/12/1767 - ?), al secolo Giuseppe Antonio Maria, valente oratore sacro, di lui si ricorda solo un elogio di Mons. Cingari.

⁹ Stefano Buffa (Ovada 1773-1849) benché fosse stato costretto, dopo aver iniziato gli studi giuridici presso l'Università di Pisa, a interromperli per curare i beni di famiglia, fu uomo colto e ricopri in diverse occasioni incarichi pubblici; cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa* cit. pp. 52-53.

¹⁰ A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», XXIII, 1925, fasc. LVI,

pp. 13. ext.

Ringrazio l'amico Emilio Podestà, il quale, dopo aver ritrovato, sulla scorta delle indicazioni del Pesce, gli atti del notaio Giacomo Busallino che rogò in Ovada nel 1464, mi ha fornito i registri di alcuni atti che confermano pienamente l'affermazione del Pesce; a Lui che si accinge ad editare l'intero cartulario quattrocentesco i più vivi complimenti.

¹¹ GINO BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova, Tip. Olcese, 1978, p.31.

¹² CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, cit., p. 403.

¹³ Su Ignazio Benedetto Buffa e l'Accademia Urbense si veda il mio recente saggio: A. LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, in «URBS silva et Flumen», V, 1992, n.1-2, pp.4-14; inoltre cfr.: A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII* cit.; ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1980-81; ANTONELLA FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, in «URBS», I, 1988, n.2, pp.46-49.

¹⁴ IGNAZIO BUFFA, *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense fondata dall'Autore in Ovada l'anno 1783, che ha per insegna una zampogna cinta di una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti col motto Intez vitibus*, in *Poesie d'Ignazio Buffa ovadese e saggi diversi*, Bologna, San Tommaso d'Acquino, 1788, p.115; si veda pure: BIBLIOTECA CIVICA DI OVADA (Da ora BCO), IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Poetiche fantasie*, un volume manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, composto di quasi 700 pagine delle quali quattrocentonovantadue sono autografe, numerate con numerazione continua, centoottantaquattro pagine sono bianche e l'indice alfabetico è incompleto. In esso sono contenute quasi totalmente le poesie note del Buffa.

Più in generale sul caratteri dell'Arcadia ligure si veda ALBERTO BENISCELLI, *Il settecento letterario*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. 2, Edizioni Costa & Nolan, Genova, 1992, vol. II, pp.227-296.

¹⁵ IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una Raccolta di Rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie d'Ignazio Buffa ovadese* cit., pp.121-126;

«Questo è il Silvano colle, ove presente / Veggo l'Adorno Eroe, cui fan corona / L'Alme Suore di Pindo, e '7 Dio lucente, / Quivi dei suoi favor grato ragiona / Pensier in me, che riverente umile / a dir del suo gran cor forte mi sprona, / Ma perchè a tanto oggetto, e si gentile / Non giunge il volo di mia bassa rima, / Rivolgerò ad altra parte e canto e stile / E te, che al grand'Eroe sei tanto in stima», il Buffa prosegue parlando dell'Abate Girolamo Cerruti, poeta dell'Accademia degli 'Affidati' di Pavia.

¹⁶ Era il Niccolò Pizzorni l'amico del cuore del nostro Autore, di lui scrive: «Il Pizzorni gentil, che ognor co'suoi / Saggi accenti Olba, e Stura orna, e rischiera, / Ah nol divide il Cielo unqua da noi! / Con lui non fu de' suoi bei doni avara / Natura, e degli con sembianza lieta / Gran core, anima grande, e mente chiara, / Ei poggian-

In questa pag., in alto: Johan Peter Frank, incisione anonima del sec. XVIII. Milano Civica Raccolta A. Bertarelli.

do in Parnaso all'alta meta / Giunse, che a pochi il Ciel largo destina / 'Onorate l'altissimo Poeta». in: IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie* ..., cit., pp.121-126. Sull'opera del Nicola Pizzorni cfr.: A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta* ..., cit.; ID., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorni*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», III, 1927, pp. 151-153; per le opere del Pizzorni si veda inoltre: NICOLA PIZZORNI, *Saggio di poesie dell'Abate Nicola Pizzorni Genovese*, in: IGNAZIO BUFFA, *Poesie* ..., cit., pp. 225-250.

Sulla famiglia Pizzorni: MASSIMO CALISSANO - FRANCO PAOLO OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note avaldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Mazzone e Rossiglione documentate dal Medioevo all'Impero Napoleonico, corredate da 64 stemmi a colori*, Campo Ligure, Sottocomitato della Croce Rossa Italiana, 1991.

¹⁷ IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi* cit., «Or qual del tuo German rara, e divina / Meno nei carmi impressa io non ravviso, / Come il fonte dall'onda cristallina / No sol parmi veder l'alma, ma il viso / Sempre aperto, e giulivo, e i motti udire / Sparsi di lieto sale, e amabil riso; / O Naricida, quando il mio desire / Appagherò di qui veder ti, e intento / Pender dalla tua bocca, e insieme stupire». Cfr. LUIGI GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, Ferrando, 1846, p.96; ALESSANDRO POLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorni poeta arcade*, cit.

¹⁸ IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi* cit., «Ma no vo oppetto a me di bel contento / Porgon le forti rime di Drianteo / Pastor del nostro sangue alto ornamento; / Del Calusanzio ei già campion si feo, / E pieno or d'eloquenza il labbro, e il petto / Chiaro splendore in Ligure Liceo, / Oh qual vena d'ingegno alto, e perfetto / Scorre ne suoi gran carmi, oh quale in loro / Estro perturbator veggio ristretto! / Degno egli è ben dell'immortale allora». Nel volume del Buffa sono contenute due poesie di Padre Dionigi Buffa: IGNAZIO BUFFA, *Poesie* ..., cit., pp. 251-2

¹⁹ Sulla figura del Dania che diverrà vescovo di Albenga e Barone dell'Impero napoleonico si veda: LUIGI GRILLO, *Angelo Vincenzo Dania*, in *Elogio dei Liguri illustri, seconda appendice ai tre volumi della raccolta*, Comune di Genova, 1976; inoltre si veda la voce relativa sul *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)* curata da Giovanni Assereto.

²⁰ L'avvocato Eugenio Nervi con i figli Gio Antonio e Domenico fu annoverato fra gli Arcadi della Colonia Ligustica; cfr. giornale «Avvisi», 27 marzo 1772.

²¹ IGNAZIO BUFFA, *Il cappellino rapito. Alla nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie d'Ignazio Buffa ovadano* cit., pp.17-22.

²² ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, G. ODDINI, *Albero genealogico della Famiglia Oddini*, manoscritto; cfr. GINO BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, cit., p.31.

²³ JACQUES GÉLIS, *L'individualizzazione del bambino, in La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo* (a cura di Philip-



pe Ariès e Roger Chartier), Laterza, Roma-Bari, 1987, pp.241-253.

²⁴ Sull'ambiente degli Scolopi Genovesi si veda: E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti Liguri*, La Monnier, Firenze, 1941, vol.I; si veda inoltre: LEODEGARIO PICANYOL, *Gli Scolopi nell'Università di Genova*, Roma tip. Consorzio naz., 1940.

²⁵ Sul Massucco si veda in particolare: EDOARDO VILLA, *Genova letterata e giacobina*, La Quercia edizioni, Genova, 1990, pp.15-50; ID., *Celestino Massucco*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Edizioni Costa & Nolan, Genova, 1990, pp.15-19; LEODEGARIO PICANYOL, *Gli Scolopi* cit., pp.29-30.

²⁶ Su Padre Glicerio Sanxay si veda: LEODEGARIO PICANYOL, *Gli Scolopi* cit., pp. 3; sui suoi rapporti con il Barletti cfr. A. LAGUZZI, *Il Carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia dei Genovesi», Vol. XII, Genova, 1993, in corso di stampa; più in generale sulla scienza in Liguria cfr. S.DONDI, *Alle origini della scienza in Liguria*, P.C.G.G., Genova, 1990.

²⁷ Su Padre Carlo Barletti si veda: P.LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato: Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800)*, «Alexandria», anno VI, pp.367-373; P.LEODEGARIO PICANYOL, *Il Padre Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati italiani del tempo*, «Alexandria», anno VII, pp.260-267; P.LEODEGARIO PICANYOL, *Carlo Barletti*, «Monumenta Scholarum Piarum», Roma, 1938; VINCENZO CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in



In basso: Giovanni Rasori, incisione di F. Caporali, sec. XIX. Milano Civica Raccolta A. Bertarelli.

Dizionario Biografico degli Italiani, Vol VI, Roma, 1966, pp. 401-405; ANTONELLA BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivum Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n.9, pp.147-184.

Si veda anche: ALESSANDRO LAGUZZI, *Un Fisico del '700, Carlo Barletti di Rocca Grimalda*, in «URBS trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada», Gennaio 1987; Marzo 1987, A.LAGUZZI, *Un Fisico del '700: Carlo Barletti (ma Barletti)*, «La provincia di Alessandria», Anno XXXIV, Aprile-Giugno '87, pp.91-98; in particolare sui rapporti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti: A. LAGUZZI, *I Primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, in: «Ricerche» Bollettino degli Scolopi Italiani, 1989, n. 25, pp.36-62; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica: A. LAGUZZI, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier, in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88. Un saggio contenente un'accurata bibliografia e che si avvale della conoscenza di un più copioso materiale d'archivio è stato pubblicato dal Comune natale del Barletti, Rocca Grimalda, ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225; ID., *Carlo Barletti e le «Encyclopédies»*, in «Studi Storici», 1992, n.4, pp. .Infine è di prossima pubblicazione: A. LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia dei Genovesi. Atti del Centro Internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», Vol. XII, Genova, 1993.

²⁸ Sulla figura del nobile genovese a cui si devono alcuni tentativi di rinnovamento della vita politica e culturale genovese cfr.: DI NO PUNCUH, *I manoscritti della Raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979, pp.7-48; A. PETRUCCIANI, *Gli Incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «Atti Società Liguria di Storia Patria», XXVIII, fasc.II, 1988, pp.7-43.

Sulla Genova del tempo si vedano anche gli studi di Salvatore Rotta: SALVATORE ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, 1st. St. Mediev e Moderna, 1958, pp.189-329; ID., *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento Operale e Socialista in Liguria», VII, 1961, pp.205-284; ID., *L'Illuminismo a Genova: lettere del P.P. Celestia a F. Galliani*, in «Miscellanea storica ligure», III, n.2, 1971, pp.1-222; V, n.1, 1973, pp.1-318. Si veda inoltre FRANCO ARATO, *Giansenisti e Illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica* cit., pp.329-370.

²⁹ ISNALDI - CELESIA, *Storia dell'Università di Genova continuata fino a di nostri*, Genova, 1861-1867, vol.II, pp.41-42.

³⁰ EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaricella in Liguria 1777-1889*, Ovada, Accademia Urbense, 1963.

³¹ Su incitamento del Doge Agostino Lomellini (ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo*) il Padre Clemente Fusce e gli Scolopi introdussero fra gli intratten-

In questa pag: Evodard Jenner, incisione di P. Anderloni, 1809. Milano Civica Raccolta A. Bertarelli.

menti scolastici in versi argomenti riguardanti la scienza che erano aperti da preamboli illustrativi e note storiche: cfr. E. VIL-
L.A. *Genova letteraria e giacobina* cit., p. 16.

²² VINCENZO FERRONE, *L'uomo di scienza*, in *L'uomo dell'Illuminismo* (a cura di Michel Voelle), Laterza, Bari, 1992, pp. 199-243. Sempre sul ruolo degli scienziati nello sviluppo della cultura dello stato sabauda cfr. ID., *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Albert Meynier, 1988.

L'affermarsi della scienza nel mondo moderno è il tema della grande opera diretta da Paolo Rossi: *Storia della Scienza moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 1988; in particolare nel I volume, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, si vedano fra gli altri i capitoli sulla Chimica e Fisica che danno una visione puntuale ed esaustiva dei progressi compiuti nel Settecento da queste scienze: FERDINANDO ABBRI, *La rivoluzione chimica*, pp. 701-740; ENRICO BELLONE, *La fisica dei fluidi*, pp. 673-700.

²³ PAOLO BAVAZZANO, «Il Giornale della fabbrica», in *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 36-62.

²⁴ Cfr. giornale «Avvisi», 19 novembre 1791.

²⁵ AMBROGIO PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada - 1797*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», n.1, 1925, pp. 231-240.

²⁶ A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)*, Genova, Sagep, 1986; sempre sullo stesso argomento si veda: ID., *La Marsigliese in Liguria*, Tolozzi, Genova, 1973.

²⁷ G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, L'Italia industriale Artistica editrice, Roma, 1908, pp. 56-57.

²⁸ AMBROGIO PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada* cit., p. 235.

²⁹ Ibidem

³⁰ Ibidem

³¹ A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)* cit., p. 51.

³² GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1975; e il più recente lavoro: A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)*, Genova, Sagep, 1986; sempre sullo stesso argomento si veda: ID., *La Marsigliese in Liguria* cit.; ID., *L'assedio di Genova 1809*, Sagep, Genova, 1976; ID., *Genova fra Massena e Buonaparte. Storia della Repubblica Ligure, il 1809*, Sagep, Genova, 1988; ID., *Gli anni della rivoluzione. Da Ventimiglia a Sarzana il dramma della Liguria nell'epoca giacobina*, De Ferrari, Genova, 1991.

Per Ovada si veda il saggio di GIANFRANCO VALLOSIO, *I verbali della municipalità di Ovada (1797-1809)*, in: *I verbali della municipalità di Ovada 1797-1809* (a cura di Gianfranco Vallosio), Ovada, ITIS, «C. Barlettta», 1991, p. I-XXX.

³³ A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)* cit., p. 66.

³⁴ Ibidem

³⁵ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI OVADA (da ora ASCO), *Processi verbali della Municipalità di Ovada 1797*, 22 Luglio, p. 1.

³⁶ G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica*

di Genova alla fine del secolo XVIII, «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101.

Due i grossi problemi con i quali il Direttorio Esecutivo della Giurisdizione dovette presto misurarsi, le occupazioni illegali dei beni allodiali di alcuni nobili: a fine luglio la municipalità di Campofreddo si impadronì dei beni di Vincenzo Spinola, poi Rossiglione occupò le terre dei fratelli Gentile e di Anton Giulio Raggio, infine la municipalità di Masone rivendicò la proprietà di Paolo Gerolamo Pallavicino (GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche* cit., p. 82) e la ribellione dei lavoratori delle ferriere addetti alla fabbricazione di chiodi di Campofreddo che denunziarono l'uso fatto dai proprietari delle ferriere di impedirgli di cambiare lavoro o padrone in nome dei debiti che essi erano costretti dal bisogno a contrarre con il padrone (A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)* cit., p. 122).

³⁷ Come è noto, la data del 1282 è una re-



FRANCESCO BUFFA

cente acquisizione, sull'argomento cfr. P. TONIOLO E. PODESTA', *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, Accademia Urbense, 1991, pp. 35-36; sugli statuti ovadesi si veda inoltre: *Statuti di Ovada del 1327* (a cura di Guido Firpo), Ovada, Società Storica del Novese, 1989, si veda in particolare: E. PODESTA', *Gli Statuti di Ovada*, nota storica, pp. 257-299.

³⁸ A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)* cit., p. 188-189, si veda inoltre la nota 8 a p. 192.

³⁹ Ibidem, p. 203. La lettera è conservata in ASG, Rep. Lig. 30. Aggiungiamo che riguardo al Compalati, il Ronco lo dice autore di due proposte di modifica in materia religiosa della nuova Costituzione per renderla più conforme al sentimento popolare. Infatti gli articoli 4 e 5 avrebbero dovuto essere modificati: «il primo che suonava: «La Repubblica Ligure conserva la Cristiana Cattolica Religione e il di lei pubblico culto» do-

veva essere completato con le parole: «Conserva nella sua purità, ...». L'art. 5 che stabiliva: «Non permette che alcuno sia molestato per opinioni religiose e per l'esercizio privato di altri culti ...» avrebbe dovuto essere così modificato: «Non permette che alcuno sia molestato per opinioni religiose innocue al Cattolicesimo e al buon costume».

Ibidem, pp. 188-189.

⁴⁰ Sull'episodio si veda: A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)* cit., p. 265-268; ID., *La Marsigliese in Liguria* cit.

⁴¹ Sull'episodio si veda: G. PESSAGNO, *Un episodio della Repubblica Ligure Democratica. La presa di Serravalle*, in «Gazzetta di Genova», 31 ottobre 1917.

Sia la figura del Siri, sia quella del Ruffini, attendono ancora, come quelle di molti altri ovadesi, un adeguato biografo che ne ricostruisca il profilo umano e le vicende terrene.

⁴² ASCO, *Processo verbale della Municipalità dell'anno 1798*, p. 79.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ I verbali della municipalità di Ovada cit., p. 4; il fratello di Francesco Giacinto è nominato dopo pochi giorni deputato all'annona, Ibidem, pp. 13-14.

⁴⁵ Ibidem, pp. 94 e seguenti.

⁴⁶ Ibidem, pp. 30-32 e pp. 38-39.

⁴⁷ ASCO, *Processi verbali della Municipalità 1797-1802*, pp. 50 e seg.

⁴⁸ Ibidem, p. 91.

⁴⁹ EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese* cit., p. 9; il nome di Francesco Buffa, Ligure è inserito nell'elenco degli studenti di Medicina per l'a.a. 1800-1801 in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Studi, Parte Antica, Università di Pavia, Prov. Generale, Cataloghi 1798-1802*, cartella 460.

⁵⁰ Sulla «Reazione dei Tredici Mesi» e sui relativi processi si veda: G. E. DE PAOLI, *Pavia Cisalpina e Napoleonica*, saggi e notizie da documenti inediti, Pavia, 1974; R. SORIGA, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, in *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Pavia, pp. 94-142.

⁵¹ Una lettera di Giacomo Filippo Durazzo, allora Protettore dell'Ospedale di Pammallone, inviata a Carlo Barletti illustra come gli stessi genovesi fossero consoli del ritardo culturale delle loro istituzioni sanitarie:

«Eccomi a dare un incomodo a V.R. za ben persuaso che vorrà caricarsene con premura trullandosi di favorir me, ed il bene dell'umanità. I Sig.ri Protettori di questo nostro Ospedale desiderano per il vantaggio de' poveri infermi, e per quello dell' studiosi di medicina di stabilire una scuola Clinica nello spedale medesimo come parmi fosse già fissato a tempo costi del Sig. r professore Tissot, e che suppongo continuasi dall'ottimo Sig. r Frank direttore attuale clinico in codesta celebre Università.

Io acchiudo perciò un prospetto del metodo, che qui si vorrebbe far osservare ma che prima si desidera riveduto sia dallo stesso Sig. r Frank per sentirne la di lui approvazione.

Io prego dunque V.R. za di presentare allo stesso l'achuso metodo, pregandolo a volerlo leggere, e considerato attentamente compiacersi notare in follo a parte quelle variazioni, miglioramenti o nuove osservazioni, che il di lui talento le fosse per sug-

In questa pag., in alto:
Paolo Assalini, incisione di
B. Bordiga, sec. XIX. Mi-
lano Civica Raccolta A.
Bertarelli.

gerires». in: BIBLIOTECA DURAZZO.,
cop. 326, p. 131. Durazzo a Barletti, Genova
19 luglio 1788; cfr. A. LAGUZZI, *Il carteggio
fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Du-
razzo* cit.

⁴² ELENA BRAMBILLA, *Tra teoria e pra-
tica: studi scientifici e professioni mediche
nella Lombardia settecentesca*, in *Lazzaro
Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie,
esperienze, Istituzioni scientifiche*
(a cura di Giuseppe Montalenti e Paolo Ros-
si), Firenze, Olschki Editore, 1982, pp.
553-568; cfr. pure: BRUNO ZANOBIO, *Sulla
riforma dell'insegnamento della medicina
nell'Università di Pavia al tempo di
Gerard van Swieten*, in *Gerard van Swieten
und seine Zeit* (a cura di Erna Lesky e
Adam Wandruszka), Wien-Köln-Graz, 1973.

⁴³ ELENA BRAMBILLA, *Tra teoria e pra-
tica: studi scientifici* cit., p.

⁴⁴ *Sull'ambiente scientifico dell'Universi-
tà di Pavia si vedano le relazioni della Se-
zione terza: Gli scienziati e la scienza
sperimentale*, in *Economia, istituzioni e cul-
tura in Lombardia nell'età di Maria Tere-
sa* (a cura di Aldo De Maddalena, Editore
Rotelli, Gennaro Barbarisi), Vol. II - *Cultura
e società*, pp. 441-729. Cfr. ANITA MALA-
MANI, *L'organizzazione sanitaria nella
Lombardia austriaca*, in *Economia, istitu-
zioni e cultura in Lombardia* cit., Vol. III -
Istituzioni e Società, pp. 991-1011.

⁴⁵ Sulla figura del Frank si veda il recente
H. BREYER, *J.P. Frank*, Leipzig, 1983; fra
gli studi più importanti dell'opera del Re-
nato: E. LESKY, *J.P. Frank and social
medicine*, in *Annales desalpinas d'histoire
sociale*, I, (1973), n.4; in italiano lo studio
più recente è ANNA PARMA, *Johann Peter
Frank e l'introduzione della polizia medica
nella Lombardia austriaca*, in *Sanità
e Società*, Vol. IV, Veneto, Lombardia, Pie-
monte, Liguria Secoli XVII-XX, Casamassa-
ma, Udine, 1989, pp. 95-107.

⁴⁶ *Scarpa Antonio*, in *Dictionary of Scien-
tific Biography*, New York, 1975, Vol. XII;
BRUNO ZANOBIO, *Metodi e problemi nel-
l'opera di Antonio Scarpa. Prolegomeni*, in
*Economia, istituzioni e cultura in Lombar-
dia* cit., Vol. III - FT42 *Istituzioni e Socie-
tà*, pp. 1077-1093.

⁴⁷ J.P. Frank, *Professione Accademica*, in
A. PARMA, *Johann Peter Frank e l'intro-
duzione della polizia medica* cit., p.102.

⁴⁸ GIORGIO COSMACINI, *Scienza medica
e giacobinismo in Italia, l'impegno politico
culturale di Giovanni Rasori (1796-1799)*,
Milano, Franco Angeli, 1982. Fra i profes-
sori favorevoli al nuovo corso si distinsero
Gregorio Fontana, Rasori, Spallanzani e
Barletti (cfr. BIBLIOTECA DELL'UNI-
VERSITA' DI PAVIA, *Miscellanea Ticinensis
XIX, Poesie recitate in Pavia ad un
pranzo patriottico di Professori, Alunni ed
altri cittadini in occasione di festeggiare la
resa di Mantova. Amicizia e riconciliazione
frutto dei pranzi patriottici sonetto II*).

⁴⁹ È nota l'ostilità con cui molti dei Profes-
sori dell'Ateneo pavese accolsero le nuove
idee portate dai francesi. Sull'argomento si
veda: C. PANIGADA, *Pavia nel primo an-
no della dominazione francese dopo la rivo-
luzione*, in *Boll. Soc. Pav. Stor. Patria*, X,
1910, pp. 258-350. Scriveva il Volta al Frank:
*«Solamente i Prof. ri Prati, Gregorio Fon-
tana, Barletti, Alpruni e il Prete Masche-
roni (quest'ultimo con meraviglia di tutti)
sono saltati fuori, e si sono gettati nelle ca-*



*riche politiche, mossi non so più se da spi-
rito repubblicano, o di avarizia, o da
inquieta voglia di dominare. Il Barletti pe-
rò ha durato poco, e si è fatto odiare assai
in qualità di Commissario del Potere ese-
cutivo a Pavia, dalla cui carica venne de-
stituito 5 o 6 mesi dopo.» (L'Epistolario di
Alessandro Volta, Edizione Nazionale, 5 vo-
lumi, Bologna, Zanichelli, 1949-1955, Vol. III,
Volta a Frank, Pavia ottobre o primi no-
vembre 1798.*

⁵⁰ Sulla controversia scientifica si veda:
MARCELLO PERA, *La rana ambigua. La
controversia sull'elettricità animale fra
Galvani e Volta*, Torino, Einaudi, 1986.

⁵¹ In D.B.I., vol. 12, pp. 502-503. Dal 1800 gli
venne assegnata la cattedra di Materia Me-
dica nell'Ateneo pavese. Il Borda esercitò
una grandissima influenza sull'indirizzo
medico in Italia settentrionale. In partico-
lare egli si fece propugnatore della teoria
del 'controstimolo' nata da una rielabora-
zione del Rasori dell'idea originale del me-
dico scozzese G. Brown. L'ipotesi
conduttrice è che tutte le malattie nascano
da una risposta esagerata dell'organismo
a determinati stimoli esterni, ed in questo
caso si verifica una diatesi di stimolo, op-
pure da una risposta carente, ed allora si
parlerà di diatesi di controstimolo. Sulla ba-
se di tale teoria la terapia consiste nel re-
primere, in un caso e nello stimolare
nell'altro le reazioni dell'organismo.

⁵² Per capire l'importanza che assunse
nella vita dello Spallanzani il lavoro dedi-
cato al museo di storia naturale sono fon-
damentali le lettere che egli scambiò con



in basso: *Il cavadenti*, in-
cisione satirica del sec.
XVIII.

naturalisti di tutta Italia e d'Europa: Edi-
zione Nazionale delle opere di Lazzaro Spal-
lanzani, *Parte prima, Carteggi* (a cura di
Pericle Di Pietro), Mucchi Editore, Mode-
na, Volumi 12, 1985-1990.

⁵³ Sul Brugnatelli si veda D.B.I., Vol. 14,
pp. 404-407; MARCO BERETTA, *Luigi Va-
lentino Brugnatelli e la chimica in Italia alla
fine del Settecento*, in *«Storia in Lombar-
dia»*, VII, 1988, 2, pp. 3-31.

⁵⁴ E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p. 15.
⁵⁵ CARLO MUSCETTA, *Introduzione e no-
ta bibliografica*, in *Vincenzo Monti - Opere*
(a cura di Carlo Muscetta e Manara Vaigi-
migli), Ricciardi, Milano-Napoli, 1953,
pp. VII-LVII.

⁵⁶ Professore di Medicina Teorico-Pratica
e di Clinica Medica, fu grande amico dello
Spallanzani e del Barletti. Del primo pub-
blicò le memorie postume sulla respirazio-
ne nelle quali inserì un Elogio del Maestro.

⁵⁷ E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p. 15.
⁵⁸ *In morte del Dottore Francesco Buffa
d'Orada, Ducato di Genova, cenni biogra-
fici del Dottor Mauro Ricotti di Voghera*, in
Appendice al Fascicolo XV della «Minerva
Ticinense».

⁵⁹ ARCHIVIO FAMIGLIA BUFFA, *Frances-
co Buffa al Comandante la Provincia di
Acqui Deseffuny*, Ovada 17 8bre 1825; cfr.
E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p. 11.

⁶⁰ ANITA MALAMANI, *L'inapprezzabile
ritrovato: la vaccinazione jenneriana da
sperimentazione privata a programma sa-
nitario dello stato*, in *Sanità e Società*, Vol.
IV, Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria
Secoli XVII-XX, Casamassima, Udine,
1989, pp. 39-62.

⁶¹ *Ibidem*; si veda inoltre sull'argomento:
BLANCA FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un
dibattito scientifico e culturale nell'Italia
del Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1983;
UGO TUCCI, *Il vaiolo fra epidemia e
prevenzione*, in *Storia di Italia, Annali* 7, Einau-
di, Torino, 1984, pp. 391-428.

⁶² B. FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un di-
battito scientifico e culturale* cit.

⁶³ Oltre all'opera di proselitismo da lui
svolta direttamente a Firenze e Roma e
ovunque si fermò durante il suo viaggio in
Italia ricordiamo pure la traduzione della
sua opera sull'argomento: *Due memorie
sull'innesto del vaiolo del signor de La Con-
damine ...* Venezia, 1761.

⁶⁴ B. FADDA, *L'innesto del vaiolo* cit., p.

⁶⁵ Ricordiamo al proposito che per respin-
gere l'attacco sul piano religioso mosso dai
conservatori (*L'inoculation de la petite vé-
role déferée à l'Église et aux magistrats*,
s.l., 1756) venne pubblicato in Italia: *Tre
consulti, o disamine, fatte in difesa dell'in-
neste del vaiolo da tre dottissimi teologi
toscani viventi*, Pisa, 1763.

⁶⁶ S.A. TISSOT, *L'inoculazione giustificata*,
Venezia, 1775, p. 61.

⁶⁷ GIUSEPPE PARINI, *L'innesto del
vaiolo*, in *Opere* (a cura di Lanfranco Ca-
retti), Ricciardi, Milano-Napoli, 1951,
pp. 191-198.

⁶⁸ «Il Caffè» a cura di Sergio Romagnoli,
Milano, 1960, pp. XXXVI-XXXVII.

⁶⁹ «Magazzino toscano», XX, 1774, p. 161.

⁷⁰ VITO VITALE, *Onofrio Scassi e la vita
genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «At-
ti Soc. Lig. St. Patr.», LIX, 1932.

⁷¹ ARCHIVIO FAMIGLIA BUFFA, DO-
MENICO BUFFA, *Memorie della mia vita*
(manoscritto), ora in: E. COSTA, *Frances-
co Buffa* cit., p. 23.

Lerma: dai Della Volta a Brancaleone Doria

di Emilio Podestà

Un atto notarile sul ponte di Lerma

L'ultimo decennio del secolo XIII vede le fortune del Rosso della Volta declinare grandemente, mentre per contro emergono prepotentemente quelle di Brancaleone Doria, il famoso personaggio dantesco. Non c'è quindi da meravigliarsi se le possessioni del Della Volta in Mornese, Casaleggio e Lerma passino assai presto nelle sue mani. Il 26 febbraio 1300 Manfredi e Corrado, figli del q. Andriolo della Volta (q. Nicolò q. Fazio) rilasciano quietanza ai propri curatori¹, anche per quanto riguarda il prezzo del castello di Mornese, di cui purtroppo non viene precisato il nome del compratore.

Il processo acquisitivo di Lerma da parte di Brancaleone Doria è comunque certo, documentato anche da due preziose pergamene, custodite nell'Archivio di Stato di Genova², il cui testo merita in questa sede di essere integralmente commentato e trascritto.

Dalla prima che riflette l'atto rogato dal notaio Enrico di Savignone sul ponte di Lerma il 14 febbraio 1290, mediante il quale è consacrato un accordo intervenuto tra Brancaleone Doria e Rainerio e Iustra, *domini di Lerma*, si può desumere che, a questa data, Brancaleone è già *dominus* per un quarto di Lerma.

Mentre viene stabilito che Brancaleone Doria deve avere l'intera proprietà dell'edificio sito nel Piano Sottano, dove abita il mugnaio Guglielmo, ma deve a sua volta consegnare in permuta a Rainerio di Lerma altri edifici o una somma di denaro in conformità alla stima che verrà fatta da due o quattro uomini probi di Lerma, si riconosce infatti che a Brancaleone Doria spetta di diritto la quarta parte di quanto Giovannina, moglie di Nicolò Ballarino, possiede dentro il recinto del castello, nonché, nel borgo, la quarta parte di un edificio e di un castagneto.

Su quanto sopra e sulla divisione predetta si dichiarano d'accordo Rainerio e suo fratello Iustra, essendo presenti, quali testimoni, i *domini* Omodeo di Gavi, Bartolomeo di Asti e Giovanni di Cremona, gastaldo di Brancaleone, nonché molti altri uomini di Lerma.

Eccone il testo integrale:

Dominus Branchaleo de Auria debet habere cassamentum de Plano Subtano in quo habitat Guillelmus molinarius, ipso domino Branchaleone dante domino Raynerio de Lerma cambium et pro cambio ipsius cassamenti de aliis cassamentis vel de pecunia in estimatione duorum vel quatuor bonorum virorum de Lerma ita quod illud cassamentum remaneat ipsi domino Branchaleoni in integrum.

Item debet habere dictus dominus Branchaleo quartam partem Iohanine uxoris Nicolai Ballarini in Clausura Castri, et in Burgo quartam partem cassamenti et quartam partem castagneti que de iure eidem domino Branchaleoni spectant. Et in predictis et divisione predicta consenserunt dictus dominus Raynerius et dominus Iustra frater eius, presentes, volentes et divisionem predictam facientes in presentia domini Homodei de Gavi, Bartholomei de Ast, Iohannis de Cremona gastaldonis dicti domini Branchaleonis et plurium aliorum hominum de Lerma. Et de predictis voluerunt inde fieri instrumentum per me notarium infrascriptum. Actum in Lerma, in ponte, anno Dominice Nativitatis MCCLXXX, inditione secunda, die XIII february, circa terciam. Enriqus de Savignono, notarius sacri imperii rogatus scripsi.

La seconda pergamena di San Siro

Nella seconda pergamena è consacrato un lungo atto, rogato in Genova, la sera del 25 gennaio 1291, dal notaio Guglielmo Boccaccio, nella casa di Brancaleone Doria, ed al quale intervengono come testimoni Federico Doria, figlio di Babilano e cugino di Brancaleone, e prete Manegodo di Capriata, mediante il quale viene formalizzata la vendita effettuata da Giovannina, vedova di Ruffino di Lerma, al medesimo Brancaleone di diversi lotti di terreno, per il prezzo complessivo di 54 lire di imperiali³.

La maggior parte di essi sono siti in *poderio* di Lerma. Alcuni altri si trovano invece, rispettivamente in *poderio* di Montaldeo e in *poderio* dell'Albarola: è quindi rilevante notare che gli antichi signori di Lerma avevano proprietà anche al di fuori della stessa Lerma, e che la regione dell'Albarola, probabilmente in quanto appartenente ai monaci della vicina Villa di Ponticello, (oggi nucleo Benefizi di Mornese), e quindi sottratta alla giurisdizione feudale, era considerata come *poderio* autonomo.

Secondo una tradizione, ricordata anche negli atti istruttori svolti in Genova nel 1727-1728 per la definizione dei confini con lo stato del Savoia, Mornese, villaggio di mulattieri, sarebbe infatti sorto sul territorio appartenente all'Abbazia del S. Eremo, sita nella vicina villa di Ponticello, sfornita di giurisdizione.

Il sito dell'Abbazia venne prescelto in quanto riparato dal vento e dotato di una perenne sorgente, ricordata ancor oggi come fontana del Frati, quella dell'Arbara, piccolo affluente del-

l'Albarola, il quale è a sua volta affluente dell'Albedosa, affluente dell'Orba.

Dall'Abbazia stessa dipendeva la vicina chiesa di San Silvestro, che diverrà la prima parrocchiale di Mornese, eretta su di un poggio vicino, nel luogo dove ancora a metà del '700 si diceva Ponticello⁴.

Ritornando alla nostra seconda pergamena di San Siro, rileviamo quanto l'atto in essa contenuto sia molto interessante per i diversi toponimi citati ad indicare i luoghi dove si trovano i terreni, ed i rispettivi confini; per la definizione delle caratteristiche culturali e per alcuni nominativi dei proprietari confinanti, che confermano presenze di *domini* già note o ne indicano altre suscettibili di approfondimento, ed anche perchè contiene la più antica citazione della Madonna della Rocchetta che si viene così a conoscere⁵.

I lotti in questione sono, nell'ordine stesso come si trovano elencati nel documento:

in poderio di Lerma, località detta in Valle Scura

- un castagneto al quale confinano: di sopra la costalonga, e sui lati i Paraschi e i Gandolfi di Pobletto⁶
- una terra a prato, alla quale confinano: da un lato quelli di Miribello e di sopra i Patari di Montaldeo
- un'altra terra a prato, ai quali confinano da un lato quelli di Miribello
- un'altra terra a prato, alla quale confinano: da un lato quelli di Miribello e di sopra la via pubblica
- un'altra terra a prato, alla quale confinano da tutti i lati i Patari di Montaldeo

in poderio di Montaldeo

- tre terre a prato, due delle quali situate in località Vignazza di Galierio, e la terza, confinante con le due prime, in località detta in Bulio in *poderio* dell'Albarola
- una terra a prato, in località detta del Cane Morto, alla quale confinano, da due parti, gli eredi di Odurado di Castelletto⁷ e, di sopra, la Via Vecchia della Costa

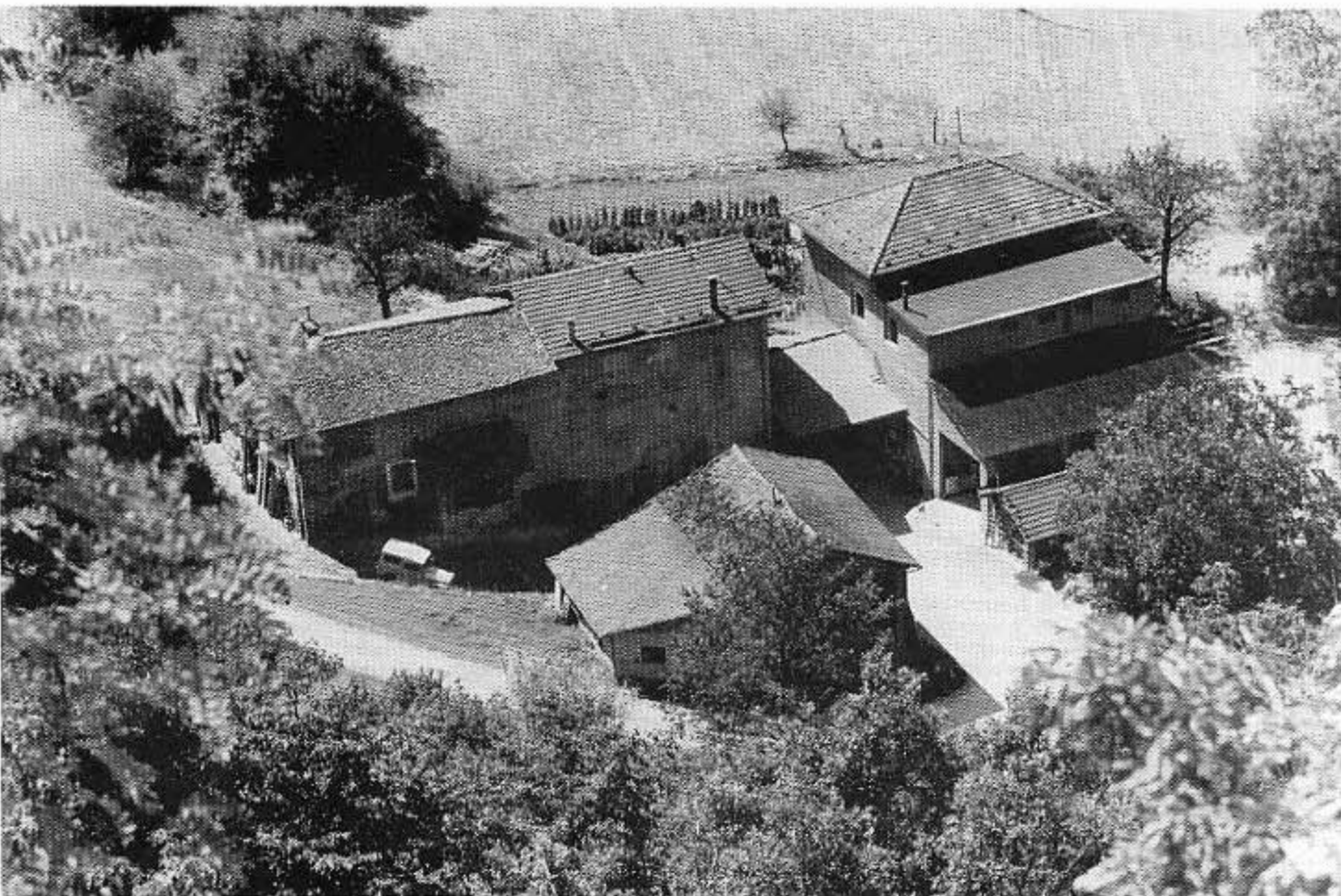
in poderio di Lerma, località detta Vignazza dei Robbiani

- una terra a prato, alla quale confinano, di sotto, il fossato di Valle Scura, e, di sopra, la Via Vecchia della Costa
- una terra ed un castagneto, ai quali confinano, di sopra la Costa di Pradolio, e, di sotto, il fossato di Valle Scura in *poderio* di Lerma, località detta *Çerus* (oggi Zerìa)

- una terra alla quale confina, di sotto, il fossato delle Pegole

in poderio di Lerma, località detta Passo del Fossato

- una terra alla quale confinano, da un



lato, Giacomo di Miribello⁸ e, dall'altro, quelli di Miribello in *poderio di Lerma*, località detta nei campi

- una terra seminativa in *poderio di Lerma*, località detta Valputana

- una terra lavorativa e boschiva, alla quale confina, da ogni parte, la proprietà della Chiesa delle Rocche nella villa di Lerma, località detta nel borgo superiore

- la metà di un sedime, al quale confina, di sopra, la via pubblica in *poderio di Lerma*, località detta ad Quechar

- la metà di una terra lavorativa e boschiva, alla quale confinano, di sotto, il fossato e, di sopra, la costiera in *poderio di Lerma*, località detta ad Mellum

- la metà di una terra lavorativa e castagnata, alla quale confina, da una parte, la costiera in *poderio di Lerma*, località detta ad Lubou (oggi Lubego)⁹

- una terra arborata, alla quale confina, di sopra, la via comune e, di sotto, il fossato in *poderio di Lerma*, località detta in Bonellis (oggi Bonelli)

- una terra alla quale confina, di sopra, la costiera in *poderio di Lerma*

- la terra ed i diritti possessori acquistati da Anselmina Milanese di Silvano, per conto di Giovannina, dal defunto suo marito, Rufino di Lerma¹⁰.

In merito al fatto che le pergamene in questione si trovano nell'archivio dell'Abbazia genovese di San Siro si può supporre che una parte dei terreni in questione sia stata successivamente donata dai Doria (ad esempio da Violante, figlia di Brancaleone jr.) a quei monaci, in relazione ad una loro presenza o ad una loro venuta in Lerma e che i documenti originali di provenienza siano stati quindi ad essi consegnati *ad comprobandum*¹⁰.

Brancaleone, nel luglio del 1303, a seguito di tre atti stipulati rispettivamente in Rossiglione, nel castello di Cremolino e in Gavi, incrementa ancora la sua quota di Lerma acquistando per lire 2000 le parti rimaste a Rainero e Glustra, nipoti del q. Malfredo, condannati a venderghele da una sentenza di due arbitri eletti dallo stesso Branca e da Tomaso Malaspina¹¹.

Nel castello di Lerma, ormai del tutto appartenente a Brancaleone Doria, il 6 febbraio 1304, Pietro, *filius quondam Fratris Jacobi de Pasturana de Gavi*, vende a Bartolomeo Doria la metà pro-indiviso di una vigna posta in territorio di Gavi, dove si dice *In Pionna*, la metà di un'altra vigna sita nello stesso luogo¹².

Nel 1310 Brancaleone risulterà materialmente nel possesso anche del castello di Tagliolo, un castello che *spettava con la sua giurisdizione* a Filippo della Volta¹³.

Altri atti dello stesso notaio ci confermano la continuità della signoria di

Brancaleone Doria su Lerma:

- Il 15.4.1315 Brancaleone rilascia quietanza a Barbazano *de Barbazana*, per quanto ha riscosso in Lerma ed in altri luoghi per i redditi che gli competono¹⁴.

- Il 18.11.1315, nella sua casa di Genova, lo stesso Brancaleone concede ai fratelli Amsermino e Vivaldo Calderono l'investitura, *secundum morem et consuetudinem Lerme*, di un appezzamento di terra, con bosco e prato, nel territorio di Lerma, località detta *in Albaretis*, contro un canone annuo di due staia di grano *ad iustam mensuram Uvade*, da pagarsi alle calende di agosto, oltre ad un cappono dovuto alla festa di Sant'Andrea¹⁵.

- Il 27.1.1317 Brancaleone investe Giacomona, moglie del fu Nicolò *de Antera* di Lerma, di un podere in Lerma, contro un canone annuo di quattro capponi, da consegnare il giorno di Santo Stefano, e di 50 uova a Pasqua¹⁶.

Due degli antichi signori di Lerma, Yvano e Guido di Poblete, sono ora *habitatores Ianue*¹⁷.

Guido, figlio del q. Corrado, conserva ancora diritti sulle decime di Casaleggio e sul mulino di Lerma. Il 2 maggio 1315 egli ne fa donazione alla nipote Giacobina, figlia del defunto suo fratello Ospinello, assieme ad altri diritti in Capriata e Basaluzzo, a un sedime in Lerma e al diritto di usare il locale mulino senza dover concorrere alla custodia del borgo, il tutto come sarebbe piaciuto a Brancaleone, che for-

A pag. 112: il mulino di Lerma in una foto di Ferdinando Piana

In questa pag. le pergamene dei documenti citati.

se al momento si trova in Sardegna e del quale evidentemente il suddetto Guido rimane un fedele e militante vassallo¹⁸.

Brancaleone è ancora vivo ed in possesso di Lerma il 10 luglio 1323, quando lo rappresenta per la difesa degli uomini di Lerma e Rossiglione suo figlio Cassano¹⁹.

1. I curatori di Manfredò e Corrado della Volta sono: Ingheto della Volta, Ballano Tartaro ed Alaxina vedova del q. Andrioto (ASG, not. Rollando Belmonto, cart. 151/I).

2. ASG, Pergamene di San Siro, n. 562 e n. 565.

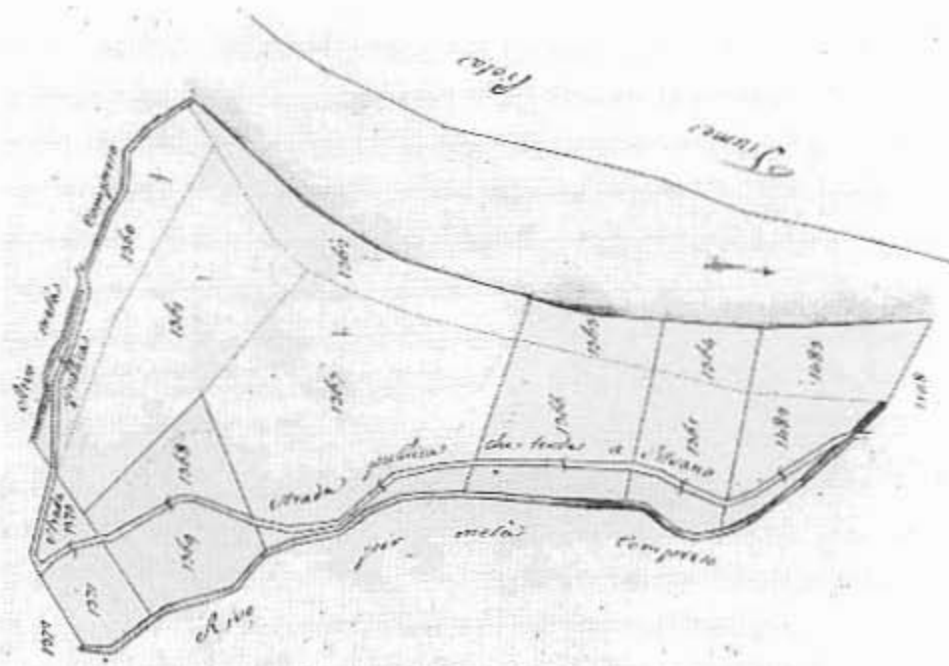
3. Il testo integrale della pergamena n. 565 è il seguente:

Ego Iohanna uxor quondam Rufini de Lerma vendo cedo et trado tibi Branchaleoni Aurie terras infrascriptas. In primis peciam unam terre castagneti positam in poderio Lerme ubi dicitur in valle scura cui coherent heredes quondam Guillelmi Uberti ad uno latere et ad alio Parasuchi et Gandulfi de Pubieto, superius costalonga; item in eodem loco peciam unam terre et placii cui coherent ab uno latere illi de Miribello, ab alio Gatinus et Obertus Madius et Bosi, superius Palari de Montaldo; item in eodem loco peciam unam terre et placii cui coherent ad uno latere illi de Miribello et Gatinus et alii consortes si qui sunt iure proprium et in perpetuum; item peciam unam terre et placii positam in dicto loco cui coherent illi de Miribello et Gatinus, superius via publica; item in eodem loco peciam unam terre et placii cui coherent Patari de Montaldo undique; item tres pecias terre et placii positas in poderio Montaldo due sunt ubi dicitur vignacia Galloril cui coherent heredes quondam dicti Galloril et alii consortes, tertia pecia est ubi dicitur in bullo cui coherent; item peciam terre et placii positam in poderio Albarollo cui coherent heredes quondam Oduradi de Castelletto a duabus partibus, superius via vegia de costa et dicitur ibi cani mortui; item peciam unam terre et placii positam in poderio Lerme ubi dicitur vignacia de Rubianis cui coherent Gatinus et dicti suos consortes a duabus partibus, inferius fossatus de valle scura, superius via vegia de costa; item valle scura de dicto poderio peciam unam terre et castagne cui coherent ab uno latere heredes quondam Nicolai Peliparli, ab alio heredes quondam Anrici Gati et superius costa de prudulo, inferius fossatus valis scuro; item peciam unam terre in dicto poderio ubi dicitur cerus cui coherent Michael Rubens ab uno latere et ad alio Pagan, inferius fossatus pegolarum; item peciam unam terre posita ubi dicitur passus de fossato cui coherent Iacobus de Miribello ab uno latere et ad alio illi de Miribello comuniter; item peciam unam terre in dicto poderio de Lerma ubi dicitur in campis cui coherent heredes quondam Ogroril Borgne ab uno latere, ab alio Rusius, inferius Schenardi qui tenentur



hanc servari et hanc colere iure emphiteotico condicinis de duobus caponibus debende cui subgrta est annualim; item peciam unam terre laboratorie et boschive positam in dicto poderio cui coherent ecclesia de rochis undique ubi dicitur valputana; item ius quod habeo in medietate culusdam soderiunis posito in villa lermam burgo superioriori cui coherent heredes quondam Guillelmi Uberti ab una parte ab alla Gati de Uma, superius via publica; item medietatem unius pecie terre posite in dicto poderio ubi dicitur ad cuchar cui coherent Iacobus Rubianus ab una parte et ad alia heredes quondam Anrici Gati, inferius fossatus, superius

costa; item medietatem unius pecie terre castagneti laborative et boschive positam in dicto poderio ubi dicitur ad mellum cui coherent costa ab una parte et a duabus alitis heredes quondam Gatif de Lerma; item peciam unam terre id est cum arboribus super his existentibus posita in poderio Lerme ubi dicitur ad lubeu cui coherent ab uno latere terra Rufini de Uma ad alio latere Raynerius filius quondam Manfredi superius via comunis inferius fossatus et alii qui sunt; item peciam unam terre positam loco ubi dicitur in bonellis in poderio de Lerma cui coherent superius costa, ab una parte terra Guillelmi Uberti et ab alia parte Obertus de Madio; item peciam unam terre et possessiones, que emple fuerunt ab Anserise Mediolanensi de Silvano per Rufinum de Lerma, emente nomine et vice mei Iohanne, ad habendum, tenendum, possidendum et quocumque inde volueris faciendum, tu vel heres tui sive cui habere volueris vel statueris aliquo titulo, cum omnibus iuribus et actionibus qua dicte terre et possessiones habent supra se vel infra se, integram omnemque iurem et eius terre usu seu requisitione aut ipais terris modo aliquo pertinente, uti optime maximeque sunt libere et absolute ab omni gravamine servitutis preter quam a mutuis et collectis comunis Ianue prestandis, que mutua et collecte dictus emptor (promisit michi notario) infrascripto si (ipulanti nomine) comunis Ianue solvere ipsi comuni. Renuncians omni privilegio et conventioni, finito prelio librarum quinquaginta quatuor imperialium, quas a te habuisse et recepisse confiteor et de ipso prelio voco me a te bene quietam et solutam renunciantem exceptioni non habili preii sive non recepti et omni iuri pro quo contra oponere possem de iure vel de facto, possessionem itaque et dominium dictarum possessionum tibi confiteor corporaliter tradidisse et te in vacuum possessionem indussisse, constituens inde me pro te et tuo nomine tenere et possidere precario quousque de dictis terris et possessionibus acceperis corporalem possessionem et dominium, dans et concedens tibi potestatem et baliam apprehendendi corporalem possessionem et dominium quandoque tibi placuerit sine alicuius magistratus decreto et si dicte terre et possessiones plus valent quod sit precium supradictum, sciens quod precium supradictum est veram extimationem, illud plus tibi remitto et dono pura et mera donatione irrevocabili inter vivos. Renuncians legi qua subvenitur deceptis ultra dimidiam iusti preii et omni iuri et omnia iura, ractiones et actiones utiles, directas et mystas, rei persecutorias et penales et personales et undecumque descendentes que et quas habeo et mihi competunt et competere possunt tibi vendo, cedo et trado et supradicta ea et prelio supradicto faciens inde te procuratorem ut in rem tuam ita ut illis iuribus et actionibus possis agere et experiri in iudicio et extra quibus possum et unquam me-



A lato: la zona descritta da un catasto settecentesco.

Hus potui. Quas terras et possessiones promitto tibi dimittere et non auferre neque impedire sed ipsas et quemlibet ipsarum tibi legitime defendere et actoricare et distrigare ab omni persona collegio sive universitate mole propterea expensis remissa tibi necessitate denunciandi et hoc acto expressim inter nos quod si dictae terre et possessiones vel aliquae ipsarum evinceretur seu eviceretur per aliquam personam que non haberet causam a me quod tunc teneat tibi restituere praechiam terre seu possessionem, que et si tibi evinceretur per aliquam personam que haberet causam a me quod tunc incidam in penam dupli valimentii dictarum terrarum nec tibi teneat de defensionibus caponorum. Que omnia et singula supradicta promitto tibi attendere et complere et observare et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena dupli valimentii dictarum terrarum et possessionum cum omnibus dampnis et expensis et interesse tibi sollemniter scripta et promissa, credito tibi de dampnis et expensis tuo solo verbo sine testibus et iuramento vel alia probatione, ratis manentibus supradictis et protinde omnia bona mea habita et habitura tibi pignori obligo renunciando senatus (consulto velleiano), iuri (de principali) et omni iuri et facio supradicta omnia consilio testium infrascriptorum quos meos propinquos et vicinos appello. Actum Ianue in domo dicti Brunchaleonis Aurie anno dominice natiuitatis MCOLXXXI Indictione tertia die XXV Ianuarii in sero. Testes Fredericus, filius Babilani Aurie, Andriolus Pallossus et presbiter Manogodus de Capriata. Guilielmus Boccacius sacri Imperii Notarius rogatus scripsit

4. Tra le tracce documentate del toponimo Ponticello che potrebbero riferirsi a Monese va ricordato l'Albertus de Pontecello che giura (insieme a molti altri, tra cui Alegrus de Castelletto, Otto de Fregarollo, Lanfranchinus de Serravalle, Rufinus de Cavanna, che sembrano rappresentare comunità appartenenti al distretto dell'episcopa-

to) in Tortona il 17.3.1218 la pace con Genova. Tra i Genovesi che giurano a Genova sono numerosi i della Volta: Lanfranco, Bonifacio, Oberto, Ingone e Guglielmo Rubeus (E. Gabotto, *Il Charlarium Dertonense ed altri documenti del Comune di Tortona* (934-1346), BSSS XXXI, doc. XCIII, Pinero 1900).

Il 14 marzo 1261, in burgo Gavii, sub porticu domus comunis, Maria di Madonna riceve da Bastardo di Montemerlo una somma di denaro che, furtive per forciam, le è stata rubata sulla strada pubblica che viene da Tortona nel distretto di Genova a ponticello citra (Giacomo Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Genova e Voghera* (960-1325), BSSS, 1908, doc. CCXXIV, A.S.G., not. Tealdo de Sigestro, reg. I, f. 113v.).

Come ricordato, Castellino da Ponticello è il notaro che il 26 marzo 1284 accompagna Antonio della Volta a Lerma.

5. Per la storia del monastero di Santa Maria di Banno e della chiesa di Santa Maria della Rocchetta vedi E. Podestà, *Uomini monferrini signori genovesi*, Genova 1986, p. 87 e segg.

6. Gandolfo di Pobloto è parte nel precitato atto del 27 aprile 1279 (vedi numero precedente di Urbs).

7. Odurado di Castelletto potrebbe identificarsi con l'Anselmus Adatrudi partecipante nel 1188 alla riunione che si tiene alla Pieve di Casaleggio (A.F. Trucco, *I cartari* ..., cit., II, pp. 240, 241, doc. DCCXI).

8. Giacomo di Miribello è presente negli atti del 27 aprile e del 24 luglio 1279. Nel primo funge da teste, nel secondo presta consiglio (vedi numero precedente di Urbs).

9. Rufno di Lerma è presente come teste al giuramento del 26 marzo 1284 (vedi numero precedente di Urbs).

10. In proposito si ricorda che, in Lerma, in sponda destra del Piota, dove inizia la strada vicinale del Tannarone, esiste un'edicola, dedicata a Santa Maria, Regina Pacis, che potrebbe aver sostituito una più antica cappelletta dedicata a San Siro, dato

che i contigui terreni, siti in Regione San Siro, ed accalastati al foglio 1 dal n. 321 al n. 323, bosco ceduo per ha 1.60.00 circa e al foglio 1 dal 323 al 328, seminativo di 4 e incolto produttivo e sterile per ha 1.80.00 appartenevano, ancora nel 1971, alla prebenda della Parrocchia di Lerma.

Nel Vecchio Catasto del 1796, i medesimi terreni si trovavano registrati, in parte come Prebenda ossia Arcipretura e, in parte, come Beneficio Ecclesiastico Sgorbino.

11. Oria, figlia di Rainero, nomina il 20 luglio suo procuratore Guglielmo di Montaldo, perchè acconsenta alla vendita; il giorno dopo, Gebelina, figlia di Giustra, procede ad una analoga nomina nella persona di suo marito Giacomo.

12. ASG, Cart. 127. L'atto inizia a c. 102v. e prosegue a c. 127r.

13. *Item intellegimus quod castrum Tajoli cum iurisdictione ipsius castri cum illis possessionibus quas ibi consuevit tenere et possidere dictus q. Philippus et quod castrum nunc tenet dominus Branca Aurie spectabat ad dictum quondam Philippum.*

Così lo rivendicano le figlio del defunto Filippo Rosso della Volta nel redigere l'inventario della sua eredità l'8 luglio 1310, il quale inventario ricorda, tra l'altro, anche la terra alessandrina detta Braida, e, genericamente mulini e ferriere in quel di Ovada e Rossiglione (ASG, not. Simone Vattacio, cart. 51, c. 39r e segg.).

Filippo Rosso della Volta era stato castellano di Tagliolo per il comune di Genova prima del 1293, sostenendo di tasca sua notevoli spese per la riparazione, costruzione e riedificazione del castro, della torre e del fortilizio, nonché per l'edificazione delle mura del ricetto e per la custodia, alla quale erano normalmente adibiti 200 armigeri, un castellano ed un numero imprecisato di serventi.

Dell'attività edificatoria di Filippo si ha precisa menzione nell'atto dell'11 maggio 1293, mediante il quale Lanzelotto, figlio del q. Maifredo marchese del Bosco, anche a nome dei suoi fratelli Giacomo ed Ugo, cedeva al comune di Genova tutti i suoi diritti sul castrum novum de Talolo et podiuma qui dicitur Monsorioi, in quo esse consuevit castrum novum et edificium quod erat super dictum Montemerioi, tempore quo Philippus de Volta cepit ibi edificare, ed inoltre 1/9 del castello di Tagliolo quod dicebatur de Droguis ed 1/8 di un terzo castello, sempre di Tagliolo, quod dicebatur de Raynis (H.P.M., L.J. II, col. 300).

14. ASG, Cart. 127, c. 307r.

15. ASG, Fondo Notai Ignoti, busta 7, fasc. 86.

16. ASG, Cart. 127, c. 260v.

17. ASG, Cart. 127, cc. 165v e 166r, atto del 22 luglio 1315.

18. ASG, Cart. 127, cc. 198 r,v.

19. A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (1265-1321), A.S.L.S.P., vol XXXI, p. II, cc. LXXXVIII, CXII.

Terra e contadini a Capriata d'Orba nel XII e XIII secolo

di Claudio Zarri

Nel XII secolo Capriata d'Orba appartiene ai marchesi del Bosco che vi esercitano giurisdizione e vi posseggono un notevole complesso di diritti fiscali: pedaggi, taloneo, «*bannalia*» del mulino, diritti di pesca e di caccia, fodro ecc. Non abbiamo dati sulla consistenza dei beni fondiari dei marchesi in paese, ma risulta che essi non costituiscono un complesso omogeneo, poiché inframmezzati alle terre signorili esistono fondi ecclesiastici (del monastero genovese di S. Siro, del monastero di Tiglieto, dell'abbazia di S. Giustina di Sezzadio) e campi appartenenti a privati. I contadini sono soggetti a vari obblighi, personali e reali, più o meno stretti a seconda del loro rapporto di dipendenza dal signore. Nel feudo di Capriata ci sono servi, titolari di allodi, precari, coloni su terre ecclesiastiche, arimanni: una popolazione giuridicamente ed economicamente varia, che tuttavia di fronte all'autorità marchionale tende a uniformarsi nel comune impegno di attenuare gli obblighi imposti dal sistema feudale.

Nel corso del sec. XII si estende a Capriata il patrimonio fondiario del monastero genovese di S. Siro (che già nell'anno 1100 ottiene dal marchese Guido la chiesa di S. Nicola in regione Tigliano e relative pertinenze) attraverso permutate con altri enti religiosi, vendite e donazioni da parte di piccoli proprietari. Questi ultimi si vedono restituire il godimento perpetuo del fondo ceduto con l'obbligo di migliorarne le rese agricole e di corrispondere un canone annuo: è il contratto di enfiteusi, che elimina le deficienze del lavoro coatto. Interessa il concessionario ad un più redditizio sfruttamento della terra e offre al contadino e proprietario i mezzi necessari ad apportare migliorie al suolo, oltre la protezione del potente monastero contro i soprusi dell'autorità laica.

Del sec. XII restano solo quattro contratti d'enfiteusi da vendita e uno da donazione. Nel 1107 certo Gregorio figlio di Costantino riceve dai monaci di S. Siro 11 lire per la vendita di un terreno di circa cinque ettari e mezzo, che gli viene restituito con l'impegno di potenziarne la resa e di pagare un censo annuo di due denari, quindi estremamente basso, pari a 1/1320 del valore pattuito del fondo. Due anni dopo i coniugi Martino e Unia, il figlio Pietro e la moglie Inga ricevono dall'abate di S. Siro tre lire e nove soldi per la vendita di una «*terra aratoria*» di poco più di un ettaro e si impegnano a incrementarne la produttività; non è imposto alcun canone. Nel 1137 i coniugi Oddone e Alda cedono allo stesso monastero, per dieci lire, un prato che ricevono poi in enfiteusi per un denaro an-

nuo: qui il rapporto tra il canone e il valore concordato dell'appezzamento è di 1/2400. Sempre nel 1137 lo stesso Oddone e i suoi fratelli fanno dono a S. Siro «*pro animarum nostrarum mercede*» di un arativo di tre moggia e lo tengono in affitto per tre denari; sono previste migliorie, come nei casi precedenti. Nel 1166 frate Lanfranco, monaco di S. Siro, compera a nome della chiesa di S. Nicola di Capriata un campo arabile di due staia (pari a circa 0,20 ettari) da certi Lamberto e Rufino: prezzo 25 soldi; l'appezzamento è restituito in concessione perpetua e gratuita.

Nei contratti citati il proprietario esige l'impegno di favorire la produttività del fondo, di mantenerlo «*in integrum*» e di proteggerlo contro terzi; in caso di inadempimento da parte del concessionario è prevista una penalità pari al doppio del valore della terra. L'ubicazione degli appezzamenti (quasi tutti in regione Tigliano, a nord-est del paese) fa supporre che il monastero genovese punti all'accorpamento fondiario, con lo scopo di facilitare la riscossione dei tributi e la vendita dei prodotti. In questa politica di consolidamento della proprietà ecclesiastica si iscrive la permuta che nel 1137 il monastero di S. Siro fa di alcune terre site nelle campagne di Ricaldone, Carpeneto e della stessa Capriata con otto appezzamenti in regione Tigliano appartenenti all'abbazia di S. Giustina di Sezzadio e aventi una superficie complessiva di circa 15 ettari. Dalla descrizione dei confini delle terre oggetto di transazione emerge un dato molto interessante, e cioè il notevole frazionamento aziendale con relativo alto numero di contadini proprietari: ciò è indicativo del fatto che a Capriata, nel sec. XII, la proprietà fondiaria non si esaurisce nel feudo laico ed ecclesiastico, anche se purtroppo mancano dati numerici sulla consistenza della proprietà contadina rispetto a quella signorile. Nei documenti finora esaminati sono citati 24 proprietari, di cui almeno 18 hanno poteri nella sola regione Tigliano. Quindi in questa parte della campagna di Capriata 100 - 150 persone lavorano terre detenute a pieno titolo, su una popolazione totale del villaggio valutabile intorno alle 700 unità.

La nascita del comune rurale a Capriata non è documentata, come non c'è traccia di una tradizione associativa dei contadini espressa nella «*vicinia*» che ha funzionato spesso nelle campagne medievali, quale organismo di resistenza al potere feudale. Alla formazione del comune di Capriata devono aver concorso diversi fattori che hanno modificato, nella seconda metà del

sec. XII, i tradizionali rapporti di potere e le strutture economiche a nord dell'Appennino: suggestione creata «*in loco*» dai nuovi centri di potere cittadino (Genova, Alessandria, Tortona); occasioni commerciali offerte dai mercati urbani; espansione di Genova e di Alessandria con relativo indebolimento della classe feudale; tendenza della stessa feudalità al frazionamento patrimoniale dovuto alle divisioni d'eredità e alla cessione dei diritti signorili sulla terra alle città in cambio di rendite in denaro. In particolare, l'affermazione del comune a Capriata si colloca nell'ambito della politica espansionistica di Genova e di Alessandria nelle campagne dell'Alto Monferrato, politica che offre ai contadini la possibilità di inserirsi nel gioco delle relazioni tra giurisdizione comunale e signorile per modificare le forme tradizionali del potere locale.

La prima menzione di consoli a Capriata è del 1183 e si riferisce ad un patto di alleanza con Alessandria, città nata da poco ma già interessata a penetrare nella valle Orba, direttrice di primo piano per le relazioni con Genova. Tuttavia questo passo diplomatico autonomo degli uomini di Capriata non sembra ledere il potere marchionale, e occorre aspettare fino al 1202 perché i signori del luogo, Ottone ed Enrico del Bosco, accettino la sottomissione ad Alessandria. Quindi si può supporre che il comune rurale a Capriata non sia il prodotto della liquidazione dell'autorità signorile, ma si sviluppi nell'ambito di questa; d'altra parte il documento con il quale i marchesi cedono agli Alessandrini le loro prerogative feudali appare come il riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto preesistente all'atto del 1202: in altri termini, i titoli di potere ceduti dai marchesi da tempo hanno perso il loro effettivo valore. Comunque, la pressione della collettività di Capriata sui marchesi, con relativa scomparsa della soggezione feudale, non si realizza che molto lentamente; inoltre la rinuncia all'autorità feudale non comporta necessariamente il riscatto sociale e politico degli abitanti di Capriata.

Il fatto è che al principio del sec. XIII la comunità capriatese e i marchesi del Bosco agiscono separatamente sul piano diplomatico: nel 1218 Ottone del Bosco giura sottomissione ad Alessandria (dalla quale si vede restituire i diritti sul villaggio) e i consoli, a nome della comunità del paese, promettono a Genova di sottostare alla sua autorità e di favorirne gli scambi lungo la val d'Orba. E' chiaro che la gente di Capriata, dissociandosi dalla politica del marchese, dimostra non solo d'aver raggiunto fisionomia giuridica e



A lato: miniatura raffigurante il lavoro dei campi, tratta da un evangelario medioevale.

cuni poderi che possiedono a Capriata; tra gli obblighi di Bovo c'è la cessione al monastero di 1/3 della biada e dei legumi, metà del vino e 1/3 del legname.

Il confronto tra questi quattro documenti e quelli del secolo precedente è una base troppo debole per dimostrare l'inasprirsi degli oneri dovuti dai contadini di Capriata alla grande proprietà, tuttavia è significativo che i canoni in natura tendano a sostituire quelli in denaro, secondo le esigenze di un mercato volto alla dilatazione della domanda dei prodotti agricoli, e che la precaria e la mezzadria soppiantino l'enfiteusi.

Se è abbastanza nota la politica agraria del monastero di S. Siro, non è affatto documentato il destino del dominio fondiario dei marchesi del Bosco: l'aristocrazia feudale, si sa, ha sempre avuto meno cura che non gli enti religiosi dei suoi archivi. E' possibile però azzardare qualche ipotesi. Lo sviluppo degli scambi e dei consumi promosso dalle città, l'aumento dei prezzi agricoli, la cessione parziale o totale dei diritti signorili ai comuni provocano la corrosione del dominio fondiario della nobiltà e l'allentarsi dei vincoli di soggezione servile. La lottizzazione della grande proprietà laica interessa piccoli proprietari ed ex coloni, ma anche gente di città, che nell'investimento fondiario trova occasioni di prestigio e utili non disprezzabili in un'epoca di ricorrenti carestie. Si può quindi supporre, per Capriata, la progressiva scomparsa della servitù e l'incremento della piccola proprietà. Con ciò le condizioni di vita dei contadini non migliorano: probabilmente, come il monastero di S. Siro, anche i signori del Bosco sostituiscono le concessioni fondiarie perpetue con altre a termine e di tipo parziario, quindi più sfavorevoli per i coltivatori. Lo stesso riscatto dalla soggezione feudale, la nascita del comune rurale e l'adesione agli interessi di Genova non si rivelano operazioni vantaggiose per i lavoratori della terra, ma producono un livellamento della popolazione contadina con la conversione della servitù tradizionale e della piccola proprietà verso nuove gravose forme di conduzione agraria.

Fonti e bibliografia

B. CAMPORA, *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba*, Torino 1909; id., *Basilica ecclesia Sancti Nicolai de loco Toliano*, Torino 1911; G. TABACCO, *Lo sviluppo del banno signorile, in Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977; C. ZARRI, *Un centro rurale nell'alessandrino nel Medioevo*, in «Piemonte», 1980, n. 2.

capacità di agire di propria iniziativa, ma anche di sapere quali siano i suoi interessi: e Genova più di Alessandria può garantire, con i suoi traffici, ottimi vantaggi economici. In sostanza, il ceto contadino di Capriata sembra cogliere per tempo le implicazioni politiche e commerciali dell'espansione di Genova a nord dell'Appennino, mentre la classe feudale pare disorientata e priva di coerenza. Infatti, sei anni dopo essersi dato ad Alessandria, Ottone si dichiara vassallo di Genova: adesso però non si parla più di conservazione del potere signorile a Capriata, ma di cessione, dietro compenso annuo di 75 lire, di ogni diritto esercitato in passato sul paese: la qual cosa dimostra come l'aristocrazia non sappia uscire dal concetto immobilista della rendita fondiaria per promuovere iniziative d'incremento della produzione agricola e degli scambi.

Ad ogni modo la decadenza del potere signorile e l'estendersi del controllo genovese su Capriata non avvantaggia la piccola proprietà: per la maggioranza dei coltivatori diventa sempre più difficile soddisfare le esigenze del mercato, sia per la mancanza di capitali atti a incrementare le rese e a dissodare nuove terre, sia per la difficoltà di portare direttamente i prodotti in città. Queste operazioni riescono solo a chi dispone di mezzi, di braccia e di terra, come agli enti ecclesiastici, che possono fornire al mercato cittadino rilevanti quantità di derrate.

Si è visto come nel sec. XII il monastero di S. Siro si costruisca nel territorio di Capriata un complesso abbastanza compatto di beni terrieri e promuova,

attraverso contratti perpetui, opere di miglioria. Ma con il rialzo dei prezzi agricoli e con l'esigenza di incrementare la produzione, il sistema enfiteutico si rivela sempre meno remunerativo. Nei patti relativi a Capriata i canoni risultano molto bassi e per di più congelati a tempo indeterminato. Così nel Duecento si estendono i contratti a breve termine che permettono di operare frequenti aumenti del canone, il quale non è più esclusivamente in denaro, ma anche in natura. Nel corso del secolo all'enfiteusi si accompagna e poi si sostituisce del tutto il patto di parziaria, come la mezzadria, che appesantisce gli oneri dovuti dal contadino e spinge a intensificare lo sfruttamento del suolo.

Del sec. XIII restano solo quattro patti agrari relativi alla zona di Capriata. Il primo, del 1214, è un contratto a lungo termine, ma non perpetuo, secondo il quale il diacono Viviano riceve l'amministrazione dei beni della chiesa di S. Nicola per un censo annuo di quattro mine di frumento (poco meno di quattro quintali); non è previsto versamento in denaro. Il secondo è del 1259: Ruffino Belengerio vende al monastero di S. Siro una terra «boschi et culture» situata in località Spesse e la riceve in precaria - quindi la concessione può essere revocata ad arbitrio del concedente - con l'obbligo di lavorarla a sue spese. Del 1267 è un altro contratto di precaria, stipulato in seguito a vendita al monastero di S. Siro, per 10 lire e 10 soldi, di una terra appartenente a Delfinetto di Buxono. Il quarto è un contratto di mezzadria con il quale i monaci di S. Siro danno in locazione all'ovadese Bovo Spognato al-

Tre santi per la Costa

di Paola Toniolo

Gli ottanta anni che vanno dal 1640 al 1720 possono essere considerati il periodo d'oro della vita religiosa e civile della Costa d'Ovada, ad essi infatti sono da ascrivere, per la parte religiosa, l'erezione della Parrocchia con la costruzione della relativa chiesa, la costruzione della Cappella di S. Rocco e dell'Oratorio di S. Fermo, nonché quella delle Cappelle di S. Lucia e S. Gottardo, per la parte civile invece il raggiungimento dell'autonomia amministrativa dalla comunità di Ovada ottenuta dalla Repubblica di Genova. In queste poche pagine vorrei riportare alcune notizie, tratte sempre dall'Archivio parrocchiale di Costa, sulle Cappelle di S. Rocco e di S. Lucia e sull'Oratorio di S. Fermo, riservandomi di parlare di S. Gottardo in una successiva occasione.

La Cappella campestre dedicata a S. Rocco si trova un po' all'esterno della Villa, all'ingresso di essa venendo da Ovada, secondo una tradizione orale sul luogo di un antico lazzaretto per appestati, cosa facilmente accettabile se pensiamo che tale santo era abitualmente invocato come protettore contro la peste e le malattie contagiose in genere.

Non esistono nell'Archivio parrocchiale cenni sulla precisa motivazione della costruzione della Cappella, che dovrebbe comunque porsi intorno al 1660, se in data 25 marzo 1662 ¹ il Vescovo di Acqui concedeva alla stessa Cappella la licenza supplicata di potersi celebrare messa «nel giorno di San Rocco come anche in altri giorni». La chiesa appariva allora appena completata, dato che nella domanda di autorizzazione a celebrarvi si dichiarava che già era stata approvata dagli «illustri e molto reverendi signori Canonici dellogatti per la vissitta».

Nella succitata supplica i costesi avevano chiesto anche licenza di poter lavorare «nei giorni festivi, dopo sentita la messa», per portar pietre e fare altri lavori per completare la fabbrica della chiesa parrocchiale. Evidentemente, anche se esisteva dal 1644 un Parroco canonicamente eletto, la costruzione della chiesa era impresa di tanta fatica e dispendio da non aver avuto ancora termine. Ma i costesi erano pieni di volontà e zelo al punto che già parlavano, sempre nella supplica in questione, di visitare «il luogo ove intendono fabricar l'Oratorio».

La Cappella che noi conosciamo non è più interamente quella originaria; il 15 agosto 1715 ² infatti il Parroco don Giovanni Siri bendiceva, previa autorizzazione del Vescovo di Acqui, concessa in seguito alla supplica presentata dal massaro Francesco Torriello

q. Giacomo Maria e Domenico Torriello q. Giovanni, la Cappella «di già da molti anni ingrandita e ristorata», alla quale era stata aggiunta ora «la volta sopra del choro, come anche l'altare decentemente ornato».

In annotazione ad un inventario del 1930 ³ si legge che la Cappella era stata fabbricata in un terreno dell'antica famiglia Grillo (i cui discendenti ne detengono tuttora la proprietà), cui era stata affidata la custodia «da tempi antichissimi e dalla primitiva costruzione». Passata al sacerdote Grillo don Vincenzo, nel 1907 questi vi aveva fatto aggiungere, a sue spese, una stanza ad uso di sacristia. In seguito l'erede Barlstone Grillo GioBatta Vittorio, nel 1928, aveva fatto costruire una tribuna in fondo alla chiesa «e così mettervi i cantori o lasciare maggior spazio per il popolo».

La Cappella è un edificio di modeste dimensioni, con un unico altare, e vi viene officiato il giorno di San Rocco e in qualche occasione particolare; vi si conservano una statua di S. Rocco per processione, in legno; una statua di San Sebastiano, pure in legno, ed un Cristo Crocifisso in terracotta con croce in legno opera dello scultore ovadese Filippo Bausola; vi si allestisce ogni anno un suggestivo Presepio.

Un Oratorio dedicato a S. Fermo esisteva già prima della costruzione di quello che tutti conosciamo, iniziato nel 1664, se nel testamento di Vincenzo Grillo q. Franceschino, rogato il 28 dicembre 1653 dal notaio Andrea Pistone ⁴, veniva lasciato all'«Oratorio Confraternitatis Disciplinatorum



Sancti Firmi dicte ville Coste», e per esso al Priore Antonio Torriello di Gasparino, un castagneto con albergo (essicatoio per castagne), sito in luogo detto Le Stivette, più diversi crediti spettanti allo stesso testatore, con l'obbligo di far celebrare ogni mese, in perpetuo, una messa per l'anima del donatore e della moglie Zanina ⁵, ed ancora nel 1656, il 25 maggio, con rogito del notaio Michele Cassolino ⁶, Martino Grillo fu Bartolomeo lasciava all'Oratorio uno staro e mezzo ⁷ di terra arativa posta al Gambuzzo, col vincolo di due messe all'anno.

Evidentemente però i confratelli non ritenevano di avere una sede conveniente, si riunivano abitualmente «nell'Oratorio contiguo alla Parrocchia o sia in detta Parrocchia» e avrebbero voluto una costruzione più consona, forse soprattutto più autonoma, cosa che finalmente ottennero quando il 15 giugno 1664, ad opera del Vicario generale Dogliani, si giungeva alla posa della prima pietra «con solennità dove era tutto il popolo, con il suono di campane da festa in processione» ⁸.

La cosa però non era avvenuta senza polemiche e senza contrasti tra gli abitanti della Villa. I problemi erano sorti dall'offerta per il sito dell'Oratorio di due diversi terreni, prima ad opera della famiglia Torrielli e quindi da quella del Grillo. La costruzione, già iniziata con autorizzazione del 13 maggio ⁹, veniva sospesa per ordine del Vicario generale Dogliani in data 17 maggio dello stesso anno ¹⁰, suscitando una vivace reazione da parte dei disciplinanti. Su invito del loro Priore Michele Torriello essi votavano «che si debba fabricare nell'istito donatoli dalli giugali Torrielli» (al secolo Bartolomeo e Andrietta) e si facevano notare in numero di 57, tra cui 10 di cognome Grillo ¹¹. Essi protestavano «che quelli li quali faranno venire di novo a visitare il luogo Va. Rev. ma o chi li parerà, siano tenuti a tutte le spese che darà in detta vissitta dell'suo proprio e non di quello dell'Oratorio» e ancora «Tutti li descritti qua di sopra si sono dichiarati di non voler agiustar per nessun modo ala fabrica di detto Oratorio novo, se si fa nel sitto de Grilli, nè con dinnari, nè con bestiami nè con la propria persona a portar pietre, mattoni e altri materiali, e se vogliono fabricar detto Oratorio, che lo fabricano quelli che in detto sito inclinano. Ancora si dichiarano di non voler tampoco lavorare per la Chiesa Parrocchiale, se non si fabrica nel sitto de giugali Torrielli e, fabricandosi in detto loco, tutti unanimi, giorno e notte, animosamente vogliono fare tutto quello anderà fatto e lavorare tanto per la fabrica della Parrocchia quanto dell'O-

A lato: la Cappella di Santa Lucia.

ratorio». Una così decisa presa di posizione non poteva non vincere la partita, tanto che i lavori riprendevano sul terreno dei Torrielli.

Nell'agosto del 1667 così il Parroco don Francesco Bruno poteva relazionare al Vescovo ¹²: «Prima io dico che il choro è fornito e stabilito, li hanno fatto la volta, l'hanno imbianchitto e coperto, li hanno fatto una mezzaluna, vero è che è aperta e senza impanatta o sia vetriata, vi è una porta per andare nella sacristia, apperta, quando la potranno fare, la quale mi hanno promesso di serarla, il soglio non è ancora inchiapellato. Le muraglie di tutto il corpo della chiesa sono fatte, compitte et alzate a segno di coprirlo, vi sono li coppi e la maggior parte de legnami, però è ancora scoperto che si vedano le stelle; vi sono sei finestre, tre per ogni banda, grandi alquanto... Nella facciata d'avanti vi sono due finestre con sue ferrate e tellari, basse per poter pigliar la perdonanza dalli fuori quando che la chiesa fosse servata, con altra mezza luna alta alla proporzione della fabbrica, aperta e senza impanatta; non c'è ancora la porta di legno per serrare la detta chiesa... Non vi è ancora l'altare, né la bradella né li altri requisiti». I costesi, tramite il Parroco, chiedevano comunque che venisse concessa licenza di benedire la chiesa e costruire l'altare, perché il 9 agosto veniente, festa di S. Fermo, vi si potesse celebrare la Santa Messa, richiesta che sarebbe stata soddisfatta solo il 23 marzo 1668. Intanto il Parroco non aveva mancato di esprimere qualche sua apprensione circa il possibile comportamento dei suoi parrocchiani, i quali forse, «volteranno doltutto le spalle alla parrocchiale, tanto alla fabbrica quanto alle elemosine per mantenere cera, oglio e altre cose spettanti alla parrocchia, come anche alli divini officii; ottenendo essi il suo intento, faranno celebrare da qualche sacerdote la Messa in aurora alle domeniche e feste comandate e poi anderano dove li parerà e nessuno verrà alla Messa parrocchiale». Timori infondati. L'Oratorio non sostituirà la Chiesa Parrocchiale, ma si affiancherà ad essa assumendo per i confratelli compiti specifici: l'assistenza ai poveri, ai malati, ai moribondi e la sepoltura dei morti.

Secondo i documenti esistenti nell'Archivio parrocchiale sembrerebbe che nell'Oratorio fossero operanti ad un certo punto due distinte Confraternite, quella già detta di S. Fermo, chiamata anche Confraternita del gonfalone, forse perché si portava in processione un gonfalone con l'immagine del Santo, ed una dedicata alla Madonna del Pianto, aggregata all'omonima Ar-



confraternita di Roma ¹³. Scriveva il 29 dicembre 1781 il Parroco don Sebastiano Zunino che «un certo padre Luiggi, minor riformato, nativo della Costa, nel mese scorso, senza parlare né alli regenti del detto Oratorio né a chi ha cura d'anime, per zelo dell'onore di Dio o per mostrare singolarità di ingegno, pubblicò non esservi più la detta indulgenza né la detta Compagnia della Madonna S.S. del Pianto».

Di fronte al disorientamento popolare che era derivato dalla notizia, il Parroco si era rivolto al Vescovo, che aveva confermato la soppressione dell'Arciconfraternita ad opera del Pontefice Benedetto XIV nel 1746 ¹⁴. Ma stessero tranquilli i buoni costesi: il 13 aprile 1783 indulgenze e privilegi venivano riconfermati dalla Curia, dato che la Confraternita della Madonna del Pianto era stata aggregata alla Arciconfraternita di Roma prima della soppressione di questa ¹⁵.

Per la Confraternita di S. Fermo nella nuova costituzione del 1848 ¹⁶, che riprende e modifica gli statuti del 12 giugno 1705 ¹⁷, si ricorda, tra l'altro, che «l'abito esterno sarà di color bianco, che significa la bianchezza della coscienza che devono avere tutti i confratelli. Il cingolo sarà dello stesso colore, lo porteranno con sette nodi in memoria del Prezioso Sangue sparso da Gesù Cristo nella circoncisione, nel Porto, nella flagellazione alla colonna, nell'incoronazione di spine, nelle piaghe delle mani, in quelle dei piedi, nell'apertura del costato». Aggiungerà don Carlo Calderone, nel 1902, che «nelle solennità sovrappongono una mazzetta rossa» ¹⁸, cosa che rimane nella memoria dei più vecchi costesi.

E' forse anche il caso di ricordare che nell'Oratorio di S. Fermo si tennero le riunioni dei Consigli della Magnifica Comunità della Villa della Costa, dalla Assemblea plenaria del 14 aprile 1688, convocata per «l'elezione delli nuovi sindici o sia ufficiali della Nuova Comunità», fino al 12 giugno 1797 ¹⁹.

L'attività dell'Oratorio si mantenne dunque viva negli anni, anche se una minore presenza di sacerdoti ridurrà via via la sua importanza nella vita religiosa del luogo, comunque vi si celebrerà regolarmente almeno fino al 1944 per le feste di S. Antonio Abate, di S. Fermo e per la Commemorazione dei Defunti. Oggi l'edificio è adibito saltuariamente ad attività connesse con la vita parrocchiale o civile della Costa nel periodo estivo, ma in quello invernale vi si celebra regolarmente la Messa festiva perché le ridotte dimensioni consentono un riscaldamento migliore di quello possibile nella chiesa parrocchiale.

Vogliamo segnalare al pubblico la statua di S. Fermo posta in una nicchia ricavata in mezzo alla parete interna di destra, ricca di suggestione anche per la colorata decorazione.

Nel 1734 l'arciprete Antonio Maria Zunino rivolgeva supplica al Vescovo d'Acqui per ottenere il permesso per i suoi parrocchiani di lavorare nei giorni festivi per la Cappella di S. Lucia, permesso concesso il 24 maggio di detto anno «exceptis tamen diebus dominicis solemnioribus ac Iovis in quibus divina peraguntur officia» ²⁰.

Ricordiamo che i giorni di festa in un anno erano ottanta ²¹.

Scriveva il Rev. Zunino al Vescovo: «Nel distretto di questa Parochia di Costa d'Ovada si trova una piccola Cappella rurale, fabricata al titolo di Santa Lucia vergine martire in un fondo chiamato Carbonato, distante da questa parrocchiale un miglio circa, ed ivi venerata la Santa in una sua immagine dipinta in lapide ab immemorabili, con particolare divozione non solo da questa Parochia, ma ancora da Ovada e luoghi circonvicini, con particolare giovamento, per quanto si dice dal commune, per essere anche singolare in queste parti avvocata di buona vista; e perchè la detta piccola Cappella aveva bisogno d'esser ristorata per l'antichità, per questo verso l'anno 1727 questi parrocchiani, col concor-

Alla pag. 117, Cappella di S. Rocco: Crocifisso dello scultore ovadese Filippo Bausola.

so di limosine di queste vicinanze, formarono di pianta una Capella più grande e capace per potervi celebrare comodamente la Santa Messa... restando in tanto la vecchia piccola Capella compresa in mezzo alla nuova».

Il 30 settembre dello stesso anno veniva anche concessa allo stesso arciprete l'autorizzazione di ribenedire la costruzione terminata e «riuscita di capacità e decenza superiore all'aspettativa, ben lavorata in tutte le sue parti, con altare proporzionato, ben assicurata di porta, finestre serrate e chiuse in parte con vetri e in parte, per ora, con tela... Da persone pie di questo luogo abitanti in Genova, per puro motivo di carità e di devozione, sono state provvedute le sagre suppellettili, assai decenti, per la celebrazione della Santa Messa e proporzionato ornamento dell'Altare...»²².

Nel 1765 il nuovo Parroco Sebastiano Antonio Zunino chiedeva ancora al Vescovo, a nome dei fedeli, l'autorizzazione di «travagliare qualche poco alle feste per fabricare un piccolo porto avanti della Capella, con una piccola stanza attigua a detto» perché questa «è lontana da abitante e in tempi di funzione o di concorso, quando i tempi sono impropri»²³, per motivo di non esservi abitante alcuna, reca grave disturbo a concorrenti e siegua qualche irriverenza in detta Capella»²⁴.

Aveva scritto nel 1734 il Parroco di allora al Vescovo: «Sebbene non può quest'opera obbligarsi a numero fisso di Messe, perché provvoluta di sole limosine»²⁵, ciò nonostante sarà la stessa chiesa frequentata da numero convenienti di Messe»²⁶ ed era stato buon profeta se ancor oggi la chiesetta è regolarmente officiata due volte all'anno, la domenica immediatamente dopo la ricorrenza di S. Lucia e alla fine di luglio, in onore di S. Anna, compatrona della Cappella, cui è collegata da una decina d'anni la Festa del bosco. Inoltre essa è meta frequente di visitatori, attirati da zelo religioso e dal fascino dell'ambiente boschivo che la circonda, nonché dall'acqua chiara che sgorga da una sorgente ai piedi della costruzione. Da tempi lontani essa è affidata alle cure della famiglia Nervi.



1648 19 ianuarii Vincentius Grillus M legavit societati S. Firmi libras 520 super petium castagneti cum onere quod dicti confratres recitent 3 officia mortis et celebrari faciant missam unam in cantum de requie singulis annis in perpetuum. Anno 1653 28 decembris legavit dictis sociis libras 337 et petium castagneti pro reparatione dictae ecclesiae cum onere missarum 12 singulis annis pro anima sua et Zaninae uxoris.

⁶ A.P.C. Carte sparse.

⁷ Lo storo valeva in Ovada mq. 925,1061.

⁸ A.P.C. Carte sparse.

⁹ A.P.C. Carte sparse.

¹⁰ A.P.C. Carte sparse.

¹¹ A.P.C. Carte sparse. I confratelli annotati erano: Michel Torriello q. Biasino Priore, Gasparino Torriello q. Alessandro, Massimo Grillo q. Antonio, Gio Torriello q. Nicrosino, Giacomo Torriello f. di Antonio, Antonio Torriello q. Giovanni, Giacomo Maria Torriello q. Giacomo, Gasparino Torriello q. Giovanni, Agostino Siri, Innocentio Torriello q. Alessandro, Alberto Grillo di Bertholomeo, Stephano Grillo di Bertolomeo, Antonio Torriello q. Gasparino, Bernardino Siri, Vicenzo Torriello q. Domenico, Andrea Torriello q. Giacomo, Giovanni Torriello di Antonio, Antonio Grillo di Ber-



A lato: chiosco della fontana di Santa Lucia. In basso: San Fermo nell'Oratorio omonimo.

tholomeo, Matheo Torriello q. Biasino, Domenico Grillo q. Pietro Gio, Francesco Ravera q. Batista, Gasparino Torriello q. Domenico, Vicenzo Sciorba q. Andrea Sottopriore, Biassino Torriello q. Giovanni, Giovanino Torriello q. Gio Giacomo, Pietro Antonio Torriello q. Bertolomeo, Gio Batista Torriello q. Giacomo, Costanzo Meriadi di Ambrosio, Antonio Grillo q. Antonio Maria, Gio Batista Grillo di Domenico, Giovanni Torriello q. Gio Giacomo, Giulio Torriello q. Giacomo, Gio Batista Meriadi, Antonino Torriello q. Giovanino, Giovanni dell'Ermo, Antonio Giovanni Alemanno di Batista, Gio Batista Sasso q. Benedetto, Bertolomeo Grillo q. Oberlino, Domenico Torriello di Bertolomeo, Nicrosino Torriello q. Giacomo, Sebastiano Torriello q. Bertolomeo, Giovanni Torriello di Giovanni, Antonio Sciorata q. Gio, Francesco Torriello q. Gio, Alessandro Torriello q. Gio Giacomo, Bertolomeo Torriello q. Stephano (donatore), Giacomo Grillo q. Gio Domenico, Gio Antonio Dalfino di Marco, Giovanino Torriello q. Francesco, Alberto Torriello di Gasparino, Ambrosio Meriadi, Vicenzo Sasso q. Benedetto, Marco Grillo di Simone, Alessandro dell'Ermo di Gio, Gregorio Torriello q. Nicrosino, Franceschino Torriello di Pietro Antonio.

¹² A.P.C. Carte sparse.

¹³ A.P.C. Carte sparse. 19 maggio 1803. Si chiede al Magistrato Supremo, in base alla legge 23 marzo detto anno, il decreto di approvazione per l'Oratorio e le due Aggregazioni, il 13 giugno però giungeva solo l'approvazione per l'Oratorio ed una confraternita non specificata, forse per i motivi spiegati in seguito.

¹⁴ A.P.C. Carte sparse.

¹⁵ A.P.C. Carte sparse.

¹⁶ A.P.C. Carte sparse. Regole addattate alla Confraternita di S. Fermo, estratte dalle Regole di S. Carlo Arcivescovo di Milano.

¹⁷ A.P.C. Copia dei capitoli dello Statuto. 1783.

¹⁸ A.P.C. Relazione al Vescovo di Acqui sullo Stato della Parrocchia.

¹⁹ A.P.C. Libro delle Deliberazioni Municipali di Costa sino alla caduta del Comune.

²⁰ A.P.C. Carte sparse. Supplica con annessa autorizzazione, maggio 1734.

²¹ A.P.C. L'informazione viene dal verbale in data 6 settembre 1798, 2 della Repubblica Ligure, della Municipalità della Costa.

²² A.P.C. Carte sparse. Supplica con annessa autorizzazione, settembre 1734.

²³ S. Lucia si festeggia il 13 dicembre e i fedeli potevano arrivare zuppi e con le scarpe infangate per il maltempo.

²⁴ A.P.C. Carte sparse. Supplica con annessa autorizzazione, 1765.

²⁵ Ad esempio nel 1836 la Priora della chiesa Catarina Carrara, sorella del cappellano don Giuseppe Maria Carrara, che spesso officiava nella Cappella, rendeva il conto relativo all'anno precedente, in cui gli introiti da «fagioli, ova, grano, ceci, melega, castagne e denari» raggiungevano il valore di franchi 20.60, mentre le spese per «nastri, seta, sapone, legno, filo, amito, per tintura nera a tre pianette, per la bugata» ammontavano a franchi 13.48. A.P.C. Libro di cassa o di amministrazione dei rispettivi cassieri della Chiesa Parrocchiale. 1819 - 1901.

²⁶ A.P.C. Carte sparse. Supplica con annessa autorizzazione, settembre 1734.

Note

¹ A.P.C. Carte sparse.

² A.P.C. Carte sparse.

³ A.P.C. Inventario in tre copie, firmato dal custode della Cappella Barisione Grillo Gio Batta Vittorio, 20 settembre 1930.

⁴ A.P.C. Carte sparse.

⁵ Il fatto è documentato anche in una lapide marmorea, murata nella parete interna destra dell'edificio, dove si parla anche di un lascito precedente, risalente all'anno 1648. Detta lapide recita: «Anno Domini

I toponimi di Castelletto Val d'Orba nelle carte settecentesche

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

La toponomastica, cioè la scienza che si occupa dei nomi di luogo e dei rapporti tra questi e la storia in generale, è una branca della linguistica al tempo stesso affascinante e rischiosa.

Il fascino deriva dal fatto che l'analisi dei toponimi, quando è sorretta da un serio metodo, permette (un poco come la geologia) di scorgere e di interpretare gli «strati» che il divenire storico ha depositato, sotto forma di nomi di monti, di fiumi, di insediamenti, di contrade, etc.

Poiché però molti di tali nomi sono diventati «opachi», cioè non interpretabili in base alla struttura e al lessico della lingua corrente, risalendo essi a sistemi linguistici, a «codici» anche molto lontani nel tempo, è inevitabile il carattere, tipico della disciplina, di scienza della congettura, non della certezza, almeno per gran parte degli oggetti di indagine.

Da questo deriva il rischio di etimologie fantasiose, di accostamenti arbitrari.

Lo sforzo per evitare di cadere nei tranelli accennati trova un valido supporto quando documenti scritti del passato recano toponimi che, confrontati con la forma odierna, permettono di seguire permanenze e trasformazioni.

Meglio ancora quando un toponimo, ben identificabile, compare in documenti di epoche diverse.

La stessa forma odierna dei toponimi in Italia si presenta, però, spesso in duplice veste: la dizione dialettale e quella italianizzata (in modo che a volte può trarre in inganno) delle denominazioni ufficiali usate dai comuni o altri enti, ad esempio nella toponomastica stradale - nei casi ovviamente in cui i nomi non vengono attribuiti «ex novo» - a volte fatte proprie anche dalle giovani generazioni non più dialettofone. Quest'ultima osservazione deve mettere in guardia anche contro un uso non critico dei toponimi nella forma scritta di documenti del passato: nelle varie epoche, toponimi dialettali sono stati «nobilitati» con una patina prima latina, poi italiana.

Con queste cautele, la raccolta dei toponimi derivante dallo spoglio di documenti è momento necessario, ed indispensabile premessa, per ogni serio tentativo di studio della microtoponomastica, cioè della analisi e contestualizzazione storico-geografica dei toponimi di zone limitate.

Il raffronto, poi, con i toponimi nella forma odierna è in molti casi reso urgente dal rischio della caduta in disuso di questi ultimi, per cui può accadere che di un toponimo conservato in antiche carte non si trovi il corrispondente attuale e, nello spazio, l'oggetto a cui il nome si riferiva.

Occorre quindi non solo raccogliere toponimi in vecchie carte e dalla viva voce delle persone, ma metterli in reciproca corrispondenza e disporli su mappe.

Tra le carte su cui operare, un posto di rilievo occupano i documenti catastali del Settecento.

Ora, durante le ricerche per la stesura del saggio sul catasto piemontese del secolo XVIII a Castelletto d'Orba¹, uno degli scriventi ha potuto raccogliere tutte le denominazioni di «regioni» (contrade) in uso, nella seconda metà di detto secolo, nel territorio castellettese.

Questo ci rende ora in grado di dare una prima, parziale risposta all'appello lanciato, per l'Alessandrino e l'Astigiano, durante l'assemblea dei soci della Società di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti del 22 - 6 - 1991, svoltasi nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico «Barletti» di Ovada, sotto la presidenza del prof. Geo Pistarino².

Nel corso di tale assemblea, il prof. Isidoro Soffietti ha evidenziato l'importanza della conservazione dei toponimi antichi di ogni paese, ed il dottor Ermanno Eydoux, lamentando che nei nuovi catasti non siano più indicati i toponimi, il che rischia di provocare l'oblio di molti di essi, ha auspicato la raccolta e la pubblicazione di tutti i toponimi delle province di Alessandria e di Asti.

In tale direzione va questo nostro primo contributo, consistente nella pubblicazione di tutti i toponimi reperiti, come si è detto, nello spoglio dei documenti catastali e riferibili alla seconda metà del Settecento.

Si tratta di dati, per così dire, ancora «grezzi», che riteniamo comunque utile render noti ai lettori ed agli studiosi, che potranno già servirsene, ad esempio per eventuali confronti con toponimi di altre località della zona.

Ci ripromettiamo, in futuro, di dare un seguito a questo contributo, raggruppando i toponimi zona per zona, rappresentandone la distribuzione sul territorio mediante mappe e ricercandone, ove possibile, l'etimologia.

Per il momento, per dare un piccolo assaggio della toponomastica castellettese, ricordiamo un piccolo gruppo di toponimi che, presenti nell'elenco dei toponimi settecenteschi qui pubblicato, compaiono anche negli Statuti castelletteses, inediti, del 1350 - 51³.

Negli Statuti essi si riferiscono a località dove, a tempo debito, venivano allestite le postazioni dei campari («cocoelli») per sorvegliare le vigne a raccolta pendente: si tratta dunque di località elevate, «panoramiche» in aree caratterizzate da vigneti.

Si tratta delle località CARANZANA (forse da un latino *Carantius*, nome proprio o gentilizio, più il suffisso -ana)⁴, della località VALLE GRANDE (valletta secondaria della Valle Albarola, il cui nome ha un'etimologia chiara), di BURGHETO, dialettale *bruètu* = «luogo dei brughii» dalla presenza di eriche, a cui corrisponde BROVETTO nel nostro elenco⁵, della località MARZASCO (dialettale *marzòscu* per il cui nome pensiamo ad un latino *Martius* o *Marcius*, nome proprio o gentilizio, più il suffisso *ligure*, ma usato anche nel medioevo, -asco, frequentissimo nell'Italia Settentrionale⁶).

Altra località che ospitava un «cocoello» era quella «IN COLARETIS» che riteniamo corrisponda alla «collareta» dell'elenco e che trova la corrispondenza dialettale in *colaréta*, per la cui etimologia pensiamo al latino **colurus* derivato dal latino *corylus* «nocciolo». Si tratterebbe quindi di un «nocciolo»⁷.

Altra località di «cocoello» era CELUM (celo del nostro elenco), che o deriva il suo nome dal «cielo», o da etimo che per il momento non siamo stati in grado di reperire.

Alla località RAVINO del nostro elenco (dialettale *Ravél*) corrisponde, tra le sedi dei «cocoelli» degli Statuti, il PODIUM RAVINI.

Si tratta, come si vede, di un nome generico, «poggio» seguito da un gentilizio.

Si possono, per quest'ultimo, ipotizzare vari etimi: il nome proprio o gentilizio **Rabinus* a cui risalirebbero toponimi in Italia e in Francia⁸, o la base preindoeuropea, «mediterranea» **rava* (= «detrito» o «frana») ad indicare uno scoscendimento franoso del terreno⁹, oppure, più modestamente, un derivato del nome comune *rapa* dal latino *rapum*; una forma, nel nostro caso diminutiva in cui -p- diventa -v- per la tipica «denizione» dei dialetti settentrionali (a Castelletto la *rapa* e, in dialetto, *ròva*)¹⁰.

Conforterebbe quest'ultima ipotesi la somiglianza con la parola *ravina*, nel senso di «campo messo a rape», che Girolamo Rossi rintracciò in Statuti liguri, insieme a *raverium* con lo stesso significato¹¹.

Questo piccolo assaggio mostra due toponimi che sembrerebbero indicare la proprietà terriera di individui o famiglie: sarebbero cioè toponimi prediali: uno dei due applicherebbe ad un nome romano un suffisso «ligure», un altro un suffisso latino ad un nome gallico.

Se RAVINO deriva da un nome si può pensare che da antico determinante di «poggio», sia passato a toponimo autonomo: questo spiegherebbe l'assen-

A lato: la località «Valle Grande» sull'Albarola.

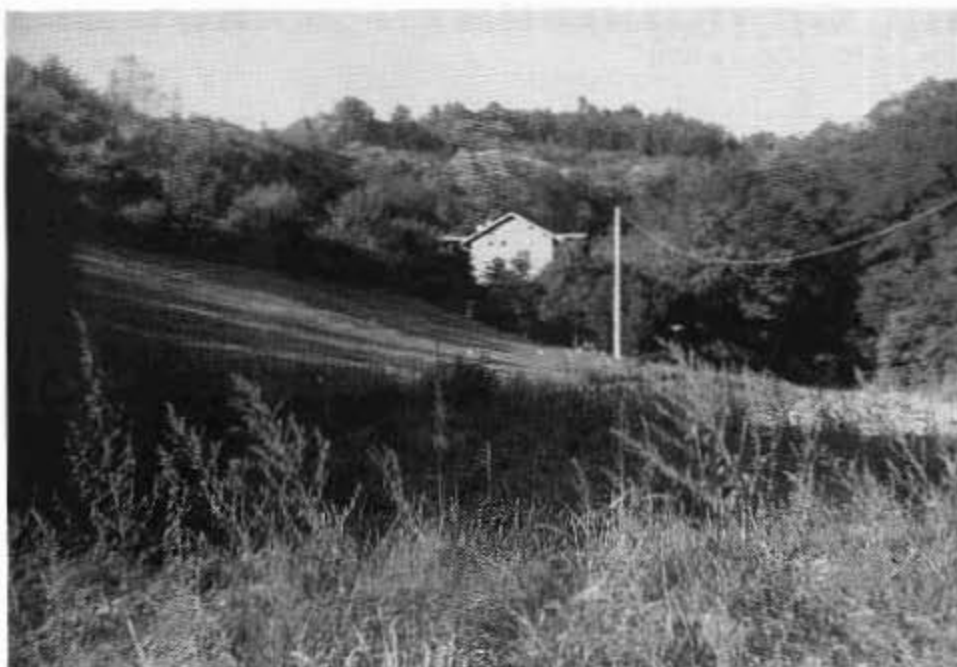
za di suffisso.

Due toponimi risalirebbero al tipo di vegetazione, mentre sempre RAVINO potrebbe indicare un tipo di coltivazione o una caratteristica morfologica del terreno.

Ci piacerebbe pensare che CELO derivi il suo nome dal «cielo» ma non ne siamo certi. Il nome VALLE GRANDE come si è visto si spiega da sé.

Ma passiamo all'elenco rimandando al futuro analisi linguistiche e topografiche più minuziose relative ai singoli toponimi:

S. Agata	Erbara vecchia	Piazora
S. Anna	Fornace	Pissarola
Autina	Fossa	Poggio
S. Bernardo	Fossato	Poggio roffio
Bertarà	Frecchio	Pragati
Bertone	Gallaretta	Praleello
Bicocca	Gallina	Praione
Boggia	Gazzolo	Prato barasco
Bolla	Giarni	Prato grande
Borianco	Giardino	Prato rotondo
Bozzolina	Giavallone	Pusa
Bragassa	S. Innocenzo	Rantica
Braia	Laberca	Ratta
Bricco del latte	Lavagello	Rattarola
Bricco motto	Lerta	Ravino
Brovetto	Leschino	Recinto
Brussonaria	Lisaria	Riffranzone
Brussonaria del molino	Lischetto	Riffreddo
Calzana	Maddalena	S. Rocco
Campo asinario	Madonna di S. Bernardino	Ronco marzo
Campo lenzuolo	Madonna delle grazie	Sadino
Campo leone	Marsasco	Santeri
Campo della lepre	Marsenca	Scilina
Campo mattone	S. Martino	Solfaro
Campo dell'olmetto	Massirana	Slobbia
Campora	Melcano	Sterpone
Canavella	Menaluna	Terrelunghe
Capitania	Mereta	Trivoli
Caranchio	Mesonchetto	Turli
Caranzana	Mesonchino	Val delle chiappe
Carassina	Moglialonga	Val grande
Cassina della chiesa	Moglietta	Val maggiore
Cassinetta	Molino	Val di massirana
Castelvero	Molino dell'occa	Val della noce
S. Cattarina	Monteschivone	Valle dell'orso
Celo	Montone	Valle del re
Cerreto	Mortuzzi	Val tenina
Cersola	Mucchio basso	Valletta
Cinzani	Orlaro	Vargo
Colla	Palissina	Vessato
Collareta	Passaronda	Vezzola
Collareta dell'erbarola	Pertuso	Via nuova
Colombara	Piaggetti	Via traversa
Corticella	Piani	Vigo
Crenna	Piazi	Volta
Croce		Verticella
S. Defendente		
Dentro della casa		
Donia		
Erbara		



Sotto: i «Martinghi» che sorgono con ogni probabilità sul PODIUM RAVINI



Note

¹ C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXVI, 1, marzo 1986, pp. 72 - 75 e XXVII, 1, marzo 1987, pp. 74 - 79.

² Il verbale dell'assemblea è pubblicato in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti», 1922, pp. 243 - 247.

³ V.R. TACCHINO, *Appunti sugli Statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXIII, 3, settembre 1983, pp. 151 - 164. Vedi anche nota 6.

⁴ Cfr. G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972, p. 38, nota. Rohlfis risale, per la località piemontese Caranzano, ad un nome gentilizio celtico: *carantios. Si avverte che ora e in seguito l'asterisco indica, come di consueto nella linguistica, un etimo non attestato, ma ricostruito.

In dialetto, la località caranzana è chiamata caransana, con la «s» sorda. In un manoscritto degli statuti; (vedi nota) conservato presso l'Accademia Urbense si legge VAL CARANZANA.

⁵ BURGHIETO potrebbe anche far pensare a «piccolo borgo», ma sia la forma dialettale, sia quella scritta settecentesca che coincide con quella dell'odierna segnaletica comunale, ci fanno propendere per l'etimologia da noi prospettata, sorretta dal nome dialettale della pianta, bròum (la

doppia «s» vuole indicare la pronuncia intensa della semivocale) dall'etimo *brucus, con passaggio al femminile, indicante l'«erica scoparia», in termini botanici moderni. Gli casti di *brucus sono presenti in tutti i dialetti dell'Italia Settentrionale, salvo il veneto. Cfr. H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria Orientale odierna*, Bologna 1975, pp. 232 - 233.

I linguisti ascrivono l'etimo al sostrato celtico (G. ROHLFS, op. cit., p. 18).

⁶ Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 129.

Come CARANZANA, MARZASCO sarebbe all'origine un toponimo prediale, indicante proprietà terriera, e avrebbe origine aggettivale, da espressioni tipo «fondo di Marzio» (e, per CARANZANA, terra di Caranzio).

Il manoscritto degli statuti dell'Accademia



Urbense reca invece Merzasco, ma la Marzasco del manoscritto Ceruti (su cui è basato V.R. TACCHINO, «Appunti...», cit. «passim» coincide con la forma del nostro elenco ed è congruente colla dialettale: marsòscu - (con «s» pretonica sorda). Il passaggio -A-ò è normale nel dialetto castellettese).

Nomi di luogo di questo tipo sono in sintonia con la presenza a Castelletto, località Castelvero, di uno stanziamento di epoca romana (e forse preromana) archeologicamente documentato. Cfr. M. MOLINARI, *Tracce di un antico insediamento a Castelletto*, in «Novinostra», XXXII, 2, Giugno 1992, pp. 27-33.

⁷ G.B. PELLEGRINI, op. cit. p. 335. In questo caso la lezione del manoscritto dell'Accademia Urbense, in colaretis, sembra più vicina alla forma settecentesca, come pure quella dialettale colarela.

Il Pellegrini (opera e pagina citate) ascrive alla radice «*colurus» anche nomi di località come Colarella, Colerina, Colaré.

⁸ G.B. PELLEGRINI, op. cit. p. 320.

⁹ G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1968, p. 486 e AA.VV., «Dizionario di toponomastica» UTET, Torino 1990, alle voci «Ravarino e Ravenna» (compilate da Carla MARCATO).

¹⁰ G.B. PELLEGRINI, op. cit. p. 349.

¹¹ G. ROSSI, *Glossario Medioevale ligure*, Torino 1896, alle voci citate.

I banditi Scarsi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni (1720 - 1730)

di Giuseppe Pipino

Anche Rocca Grimalda ha avuto i suoi banditi anzi, a giudicare dai documenti del tempo e non dalle leggende fiorite in seguito, questi sono stati più famigerati e persistenti di molti colleghi che tra Sei e Settecento hanno imperversato in quel caleidoscopio di terre e feudi posti al confine degli stati di Milano, Genova e Monferrato.

Le prime notizie le apprendiamo da una lettera inviata nell'aprile del 1722 al rappresentante cesareo a Milano dal vigevanese Bartolomeo Maria Lino, residente a Capriata in qualità di «*Agente e Procuratore Generale dell'Ecc.mo Sig. Duca di Mondragone ne' suoi feudi in Monferrato e Alessandrino*».

Vittima dei banditi, il procuratore avrebbe voluto rivolgersi al conte Andrea Grimaldi, feudatario di Rocca ma residente a Genova, «... se ciò non le venisse vietato dalle continue insidie che li detti Scarsi appellati li Schenoni, e suoi facionarij tutt' il giorno le ordiscono, stando armati in squadrighia alla Campagna in Confine di Rocca, e dichiaratisi di voler il supplicante ammazzare anche in propria casa... e per ciò fu necessitato per propria difesa farsi accompagnare da gente armata». Infatti i fratelli Scarsi, «... con l'appoggio de' suoi facionari, et altri loro Parenti della Rocca, rendono impraticabili le strade anco a' Viandanti, et di continuo vanno macchinando contro il supplicante» il quale «...avendo inteso che d.o luogo della Rocca sij stato dichiarato da S.M.C. feudo immediato all'Imperio... Si trova costretto per provvedere alla propria incendenza ricorrere a V.E. come Plenipotenziario Imperiale». Egli ha già subito due attentati sulla strada per Carpeneto, altro feudo monferrino del duca di Mondragone: il 10 dicembre, mentre attraversava il Rio Secco in compagnia di suo figlio, «...Giacomo appellato l'Alemanno con Michele, Marc'Antonio Domenico Francesco, e Sebastiano fratelli Scarsi appellati gli Schenoni, accompagnati anco da Giacomo Cantaretto della sud.a Rocca grimalda et da Giorgio Morinino di cascina di Strada, et dimorante come sopra, fecero un'imboscata al Supp.te... et gli sbararono sei archibuggiate, che per la Dio gratia restarono Padre e figlio illesi»; successivamente, il due marzo, ritenendo troppo pericolosa la via del Rio Secco, tornando da Carpeneto aveva preso la via di S. Giacomo, ma giunto in prossimità della Chiesa fu avvertito dagli uomini della scorta che i soliti aggressori erano nel boschetto «...gettati per terra appostati con schioppi per nuovamente ammazzarlo», e mentre i suoi uomini gli gridavano «...si fermi si fermi che gli

Schenoni e loro compagni sono in agguato per ammazzarlo», quelli «...fecero più scariche d'Archibuggiate», per fortuna senza colpirlo.

La ragione di tanto odio viene spiegata con il fatto che, avendo Giacomo Scarso spalleggiato come al solito dai fratelli commesso un omicidio in territorio di Capriata, dove erano fittavoli di una tenuta del Duca di Monterotondo, «... per cagione del sud.o omicidio, et degli continui latrocini fatti in questa Giurisdizione», il fisco monferrino aveva loro sequestrato mobili e «come-stibili» consegnandoli allo stesso Lino per il risarcimento. I fratelli Scarsi «...si sono poscia assentati da questa giurisdizione, e si sono portati a' ricovrarsi alla Rocca Grimalda, e sempre continuarono a minacciare al Supp.te di morte se non restituiscia quello che dal d.o Fisco li fu consegnato». Essi, continua il vigevanese, non sono nuovi ad imprese criminose: «...Giacomo detto l'Alemanno con Michele, fratelli Scarsi, furono quelli mandatari che andarono a Zorlo Borghetto del n.ro stato di Milano ad ammazzare quel castellano del Sig. Marchese Lonati, con sua Moglie et tre feriti nell'anno 1720. Sono anche quelli che ammazzarono Gio. Carlo Morandi di Nove sopra il confine di Tassarolo alli 16 agosto prossimo passato... oltre in dicembre d'aver essi assaltato Fran.co Antonio Gandino di Capriata per assasinarlo, avendoli trovato che due quatrini, et di più Michele, Giacomo e Marc'Antonio fratelli restano banditi dalla Rocca per aver ammazzato un povero uomo di d.o luogo, oltre a tante robarie, e furti fatti in questa giurisdizione con have-re trasportato li soprannominati sette huomini due bovi bronzo e piatti di petro, che haveva in campagna a lavorare un tal'Antonio Maria Lombardo di Capriata che confina con la Rocca, con minacce d'arderli la sua Cussina».

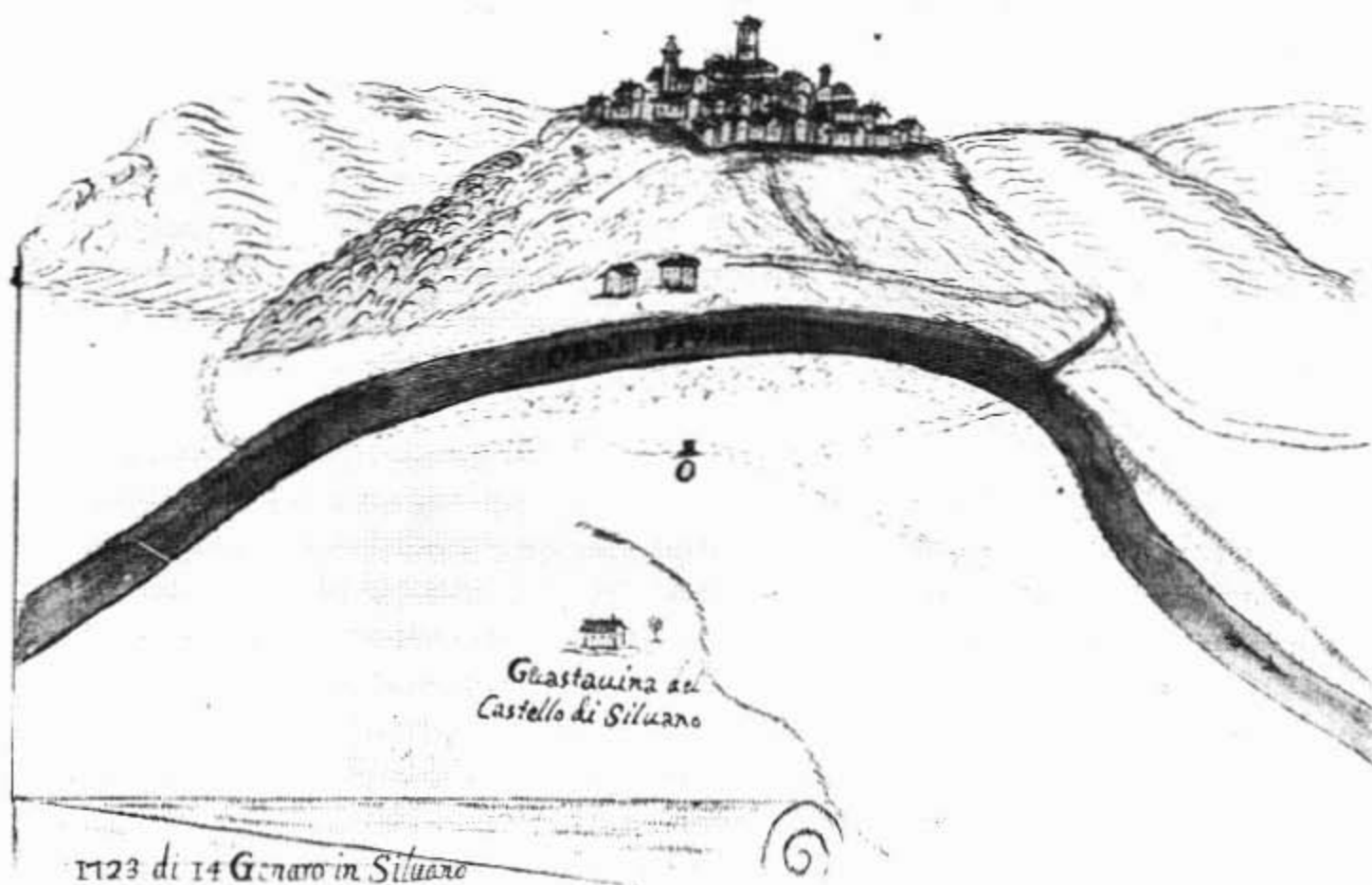
Ricevuta la lettera, il Conte Carlo Borromeo Arese, commissario e plenipotenziario imperiale in Italia, la inviò ad Andrea Grimaldi a Genova chiedendogli di provvedere, nonostante che giorni prima questi gli aveva a sua volta scritto lamentando la propria impotenza, dovuta ai contrasti con gli amministratori di Rocca. I rapporti tra il feudatario e i suoi sudditi, da sempre pessimi, erano ulteriormente peggiorati dopo che egli, nell'illusione di riaffermare la perduta autorità e di riacquistare alcuni antichi privilegi, aveva chiesto e ottenuto che il feudo fosse dichiarato imperiale. Si era così sottratto all'ingerenza dei tribunali di Milano, a cui i «comunisti» di Rocca ricorrevano spesso con successo, ma i ricorsi erano continuati presso la corte

di Vienna e presso il plenipotenziario italiano: quest'ultimo li aveva accolti con benevolenza ed aveva preso una decisa posizione contro il feudatario tanto da spingerlo a lamentarsi, in una lettera a Clemente Doria, ambasciatore genovese a Vienna: «...mi dispiace che quando credevo essere divenuto vassallo dell'Imperatore, mi trovo vassallo di d.o Sig. Conte».

Il 16 aprile, rispondendo al conte Borromeo, Andrea Grimaldi gli ricordava che in occasione «...dell'insulto fatto contro le armi Cesaree», cioè dell'abbattimento delle insegne imperiali poste sul castello, e della sua conseguente «...intimazione fatta alli sindaci di dover dare notizia de' Reib», quelli avevano presentato ricorso a Milano e lo stesso plenipotenziario aveva loro dato ragione. Anche in occasione delle minacce fatte dai consiglieri contro il podestà, il feudatario fu impossibilitato ad applicare la giustizia, «...e pure li Reib erano certi, e di sì grave delitto». Di conseguenza, continua la lettera, «...li banditi, anche di forza, passeggiano liberamente alla Rocca per mancanza di braccio di giustizia, non potendo uno, o due sbirri, azardarsi all'esecuzione contro questi, che vanno armati in squadrighia. Per questo vanno impuniti li Fr.lli Scarsi, che fecero più imboscate contro la vita del Sig. Bart. meo M. Lino Agente di Capriata del quale V.E. si compiace rimettermi il Memoriale con premura cho li castigassi. Onde senza braccio Superiore, io e la Giustizia siamo oppressi dalla moltitudine di Gente che non ammette altra ragione che quella che le detta il proprio capriccio, facendo anche continue minacce contro la vita de' Ministri, onde sono obbligati a ritirarsi dall'assistenza della Giustizia. Io posso solamente rappresentare li sconcerti, come feci per l'attentato contro il Podestà, ma non havendo ottenuta la necessaria assistenza, li malviventi diventano ogni giorno più tamerarij».

Le argomentazioni del conte Grimaldi furono ribadite il giorno dopo dal suo avvocato di Milano, Carlo Stefano Rampini, il quale sosteneva che «...li maggiori eccessi sono de' Sindaci e consiglieri... perchè vorrebbero maneggiar tutto a loro arbitrio, e avvertiva il plenipotenziario: «...nasceranno indubitalmente peggiori sconcerti se non si contengono li sudditi ne' limiti del giusto e del rispetto verso il Sig. Conte». E infatti il giorno successivo lo stesso Rampini scriveva ancora denunciando altri misfatti degli amministratori di Rocca: il 19 aprile, in occasione della riunione del Consiglio che avrebbe dovuto decidere il pagamento delle contribuzioni cesaree per la parte dovuta dalla comunità, secon-

ROCCA GRIMALDA



do le direttive dello stesso conte Borromeo, «...una quantità di persone... introdotta con intelligenza da' Fazione-rij», avevano tumultato e preteso che non si pagasse cosa alcuna, «...perchè sono esenti da simili contribuzioni in vigore de' loro privilegij». Un tal Francesco Maria Panizza aveva inoltre pubblicamente insultato il luogotenente Michele Antonio Ferrando, «...e poi detto Panizza con altri armati si appostarono nella strada dove il L. T. vuole passare, onde fu avvisato da alcuni che si tratteneva in Castello per esserci delle imboscate per ammazzarlo».

Gli atti successivi del conte Borromeo furono invece diretti contro lo stesso luogotenente Ferrando, responsabile di aver annullato una taglia straordinaria emessa dalla comunità contro alcuni affittuari del feudatario e «...incorso nella cesarea indignazione» per non essersi immediatamente recato a Milano, dove era stato convocato per render conto del suo operato.

Da questi e da altri atti risulta chiara l'avversità del plenipotenziario verso il conte Grimaldi, avversità che quest'ultimo, in una lettera a Clemente Doria, attribuiva al «...poco buon genio mostrato verso tutti li Signori genovesi» e giungeva a dichiarare: «Se la mano suprema di S. Maestà, o dell'eccelso Consiglio auilico non provvede prontamente, et efficacemente, io sono ridotto ad abbandonare quel Feudo che ho con con tant'incomodo e spe-

se mantenuto sotto il Cesareo Dominio».

A seguito delle insistenze dell'avvocato Rampini e di Clemente Doria, Andrea Grimaldi, che pure dichiarava di aver «...ribrezzo di ricorrere al Sig. Conte Plenipotenziario», aveva invece dovuto «...fare i passi opportuni presso il Sig. Conte di Borromeo» ottenendo, se non altro, una disponibilità formale a valutare obiettivamente i motivi di contrasto con la comunità. A tal fine il plenipotenziario cesareo inviò a Rocca un ragioniere per la verifica dei conti e vi fece venire da Spigno un pugno di soldati tedeschi per garantire l'ordine.

Le controversie tra il feudatario e la Comunità si trascineranno comunque per decenni, grazie anche all'ostinato impegno del «dottorino» Tommaso Ferrari, praticante di legge a Milano, che nutriva un odio profondo per il conte Grimaldi responsabile di avergli fatto incarcerare il padre nel 1715. Nel 1744, dopo il passaggio al Savoia, il Senato di Torino darà ragione al conte e condannerà la Comunità al pagamento dei crediti da lui vantati, oltre agli interessi, ma questa riuscirà sempre a procrastinare il pagamento con continui ricorsi al re, tanto che nel 1755 Andrea Grimaldi morirà senza essere riuscito ad ottenere soddisfazione alcuna.

A causa della situazione conflittua-

le tra la Comunità e il suo feudatario, i banditi potevano vivere ed operare tranquillamente a Rocca. La locale «Curia Criminale», cioè l'apparato giudiziario nominato da Andrea Grimaldi, veniva contestata dai sindaci e non poteva in alcun modo contare sulla loro collaborazione: era costituita dal podestà Gio Battista Martelli, auditore cesareo nei feudi imperiali di Spigno e Monforte, dal suo luogotenente Michele Antonio Ferrando castellano di Tagliolo, dal fiscale Antonio Verzellino e dal cancelliere notaio Stefano Meriardo; poteva contare su di un solo sbirro di stanza al castello, oltre a quelli che si portavano appresso il podestà e il suo luogotenente e ai pochi soldati inviati dal plenipotenziario imperiale in caso di necessità. Durante l'assenza (quasi perenne) del podestà e del suo luogotenente le funzioni di giudice venivano assunte dal capitano Giovanni Siri castellano della Rocca. I banditi Scarsi potevano invece contare su una numerosa parentela. Dei 183 capifamiglia censiti nel 1721 ben 16 erano Scarsi, tra i quali Marc'Antonio ed altri 5 «Schenoni» fratelli di Giacomo detto l'«Alemano»; un altro Scarso, Domenico del fu Giacomo Francesco, era già stato bandito alla fine del secolo precedente, come apprendiamo da una lettera inviata nel marzo 1695 dal governatore di Milano al podestà della Rocca notificante la grazia concessagli. La loro sicurezza era tale

*Nella pag. precedente:
Rocca Grimalda in una
carta del 1723.*

*Sotto: Editto del conte
Carlo Borromeo Arese,
commissario e plenipoten-
ziario imperiale in Italia,
con il quale viene afferma-
ta l'imperialità del feudo
di Rocca Grimalda.*

che, avendo il capitano Siri cercato di far restituire le mucche rubate a quelli di Capriata, «... Giacomo affrontò d.o Capitano Siri alla chiesa parrocchiale e gli disse ben bene la sua ragione». Per tutelarsi il castellano aveva dovuto ricorrere ai buoni uffici di un altro bandito, Nicolao Danielli di Molare, che come gli altri viveva e operava indisturbato a Rocca salvo rifugiarsi nella casa dell'eremita Pietro Scarso a S. Giacomo nei brevi periodi di permanenza al castello del podestà e dei suoi sbirri.

Nel corso del 1723 Andrea Grimaldi promulgò un bando a Rocca con la proibizione di portar armi e di dare alloggio ai banditi, ma questo ebbe il solo effetto di innescare un nuovo motivo di controversia con la comunità che vi vedeva un tentativo di privarla di antichi privilegi e della libertà di caccia. Inoltre i sindaci, richiesti dal Capitano Siri di «... far le parti dovute contro d. l. Banditi», risposero «... di non volersene ingerire». D'altra parte lo stesso podestà, «... sapendo essere detti fratelli in numero di sette, e di più spalleggiate da molti adorenti, non ha stimato prudenza mettere a rischio il braccio militare... reputando più cauto consiglio di addormentarli con la dissimulazione, e fra tanto prendendo le notizie de' loro andamenti per render più sicuro, e con meno azzardo il colpo».

Un nuovo motivo di contrasto tra la comunità e il feudatario allontanava invece l'interesse dai banditi. Il capitano Siri e il notaio Merialdo, accusati di aver istigato Martino Robbiano di Silvano ad uccidere Antonio d'Aloisio, Giuseppe Carrara, Antonio Panizza e Carlo Giuseppe Molinari, cittadini roccesi ostili al feudatario, vennero arrestati e condotti in carcere a Milano, mentre Andrea Grimaldi, fortemente sospettato di essere il mandante, rifiutava di recarvisi per essere ascoltato: il processo e la detenzione dei due notabili si protrarrà per oltre un anno, fino a quando verrà accertata la calunnia del Robbiano, spinto dalle presunte vittime.

I fratelli Marc'Antonio e Giacomo Scarsi, benché «banditi da forcas», continuarono quindi a vivere indisturbati a Rocca, fraternizzando anzi con i soldati della guarnigione, finché il 27 febbraio 1724 ne uccisero uno «... dopo alcune parole seguite fra loro». I particolari del fatto furono esposti ad Andrea Grimaldi dal luogotenente Ferrando, in una lettera spedita il giorno successivo da Tagliolo: «Con mia somma mortificazione mi trovo in obbligo di rappresentare a V.S. Ill.ma un funesto successo, ed è che ieri, circa alle hore 22, il Schenoni, cioè Marc' Ant.o

e Giacomo fratelli Scarsi, hanno ferito mortalmente un soldato con il tiro di due archibugiate sul piano del forno, da una delle quali è stato preservato il Caporale... Il principio del suddetto mancamento ha havuto origine dall'essere andati tre o quattro soldati a bere l'acquavita in casa di Carlo Molinari detto il Motto, dove sono ivi sopraggiunti il Sghiribillo e Marc'Ant.o Scarso Schenone, sud.o bandito, et hanno preso per la mano uno di que' soldati facendolo ballare, e ballando il

d.o Marc'Ant.o lo andava urtando con calci, dal che stimandosi il soldato offeso, hebbe a dire qualche parola, e nel mentre andava querelandosi, sopraggiunse Francesco de Negri, con cui principiarono a discorrere in Alemanno, e dopo varie parole, il sud.o De Negri diede di mano ad un sasso per percuotere d.to soldato; nello stesso istante sopraggiunse Giac.o Scarso Schenone, fratello di d.o Marc'Ant.o, pure bandito, quale diede mano ad una pistola, col scalzo del quale gli diede



CAROLUS BORROMÆUS ARESIUS

Aronæ Comes, etique Arcis Dominus &c. Sac. Cæs. Catt. Majestatis Consiliarius Arcanus,
Aurei Velleris Eques, ex Magnatibus Hispaniarum, Commissarius Imperialis,
Plenipotentiarius per Italiam &c.



Un Sac. Cæs. Catt. Majestas Domina noster
Clementissimus, quovismque Cæsare, Sacri-
que Romani Imperii Jura tum à quocumque
prejudicio illata tuori, tum pro eius Supre-
mo Imperatorio iussure vindicari studeat;
Cumque ex variorum prelibata Majestate
Sua proditiis documentis, aliisque peractis
diligentibus Callum cum appertentibus Rocche Grimalde
de in Sacri Romani Imperii nominis quod Feudum Imperia-
le adnotatum, ab eoque omnia præfata fuisse subiectio-
nem, que in omnibus, & singulis Feudis Imperialibus
existit, fuisse, prænotanturque ideo Callum, & appertin-
entiam esse Cæsarem, Sacri Romani Imperii Feudum, fa-
cto patere recognoscimus fuerit, signata illi Sac. Cæs. Majes-
tate Nostro Clementissime inquirere, ut decretum indubi-
tatum, ne Rocche Grimalde Subditi sub pena gravi ipsi-
dem intelligenda, aliis, quon præfatum Sacrum Cæsarem Ma-
jestatem pro Supremo Domino sui recognoscant, ac obse-
rent Cæsarem expeditimus, publicique desuper faciamus;
Nihilominus verò, ut si que gravationes tum Vassallo, tum
memoratis Subditis à Monasteriis illis fors illata fuit,
eisdem tollere solentibus, tollere procuramus.
Vore igitur præfatum scribam, & expressim Cæsarem vo-
luntatem, & resolutionem omnibus, & singulis prædicti
Feudi Imperiali Rocche Grimalde Subditis notifican-
dam certissimam fore ut se fe fe fe Imperiali Aquile aucto-
ritate à quovismque extraneorum molestia tutos, decisif-
que animadvertant, hancque Cæsarem, Sacrique Romani

Imperii Jurisdictionem in quovism adreftio evento, eorum
beneficio incoluntem, & innumera servandam esse, indubi-
tante confidant. Non preterea Cæsarem auctoritate
Nostro Clementissime utriusque Subditos, præfatis Subdi-
tis Rocche Grimalde scribo vigore ipsorum præsentium
præcipimus, ne ipsi vel quilibet ex his tam unitim, quam
diffinitim quocumque tempore sub pena confiscationis
omnium bonorum pro singulo Fisco Cæsare applican-
dorum, ac sub aliis penis corporalium Majestatis Sæc
arbitrio intelligendis Supremam ejusdem Sacrisque Romanæ
Imperii Jurisdictionem deturbare præsumant; Et quatenus
si finit ipsi aliquod impedimentum, vel molestia à
quovism contra memoratam Cæsarem Jurisdictionem dispo-
sitionem inferri contingat, quicquid evenerunt sit, illam
hanc Commissionis Imperialis, ac Cæsare Plenipotentie
Officio significare non præsumant.

Ut autem remanet licet, quod non absque indignatione
Cæsare ultra præfatis punis ab immediati Majesta-
tis Sæc, Sacrique Romani Imperii Jurisdictione deturbare
liceat, utque hoc etiam cuiusque innovecat, hoc no-
strum pænale Decretum rite in præfatum Feudo Imperi-
ali Rocche Grimalde publicari, locum fuisse affigi
mandavimus, deque hujus publicatione, adhesionem, ac al-
terius copie alteri ex Sindicis dicti Feudi intimatione ple-
nam dabitur fides eorumque publici servitio utilitati,
Datum Mediolani die 17. Feb. 1724. 27. 1724.

ignat. Carolus Borromeus Aresius

A lato: connotati dei quattro fratelli Scarsi banditi di Rocca Grimalda.

diversi colpi, e poi corsero a casa ad armarsi di schioppo, e seguì il fatto sud. to».

Subito dopo i sindaci erano andati al castello per chiedere al fiscale Verzellino di andare col fante della curia ad arrestare i delinquenti, ma questi si era rifiutato convinto che «... non era credibile potesse riuscire la cattura, anzi da temersi qualche disastro». I sindaci, forti del rifiuto del Verzellino, mandarono un «espresso» a Milano ed approfittarono per riversare nuove accuse sul feudatario ed insinuare il sospetto che egli proteggeva gli Scarsi. Andrea Grimaldi rispose indignato, l'otto marzo, che gli Scarsi avevano invece sempre potuto godere della protezione del sindaco e avevano preso parte a tutte le manifestazioni di ostilità contro i suoi rappresentanti. Inoltre, pur stigmatizzando il rifiuto opposto dal Verzellino, lo giustificava in parte sostenendo che «... si potesse temere che con tal pretesto conducessero al macello il Fiscale et il sbirro della curia, già stato minacciato più volte della vita». Al podestà, giunto a Rocca il 3 marzo, egli aveva mandato altri due sbirri, sperando in tal modo, scriveva il 5 marzo al plenipotenziario, che «... tra breve potesse riuscire la cattura».

Un nuovo bando venne emesso non soltanto contro Marc' Antonio e Giacomo, ma anche contro Michele e Giuseppe che li avevano spalleggiati, ed i connotati dei quattro fratelli furono resi pubblici nelle confinanti terre dove erano soliti praticare: spaziavano infatti dalle terre monferrine di Lerma, Mornese, Silvano, Capriata, Carpeneto e Trisobbio a quelle alessandrine di Castelletto, Predosa, Bosco, Fresonara e Basaluzzo, sottraendosi sempre alla cattura.

Non riuscendo con i suoi pochi sbirri a catturare i banditi, Andrea Grimaldi dovette ricorrere nuovamente al conte Borromeo, il quale decise di inviare a Rocca un «baricollo» e quattro fanti. Sorse però il problema del loro mantenimento.

Il 20 settembre 1724 l'avvocato Rampini, scrivendo al plenipotenziario a nome del feudatario, chiedeva che per lo meno metà della spesa venisse fatta gravare sulla comunità, «... come la causa di questi sconcerti è pervenuta da quella Comunità e da quei huomini che fanno figura di reggerla, mentre essendo li Schenoni banditi capitalmente da quel Feudo, non si dovevano ivi tollerare». Suddividendo la spesa sarebbe stata inoltre più probabile la cattura, «... perchè li comunisti per liberarsi dell'aggravio faranno tutto il possibile in ché li sud. i banditi cadano nella rete»; al contrario, ricadendo tut-

ta la spesa sulle spalle del Conte, «... li comunisti li avviseranno, acciocchè si tengano alle montagne per tutto il tempo in cui li Fanti staranno alla Rocca, e quando questi partiranno, torneranno i Banditi a far peggio che prima, et a ridersi con li terrieri della nuova specie di multa che sarà stata pagata dal Sig. Conte». Quest'ultimo chiedeva inoltre che lo stipendio dei soldati fosse stabilito prima della partenza, «... affinché colà non si fissassero in pretensione eccessiva». La spesa indicata da Giovanni Battista Piccaluga, segretario del plenipotenziario, aggirantesi sui 5 filippi al giorno oltre al foraggio per i cinque cavalli, veniva infatti ritenuta, «... una spesa molto grave... che non può sostenersi dal solo Sig. Conte, essendo anche assai che possa soggiacere alla metà». Inoltre, proseguiva la lettera, «... sarà necessario che detti Fanti vadano in quelle parti improvvisamente senza che ciò sia penetrato da altri, perchè se la voce si sparge, o i banditi ingrosseranno la sua fazione, o si ritireranno sulla fiducia che li fanti saranno poi licenziati se staranno colà oziosi... E perchè può accadere che tali banditi vadano passando anche alli Feudi Imperiali contigui, supplico V. E. a prevenirli il mezzo che li med. i fanti possano andare ancora senza contrasto su quei territorij».

La richiesta del conte genovese di limitare e di suddividere la spesa non venne presa in alcuna considerazione,

mentre a Tagliolo un tal Colombo si apprestava a recarsi a Rocca con quattro fanti milanesi.

Nella successiva lettera del 24 settembre l'avvocato Rampini avvertiva il plenipotenziario che Andrea Grimaldi aveva saputo dalla moglie «... esservi già persona in Rocca Grimalda che sa il maneggio di mandare colà il Colombo con quattro Fanti milanesi, onde una volta che è svaporata simil missione i delinquenti si allontaneranno, ed il soggiorno di tali fanti alla Rocca sarà elusorio». Egli pertanto chiedeva di sospendere il tutto, rendendo «... umilmente grazie a V. E. per lo favore che si degnava di fargli, ma per ora egli vedrà di mettere alla Rocca altra gente».

La vera ragione della rinuncia è esplicitamente indicata nel prosieguo della lettera: «Tantomeno poi dice esser in caso il Sig. Conte di valersi di tali fanti di Milano venedogli caricata una spesa di manutenzione assai gagliarda nella quantità indicatami dal Sig. Segr. io Piccaluga, poichè cinque filippi al giorno e di più i foraggi, che in quelle parti ora sono cari, importerebbero centosettanta filippi al mese in circa, e così più di due mille filippi all'anno, quando il Feudo gli rende pochissimo, e non può esigger le sue rendite; ed è certo che non occorrerebbe pensare che il Colombo dovesse stare alla Rocca solamente un mese o due, poichè per fare un colpo sicuro da prendere i delinquenti si può tardare anche per cinque o sei mesi, e forse per un anno».

Li Fratelli Scarsi di Rocca Grimalda e
li Schenoni banditi da quel Territorio
P^o io, sono li sequenti.
P^o Marco. An^o di statura grande capelli
negri curti barba negra di colore
scuro scarmo di faccia, e di anni 45
in c.
F^o Giacomo d. l. Mornese di statura
ordinaria di capelli negri barba si-
mile scuro scarmo di faccia di anni
35. in c.
F^o Michele di statura ordinaria di fac-
cia quasi rotonda di capelli scuri
senza i negri barba simile, e di colore
blanco d'anni 25. in c.
L^o Giuseppe di statura picciole di capelli
curti senza i negri barba simile
scarmo di faccia d'anni 35. in c.

onde il sig. Conte, con tutto il buon zelo che ha di spurgare il Paese, non ha forze bastanti per soggiacere a spesa tanto grandiosa, quando che per li altri birri che servono in quei contorni non si spende in tutto più che una doppia al mese per ciascuno, e vi è una gran differenza da cinque doppie a cento settanta filippi». Concludeva pertanto l'avvocato con la speranza che «...ponendo il Sig. Conte altri fatti pratici del Paese alla Rocca, e con l'aiuto del braccio militare (a cui pure si contribuisce qualche cosa), si troverà qualche rimedio alle occorrenze presenti».

Le ragioni del portafoglio, come spesso avviene, prevalsero quindi su quelle della giustizia, consentendo ai fratelli Scarsi di farla franca. Per un lungo periodo non abbiamo notizie di essi, ma pare che almeno Giacomo fosse catturato e liberato dal feudatario, sempre in aspro contrasto con la comunità per i motivi più vari. Alle vecchie questioni riguardanti il pagamento delle spese di guerra, la pertinenza feudale e comunitaria del dazi, la qualificazione giuridica, e quindi fiscale, delle numerose proprietà possedute da Andrea Grimaldi nel territorio del suo feudo, si aggiungevano ora quelle relative alla nomina del giudice e di altri notabili, che la comunità contestava potessero essere genovesi.

Stanchi delle liti, nel 1726 le due parti decisero di affidarne la composizione ad un arbitrato: la cosa non ebbe però buon fine e, dopo qualche anno, si dovette ritornare al tribunale.

Nel 1730 il nome degli Schenoni ricompare nei nostri documenti, sempre associato ad imprese criminali ma, in un certo qual modo, ammantato da una veste politica.

A seguito di accordi con la giustizia di Ovada, territorio della Serenissima Repubblica di Genova, nel febbraio di quell'anno «...un tal Schenone Bandito et altri compagni» catturarono nel territorio di Rocca il rifugiato ovadese Gio Batta Bruzzo e, nel riportarlo ad Ovada, «...consegnarono al Bargello una pistola, e coltello, usserendo falsamente d'aver trovato queste armi adosso a d.o Bruzzo». Le autorità milanesi intervennero chiedendo al marchese Agostino Centurione di intercedere presso la Repubblica di Genova «...acciò il detto Bruzzo venga consegnato alla Commissione Imperiale in Italia, affine di poter costruire il processo contro d.i Banditi abitanti in Roccagrimalda, per estirpare un nido di malviventi si pernicioso anche a' sudditi della Ser.ma Rep.ca, e castiga-

re nel med.mo tempo un delitto proditorio di q.ta qualità».

Il 2 settembre dello stesso anno Simone Castellaro e Giovan Battista Galone di Rocca si recarono a Tagliolo dal fiscale imperiale in Italia, Cristoforo de Worth, al quale dichiararono di aver avuto notizia che «... un tal Marco Antonio Sgarso detto Schenone nativo di Roccagrimalda, si sia azzardato ad arruolare uomini pure della Roccagrimalda in nome, e per servizio d'altri principi forestieri». Essi avevano ritenuto di doverne dare comunicazione al fiscale imperiale «...acciò prenda quel espediente che stimerà necessario» e promisero che il giorno dopo si sarebbero da lui presentati «alcuni delli stessi uomini stati arruolati da cod.o Scarso, a' quali è riuscito di fuggire facendo il servizio».

Ed infatti il 3 settembre si presentarono Domenico Bianco, Pietro Giovanni Collata e Michelangelo Moiso, rispettivamente di 17, 18 e 20 anni, i quali, dopo aver giurato, raccontarono la loro avventura.

Avendo saputo che Marc'Antonio Scarso detto Schenone arruolava soldati per la repubblica di Genova per conto del capitano Moschino di Gavi, nella notte del lunedì precedente erano andati a casa sua in compagnia di altri quattro giovani che, alle domande del fiscale, indicarono come Giacomo Lagorio, Giuseppe Galone e Giacomo Castellano di Rocca Grimalda e Giuseppe Bobbio di Carpeneto: le paternità dichiarate ci dicono che Giacomo Castellaro era figlio di Simone, uno dei due denunciati del giorno prima, e Giuseppe Galone era certamente parente dell'altro, cosa che giustifica la denuncia.

Giunti alla casa degli Schenoni, «...che resta in mezzo del luogo, e vicino a Pietro Maria Bianco», i sette giovani trovarono Giacomo che dormiva sulla strada, il quale, svegliato e sentita la loro intenzione di arruolarsi, entrò in casa a svegliare il fratello maggiore. Marc'Antonio promise ai giovani che il capitano Moschino avrebbe dato a ciascuno uno scudo d'argento e, ottenuto il loro assenso, si incamminarono tutti assieme alla volta di Gavi. Verso sera, passato S. Cristoforo, si fermarono a dormire sotto alcuni alberi di castagne al di là del Lemme. All'alba si avvicinarono alla porta della Gabella, che venne aperta a richiesta degli Schenoni, ed entrati in Gavi andarono in un'osteria «...che si trova subito alla dritta entrando dalla Porta», dove mangiarono del pesce. Finito di mangiare che «era già iniziato il giorno»; andarono a casa del capitano Moschino, «che resta nella contrada di maestras», e gli Schenoni, dopo averlo

salutato, gli dissero «ecco qui Sig. capitano li suoi uomini».

A Gavi i giovani restarono tutto il giorno, pranzando nella stessa osteria e passando il tempo «...a passeggiare, e poi giocare alla palla». A sera si incamminarono con il capitano verso Genova e, camminando tutta la notte, vi giunsero alle undici di mattina. Si recarono quindi nella casa genovese del capitano «...che resta lungi un miglio dentro di Genova», dove bevvero e ricevettero il promesso scudo d'argento. Un sergente li condusse poi ad un quartiere presso la riva del mare dove si trovavano una sessantina di altri giovani arruolati, «...tutti ancora con loro abiti da paesano». Il giorno dopo vennero condotti dal «Sig. Generale di Compagnia» che fece prendere i loro nomi da «un suo scritturale»; furono poi condotti in una stanza vicina, dove un altro scritturale segnò ancora i loro nomi, ed infine furono ricondotti dal sergente al quartiere dove, secondo le loro dichiarazioni, si fermarono «...sempre puramente a mangiare, bere e dormire, avendo già tra noi pensato di fuggircene, perchè tal vita non ci piaceva». Ed infatti il 2 settembre, «...circa alle hore tredici», approfittando del fatto che alcune reclute venivano imbarcate, probabilmente per la Corsica, e che due dei loro compagni erano di guardia, i tre giovani fuggirono e ritornarono a Rocca.

Alle domande del fiscale confermano che gli Schenoni «...abitano sempre in Rocca Grimalda liberamente nonostante fossero banditi, avendone il Sig. Conte Grimaldi padrone liberato uno, cioè il Giacomo, per quanto si dice». In paese la loro attività di arruolatori per la Repubblica di Genova era notoria, ma essi non potevano affermare con certezza che lo sapesse anche «chi comanda, e presiede».

E qui i nostri documenti più non ci sostengono, lasciandoci con il dubbio di una qualche responsabilità di Andrea Grimaldi, feudatario imperiale di Rocca Grimalda ma anche membro di una delle più importanti famiglie genovesi.

Note

Le notizie contenute in questo scritto sono tratte da documenti provenienti da fonti diverse. Tra le carte in mio possesso è stato in particolare esaminato un grosso pacco di atti, prevalentemente a stampa, riguardante la causa feudale di Rocca Grimalda (1715 - 1721), dal quale è possibile trarre notizie non ancora esplorate sulla storia del piccolo comune. All'Accademia Urbense di Ovada sono state consultate le due cartelle «Documenti antichi di Rocca Grimalda»; all'Archivio di Stato di Milano il fondo Feudi Imperiali, nn. 580-585; in archivio privato la corrispondenza Andrea Grimaldi - Clemente Doria (1715 - 1726).

3 gennaio 1994: terzo centenario della nascita di San Paolo della Croce

di Anastasio Peruzzo op

S. Paolo della Croce a Ovada

Luca Daneo, padre del Santo, proveniente da Castellazzo Bormida si stabilisce in città gestendo un commercio e sposa il 25 febbraio 1685 la nipote del prevosto M. Caterina De Grandis, ma dopo cinque anni la sposa muore senza lasciare prole. In seconde nozze Luca il 6 gennaio 1692 sposa A. Maria Massari, di Rivarolo, e la casa sarà allietata da sedici nascite: il 3 gennaio 1694, tra fulgori di luce arcana, nasce Paolo della Croce.

Un mese dopo vede la luce l'empio Voltaire, l'implacabile nemico della Religione: al paladino della miscredenza Dio opponeva uno strenuo difensore della Chiesa. Voltaire raduna gli infauti enciclopedisti, che avrebbero allontanato il popolo da Dio portando in Europa stragi e rovine; s. Paolo della Croce invece, sotto lo stendardo della Croce, forma una schiera di predicatori di Cristo Crocifisso, che combatteranno la battaglia della Fede e dilateranno il regno di Gesù Crocifisso. La nascita di Paolo fu accompagnata da una luce risplendente, certamente presagio della sua vita. L'ostetrica stessa, meravigliata di quel fenomeno, dice alla madre «Se vivrai, sentirai gran cose di questo bambino!». Il parroco di Ovada, recatosi a Roma a far visita a Paolo, disse a Fr. Bartolomeo, infermiere del Santo, che in Ovada vi era la tradizione «Che la stanza ove il P. Paolo nacque restasse tutta illuminata alla sua nascita».

Al Battesimo, il giorno dell'Epifania, gli vengono imposti i nomi di Paolo, Francesco: sarà un banditore ardente della Parola di Dio come l'apostolo delle genti e innamorato della povertà da assomigliarlo al Poverello d'Assisi.

L'educazione in famiglia è tutta rivolta a formare anime innamorate di Dio, e la mamma, in certi momenti come sfogo avrà questa frase: «Che Iddio vi faccia tutti santi». S. Paolo stesso dirà: «Se io mi salvo, come spero, sarò molto tenuto all'educazione di mia madre».

Paolo, ancora fanciullo, ha una particolare inclinazione alla ritiratezza, alla preghiera, alla mortificazione. Quando la mamma lo pettina e il fanciullo si rifiuta, basta che gli mostri il Crocifisso e gli dica: «Guarda come Gesù ha sofferto!», che il fanciullo si quietava e si fa pensieroso. Con il fratello Giambattista si danno a una dura penitenza e se la mamma non vigilasse si priverebbero anche del necessario. La notte passano ore e ore in preghiera e al venerdì, nel ricordo di Gesù Crocifisso, fanno mortificazioni straordinarie, mettono anche assenzio nelle vivande. Si danno a una penitenza

superiore alla loro età; tanto che il padre, sorprendendoli a flagellarsi esclama: «Ma volete proprio ammazzarvi!». Paolo stesso confiderà: «Per Gesù Crocifisso mi sarei lasciato scorticare vivo!».

Paolo non ama trastullarsi con i coetanei, ma preferisce ritirarsi ai piedi di un altare, costruito sulla soffitta di casa, dove troneggia una statuetta di Gesù Bambino. Paolo stesso depone: «Io e Giambattista mio fratello, essendo fanciulli, avevamo fatto un altare in soffitta, e nascostamente, per non farne avvedere i nostri genitori, di notte andavamo a farci orazione ed altre mortificazioni...». Ed è tradizione che la statua di Gesù Bambino si animasse, riempiendo di dolcezza l'animo innocente di Paolo.

Crescendo negli anni cresce anche nel fervore. La sorella Teresa dichiara: «Quando non era in casa chi voleva trovarlo doveva andare alla chiesa. Là si recava di buon mattino; vi ritornava nel pomeriggio e prendeva parte a tutte le funzioni che vi si compivano. In chiesa s'andava a nascondere nel luogo più remoto; s'inginocchiava nel nudo pavimento, senza alcun appoggio. In quella positura si incomoda rimaneva ore ed ore, immobile come una statua, con gli occhi modestamente chiusi o fissi al Tabernacolo». Ancora fanciullo sente una grande compassione per i poveri e dona quello che può, tanto che la madre un giorno gli dice: «Ma tu qualche volta verrai a casa nudo!». Paolo, col fratello Giambattista, fu affidato per l'istruzione a un sacerdote Carmelitano del vicino paese di Cremolino, probabilmente quando la famiglia Daneo si trasferì nel paese Monferrino. In breve tempo fece progressi rapidi: il suo ingegno, la sua applicazione fece impressione in famiglia, tanto che la sorella Teresa ricorderà

le parole del padre, dette certamente con un pò di enfasi: «Il di lui maestro diceva che non sapeva più cosa insegnargli perché ne sapeva quanto lui...». Nella vita del Santo si apre un periodo di frequenti cambiamenti di casa e i suoi biografi si domandano dove egli abbia studiato. Si pensa sia stato chierico a Genova, perché qualcuno della famiglia «faceva pervenire il sostentamento al Paolo Daneo, studente in Genova»; ma negli archivi del seminario non compare il suo nome. Merita ricordare la reciproca stima tra Paolo e la venerabile Giovanna Battistina Solimani. Avendo Paolo compreso che la Solimani era veramente illuminata da luce soprannaturale discutevano di problemi spirituali, e «un giorno, rapiti entrambi nella luce abbagliante di Dio, giunsero a predirsi a vicenda la fondazione di due congregazioni». (G. MUSO, «Le Romite Battistine della Solimani e i missionari Passionisti di s. Paolo della Croce»).

Paolo, nell'Ovada di fine Seicento e inizio Settecento, vi passa la fanciullezza e l'adolescenza e certamente la vita vissuta in quel periodo pieno di ideali santi l'aluterà nel suo futuro apostolato. Se ne allontanerà che aveva 15 o 16 anni; ma il pensiero della cittadina che lo vide nascere l'accompagnerà sempre.

Paolo di Ovada, missionario travolgente di folle, banditore intrepido di Cristo Crocifisso ritornò nella sua Ovada e portò frutti spirituali ai suoi concittadini, che lo acclamano patrono celeste in questo terzo centenario della sua nascita.

L'apostolo della parola

Come s. Paolo della Croce predica al popolo in quarant'anni di missioni popolari.

Per tutta la sua lunga vita (82 anni) s. Paolo della Croce continua instancabile a zelare la salvezza delle anime con missioni ed esercizi al popolo e al clero. La virtù del predicatore, il modo con cui predica e i prodigi con cui il Signore avvalorava la sua parola spiegano l'abbondante frutto spirituale che ottiene.

Il predicatore è santo e il popolo lo intuisce dall'abito, dal portamento, dalla vita penitente che conduce. Il modo di predicare è secondo i criteri della sacra eloquenza, studiato non tanto sui libri, quanto nella meditazione profonda della s. Scrittura e del Crocifisso. Perciò si può chiamare ed è realmente «predicazione sacra». Prima di presentarsi al pubblico, si ritira da solo e prostrato ai piedi del Crocifisso, con le ginocchia sopra una tavoletta armata di acute punte, ripassa la predica e prega, domandando a Dio la conversione delle anime. Salito sul pulpito la pa-





rola sembra uscire da una fornace ardente, il volto s'inflamma e il Santo, al termine della predica, è tutto tremannte, perché altamente penetrato dalla verità che ha annunziato. Descrive il peccatore ostinato al tribunale di Dio con tale vivacità da rendere quasi visibile la scena.

Compreso egli stesso della giustizia di Dio, atterrisce gli uditori. Un bandito, dopo avere ascoltato una sua predica, dice: «P. Paolo, io tremo da capo a piedi quando vi vedo sul palco»; e un ufficiale, dopo essersi confessato, gli confida: «Padre, sono stato in guerra, sono stato sotto il cannone e non ho tremato; e voi mi fate tremare».

«Quanto più però egli atterriva nell'argomentazione, tanto più elevava e confortava nella perorazione, animando tutti a confidare nel Signore e a sperarne sicuramente il perdono; di modo che si vedeva il popolo compunto e contrito sciogliersi dirottamente in pianto, come io stesso con i miei occhi

ho veduto». Così depone un testimonia nel processi. La commozione poi cresce quando l'ardente missionario, estrae una pesante disciplina, composta di diciotto lame d'acciaio, e si flagella così aspramente le spalle da farle sanguinare. Capì che qualche persona accorse per strappargli di mano il flagello, e allora poté constatare con quale spirito di penitenza usasse quegli strumenti.

Il Santo aveva capito che nessuna cosa è così efficace per spezzare i cuori più induriti dalla colpa che la meditazione della Passione di Gesù. E questa fu la parte principale della sua predicazione., e sapeva trattarla con affetto e tenerezza, da compungere l'uditore fino alle lacrime. Alcuni cardinali, nell'ascoltarlo in s. Giovanni dei Fiorentini, dissero con le lacrime agli occhi: «Come si fa a non piangere sentendo questo padre predicare la Passione?».

Come Paolo apostolo, predicando Ge-

A pag. 128: stampa popolare del primo centenario del transito di San Paolo della Croce (1875).

A lato: stampa popolare del 1875; la conversione del brigante, tratta dalla cassa processionale di G.B. Drago.

sù e Gesù Crocifisso, trionfa dei cuori più ostinati, estirpa vizi, toglie scandali, abbattendo il regno di satana e rinnovando spiritualmente i paesi che percorre. La fama delle sue virtù gli procura l'incontro di tanti peccatori. Un giorno è in viaggio verso Montemerano (GR) e precede alquanto il compagno, quando nel folto del bosco s'incontra con un uomo, truce in volto e carico d'armi. Senza tanti preamboli lo sconosciuto lo ferma e prendendolo per il mantello: «Più dentro» - gli dice - «andiamo più dentro nel bosco». Paolo ne è sorpreso e teme qualche cosa... e fatti pochi passi domanda: «Ma che volete voi da me?». «Più avanti, più avanti!» ripiglia l'uomo.

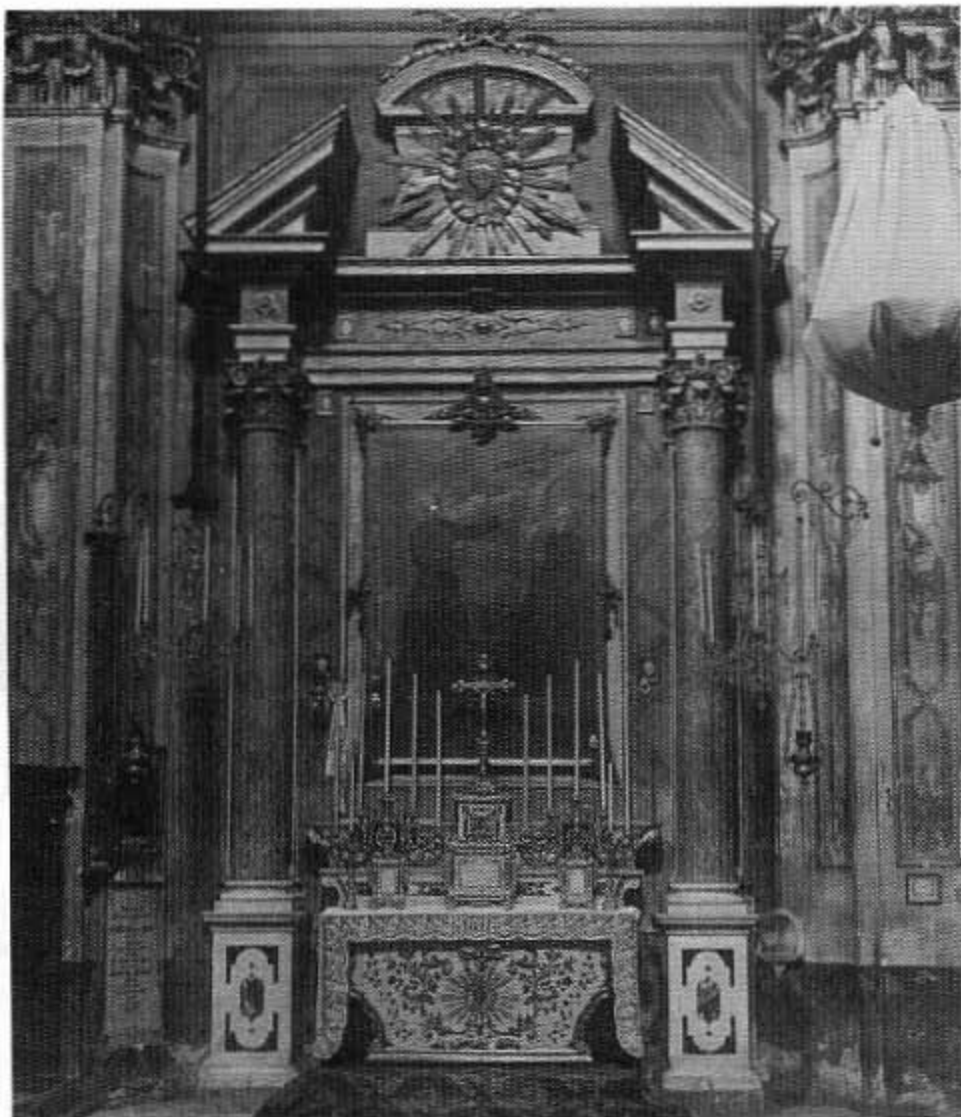
Il Santo pur non sapendo come sarebbe finita quella scena e raccomandandosi a Dio, lo segue docilmente. Inoltratisi nel bosco, il brigante cambia aspetto e tutto umillato s'inginocchia dicendo: «Padre, mi confessi per carità, che ne ho grande bisogno». «Fratello» - risponde Paolo - «potevate dirmelo subito. Attendete un momento, che vado ad avvisare il mio compagno, perché non stia in pena»; e ritornato riconcilia quell'anima a Dio.

Per tutta la vita s. Paolo della Croce zelerà la salvezza delle anime senza badare a sacrifici, umiliazioni, incomprendimenti, solamente desideroso di portare tutti al Crocifisso. Scalzo nei piedi, vestito di una ruvida tonaca nera passa di paese in paese e le folle accorrono, le Chiese si riempiono e i peccatori si convertono. Uomini ostinati nel male, pericolosi banditi abituati al fucile si prostrano ai suoi piedi, implorando da Dio misericordia. «Vorrei morire sul palco» - dice un giorno. Del missionario ha tutte le qualità: voce poderosa, statura imponente, occhio vivo, gesto ampio, pensiero limpido. Predica innumerevoli missioni, che ordinariamente riescono un trionfo della Grazia di Dio.

L'ultima Missione di San Paolo della Croce

Il Papa Clemente XIV, nell'anno 1769, indice un Giubileo straordinario per la sua elezione a Pontefice e vuole che i fedeli di Roma siano spiritualmente preparati con predicazioni speciali. Invita anche il fondatore dei Passionisti, Paolo della Croce e manda il suo Vicario, card. Colonna, all'ospizio del ss. Crocifisso dove il Santo dimora.

Paolo resta stupito a tale proposta, essendo ormai vecchio di 76 anni e quasi immobilizzato dall'infermità: con umiltà e semplicità vuole esimersi dicendo che è sordo. Il cardinale gli risponde: «Sento, Padre Paolo, che la voce l'ha ancora assai robusta; in quanto alla sordità, basta che non siano sordi gli uditori!».



A lato: Ovada, Parrocchia di N.S. Assunta; altare dedicato a S. Paolo della Croce.

una calunnia e costituisce una commissione di cardinali: il 20 aprile 1750 pone fine alla lite. La prova era stata dura, ma l'innocenza dei missionari della Passione era stata riconosciuta. Paolo, sfinito dalle penitenze e da dolorose malattie, affranto dalle fatiche dell'apostolato e della fondazione dell'istituto, sospira il cielo.

Il 26 giugno è costretto a mettersi a letto. Ha la gradita visita di un gruppo di suoi concittadini ovadesi che accoglie paternamente, dando loro salutari ammonimenti. Un documento nell'archivio della parrocchia di Ovada così descrive l'incontro. «Era l'Anno Santo 1775 ed ai 16 di maggio partivano i confratelli dell'oratorio della ss. Trinità per Roma per l'acquisto del Giubileo. Presentatisi per aver udienza da P. Paolo, già gravemente infermo, non solo furono volentieri ammessi, ma volle baciarli in fronte, come suoi concittadini, mentre essi venerabondi, gli baciavano le mani. Trattenutosi alquanto con essi a parlare di Ovada, trovandosi pure quivi presenti alcuni dei suoi religiosi, volto ad essi così parlò: «Ecco, questi sono i miei compatrioti» e per dar loro una idea della fertilità del suolo ovadese, soggiunse: «Dalle colline di questo mio paese nativo, si raccoglie tanta quantità di uve da far tanto vino per far girare, a mo' di dire, un mulino per un mese». Dopo essersi trattenuto ancora un poco con loro, benedicevolidi li congedò.

Il 30 agosto, credendo prossima la fine, riceve il s. Viatico. Prima di comunicarsi, ai religiosi lascia i ricordi più cari. Tra alternative di speranze e di timori giunge il 18 ottobre. Verso le quattordici, colto da violenta febbre, dice ai religiosi: «E' giunto il grande momento; chiamatemi il confessore, perché venga a raccomandarmi l'anima». Fattogli notare che non vi erano sintomi di pericolo: «No, no» - replica «sono vicino a morte».

Mentre il sacerdote fa la raccomandazione dell'anima, il morente si rianima, il volto s'illumina, un sorriso sfiora le labbra, accennando con la mano ad alcuni di ritirarsi, e come invitando altri a venire avanti.

Una visione di cielo allietta il Santo che, reclinato il capo, resta immobile passando da questa vita ai gaudi eterni. Erano le 16.45 del 18 ottobre 1775. Aveva quasi 82 anni.

Giustamente i Passionisti salutano Ovada, soprattutto in questo terzo centenario della nascita di Paolo, con quella gioia che i figli di s. Francesco salutano Assisi; i seguaci di s. Ignazio, Lojola; i Carmelitani, Avila. Ovada è l'oriente di quel fulgido astro, che sul Celio vide il suo soave tramonto; è la cara Betlemme, che preannuncia il Calvario.

Il Santo, docilissimo e sicuro di fare la volontà di Dio, chiede di pregare nella Chiesa della Consolazione, situata in un rione di povera gente; ma il card. Vicario gli assegna la Basilica di s. Maria in Trastevere, più grande e al centro della città. Il Santo è felice di poter combattere la sua ultima gloriosa battaglia per la Fede. Improvvisamente però viene colto da profonda febbre e non può iniziare la missione. Il Papa, spiacente, più volte al giorno vuole avere notizie dell'infermo; e gli manda il suo medico personale. Paolo, umiliato per tanta deferenza, esclama: «Se il Papa mi comanda che vada a far la missione, io vado con tutta la febbre».

Appena può alzarsi da letto va a s. Maria in Trastevere e prosegue la predicazione fino al termine. La Chiesa è gremita di popolo, ecclesiastici e religiosi: sono attratti dalla parola eloquente, infiammata, penetrante del santo missionario. Ogni sera il Pontefice si informa di come era riuscita la predica, e sentendo l'ardore con cui parlava: «Lasciatelo fare!» - diceva - «lasciatelo fare!...». Il giorno della chiusura è tanto il concorso che non bastò la Basilica e la piazza antistante a contenere la moltitudine che si accal-

cava, e tanti dovettero accontentarsi di guardare da lontano.

Finita con fervore e vivezza di spirito l'ultima predica Paolo, circondato dai soldati che lo liberano dalla ressa, sale in carrozza e va a nascondersi nella solitudine dell'ospizio del ss. Crocifisso.

Così in Roma, in una insigne Basilica dedicata a Maria ss. Paolo della Croce, dopo quarant'anni di predicazione a gloria di Dio, corona la sua vita missionaria.

Roma: 18 Ottobre 1775

Paolo aveva fatto della sua vita un dono al Signore: poteva dire con Paolo apostolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me». La fondazione dell'istituto della Passione gli era costata sacrifici e umiliazioni a non finire; e quando ormai il piccolo germe cresceva rigoglioso e si espandeva a gloria di Dio, satana gli scatenava una terribile prova, in cui poco mancò non fosse distrutta la sua opera. Le popolazioni evangelizzate dai Passionisti erano entusiaste della parola semplice ma persuasiva dei missionari: questo suscita l'invidia di tanti, che ricorrono perfino al Papa perché sopprima la nascente congregazione. Il Pontefice Benedetto XIV capisce che è

L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis di Paolo Bavazzano



Industria e commercio

Posto questo paese tra la Liguria marittima ed il Monferrato ebbe necessariamente un'importanza commerciale e più nell'antico allorché il trasporto ed il cambio delle merci si faceva per il dorso dei muli, che più tardi quando aperte le strade carrettiere divenne facile anche ai paesi lontani lo scambiare e lo avere mercanzie senza intermediari; i quali dovevano supplire una volta alla mancanza di conoscenza, alle difficoltà di lontani trasporti, ai disagi delle strade, ai pericoli pur troppo frequenti degli assassini.

Sappiamo che sin dal 1290 si statuivano tra Ovada e Genova alcuni patti riguardanti il commercio i quali affrancavano il commercio dei due luoghi da ogni angaria. Quivi si importavano dal Monferrato e dalla Lombardia le gragnolle ed i genovesi che venivano a comprarle provvedevano oli e altri generi ai lombardi al monferrini in contra cambio - per le strade di Vultri e per quelle che mettono a Savona passando per Sassello.

Facilitato il commercio dalle comode

strade che mettono in comunicazione diretta anche i più piccoli paesi del Monferrato con Genova e le sue riviere, la piazza di Ovada ha dovuto per necessità sopportarne. Conserva ancora, ciò non pertanto, una discreta importanza onde che resta sempre il mercato più abbondante e più comodo che abbiano i venti paesi intorno ad Ovada entro il circuito di dodici miglia. Il commercio era pure mantenuto vivo dagli oggetti che comprati in Ovada si importavano di contrabbando nelle terre di Monferrato dove quel governo li assoggettava e sovra tutto pel grano che dalle pianure di Alessandria s'importava in questo mercato dove accorrevano a provvedersene le popolazioni della riviera occidentale compreso i savonesi.

Per converso il paese (importa?) dalle pianure di Alessandria molto grano e melega mentre bastando a mala pena ad un terzo dell'anno quello che raccoglie nel territorio. Anche i paesi circostanti, che difettano di cereali ancora più di Ovada, accorrono essi pure in questa piazza a provvedersene e comprano non solo in grande ma an-

che al minuto i commestibili necessari. Chi per vendere, chi per comprare, accorrono giornalmente in questa piazza per cui vi ha luogo ogni giorno non piccolo mercato. Ogni famiglia del luogo profitta per la compra del bisognevole e molti bottegai se ne avvantaggiano nella vendita e molto più del pane, farine e paste delle quali vi hanno alcune fabbriche non che pur oggetti di (.?.) e rari sono i paesi che godono per questo di un eguale e superiore vantaggio essendo quel mercato provvisto di ogni (.?.).

Altra industria molto estesa, e comune anche ai ben nati è quella di allevare i bachi da seta¹, ed in questa i signori sorpassano le stramaglie del contadini. Questa lodevole occupazione non è veramente antica tra quei signori, ma fu con lode introdotta da circa trent'anni dalla signora Ottavia Pesce, dal chirurgo Odone, dai signori Buffa ed altri delle principali famiglie del luogo che la resero comune. E conviene dire che si fatte sieno bene intelligenti, e che abbino risultati ottimi, tante che quivi ogni anno mettono il doppio o forse anche il triplo dei bigatti

Alla pag. precedente: Ovada nel 1838; particolare da una stampa dell'Orsolini.

Nella pag. a lato: Allegoria della vendemmia, tratta da «Cosmorama Pittorico», 1842.

che si potrebbero ottenere e allevare colla foglia del territorio, comprando così da paesi anco distanti la grandissima quantità mancante ed a prezzi maggiori a quelli che si mostrano nella provincia d'Acqui, Novi, Alessandria. Da pochi anni il Conte Agostino Pinelli ha fatto costruire nel suo castello di Tagliolo una grande bigattiera che può essere di modello non solo al mandamento di Ovada ma a tutte le circostanti provincie.

Le altre industrie quivi attivate sono quelle che richiedono i bisogni di una grossa e agiata popolazione. Si vedrà dalle note statistiche che daremo in seguito, quale importanza esse abbiano per le braccia che occupano, nel prodotto, e nei capitali che mettono in moto.

La foglia dei gelsi supera il valore di quello della meliga, anche per la regione, e si vende ordinariamente a prezzi più alti che nei circostanti paesi, stante i migliori risultamenti che si ottengono nell'allevamento dei filugelli. Il numero dei gelsi che si aumenta di anno in anno nutrivano una volta una quantità indescrivibile di filugelli, e calcolavasi il suo valore alla metà del XVIII secolo di tutti gli altri raccolti e molto più sul cominciare del secolo. Trovo in un ms. della metà del secolo XVIII che in quell'epoca non lontana concorrevano sulla piazza in tanta quantità i venditori dei bozzoli che i deputati al giusto peso pigliandone per liberarle consenso dei venditori una pizzata per ciascuno venditore, ne ammassarono cento rubbi, dal che si può scorgere la ricchezza di questo mercato il quale era nel 1746 talmente scemato da rendere incredibile il fatto esposto quantunque ciò pochi anni prima. All'amore singolare con cui sono allevati i filugelli non corrisponde menoamente la trattura e la filatura della seta. Le fabbriche grandiose stabilite nella città di Novi per così fatti lavori hanno da non pochi anni diminuito per non dire rovinato questa industria. A tale deportamento concorse non poco anche il caro del combustibile sopraggiunto per la colpevole trascuranza in cui si tennero i boschi pubblici e privati così che non resta neanche più la speranza di vederli risorgere se non che in un tardo avvenire.

Oltre alcune filande montate sull'antico sistema, il quale richiedeva molto combustibile e molta manodopera e non può fare concorrenza con quelle montate a vapore andò pure per necessità contingenza in disuso un gran torchio fabbricato nel 18... dal Signor N.

Esistono poi in esercizio in questo comune molti telai per la tessitura dei frustagni prodotto anche questo che va

in massima parte ad essere consumato al di fuori. Ma in un paese come questo dove le donne in inverno non hanno che poco o nulla da occuparsi, dove la mano d'opera è ad un prezzo altissimo, stantechè il basso popolo ha già assicurato una parte del suo alimento col lavoro dell'estate e non abbisogna perciò di un qualche supplemento a cui pur deve pensare - bisogna confessare dico che simile industria resta infinitamente al di sotto delle proporzioni che ve le potrebbe acquistare con facilità e grosso profitto.

Intanto osserveremo qui che gli operai più numerosi e che sovengono oltre ai bisogni del luogo, anche in parte a quelli delle circosvicine popolazioni con maggior vantaggio proprio e della loro patria sono i falegnami, i quali lavorano per un buon terzo dell'anno a conto dei facendieri, dicasi altrettanto degli scarpai i quali hanno per loro vantaggio il comodo e l'utile di alcune conciatore di pelli in questo stesso comune.

Vengono terzi per importanza i sarti. Anche i fabbri ferrai come quelli che sono più abili e industriosi lavorano essi pure non poco per le terre vicine. Quantunque paese agricolo è quivi più che altrove scarso il bestiame, la terra anzichè coll'aratro si coltiva colla vanga e la zappa, poichè quasi tutta in collina e i pochi piani attraversati da troppo spessi filari di vigna. La coltivazione della vite esclude in gran parte le granaglie. Ed abbisognando meno di concime si tiene meno bestiame e quasi non si conoscono i prati neppure gli artificiali che sarebbero per altro di grandissimo vantaggio.

Si fa in Ovada un commercio piuttosto grande di canepa e di lino e non pochi individui sono impegnati a pettinarla cioè non pertanto e nella speculazione di preparare i fili e fare tele per il commercio in questo ogni cura di chi lavora per vivere si riduce a provvedere il bisognevole per la famiglia propria. Industria che non vuoi dimenticare è quella delle distillerie. Questa trae profitto dalle vinacce e dai graspi, dai vini guasti ed esita nelle riviere di Genova non poco incetto.

Già fu tempo in cui era oggetto di non piccola speculazione la pesca dell'oro³ nei torrenti Olba e Stura, e in quei rigagnoli della Varanzana, ma dopo che l'oro si è fatto più comune perdendo di prezzo: vale a dire dopo che il lavoro dei braccianti vale di più - nessuno più si dedica a questa ricerca».

Prodotti

Dopo quello che si è detto parlando dell'industria e di quanto consista notare nei cenni stabiliti poche righe abbiamo a scrivere intorno ai prodotti di questi paesi.

Come già abbiamo osservato il principale dei prodotti è quello dell'uva³. Le viti coprono quasi tutto il territorio coltivabile e sono pressochè tutte della medesima qualità cioè quelle che danno il cosiddetto nebiolo. Le lambrusche, le uve bianche, non sono che eccezioni e vanno anche di anno in anno scomparendo come quelle che sono di qualità inferiore. I vini che si fanno con la richiesta diligenza, e lascionsi alquanto invecchiare gareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia e della Spagna. Sin dal 1600 se ne asportava in Inghilterra, Germania e Francia.

Ogni proprietario ha cantina particolare, fa il vino a conto proprio, anticipa al manente in derrate o in denaro la quota che gli compete, e negozia e vende poi egli stesso il vino all'epoca che giudica più conveniente costituendosi con agricoltore e negoziante.

Molti poi uniscono alla propria l'uva che dai vicini paesi s'importa in Ovada. Fanno grandissima quantità di vino e come veri speculatori o lo vendono ai lombardi, o lo conducono eglino stessi sul mercato di Pavia, Milano, Bergamo, e già lungi ancora se vi trovano convenienza.

Il grano è forse per importanza il secondo raccolto, ma non ha per certo il quarto del valore di quello delle uve. Ancora per la qualità è il prodotto della meliga. Le civate non sono poi che frazioni tenui, quantunque se li possa dare maggiore estensione seminandole già abbondantemente nelle vigne; il che si pratica da pochi.

Quanto ai prodotti manufatti osserveremo che si limitano in genere a quelli che più ordinariamente abbisognano alla popolazione del luogo. Soltanto nelle cotonine e frustagni e nei lavori da falegname e da fabbro ferrato si hanno prodotti in più coi quali provvedesi anche alle popolazioni circostanti. Concluderemo questo paragrafo con voti e preghiere affinché gli uomini intelligenti ed i capitalisti del luogo studino come introdurre e promuovere alcune delle tante industrie che quivi potrebbero esercitare con convenienza e procurare una sussistenza all'aumento ognora più grande della popolazione. E in questa stessa occasione osserviamo richiamare in memoria degli ovadesi il consiglio che noi davamo di curare meglio i boschi alfine di ristabilire officine metalurgiche ed altre che si alimentano di fuoco e di legname⁴.

Certo è che in altri tempi i boschi formavano una estesa ricchezza di questi luoghi ed erano altamente impiegati col prodotto nell'industria del ferro. Lungo il torrente Stura eravi alcuni (manghini) maglietti? e vi ha un luogo



go che demandasi ancora oggi la ferriera dove esistono i vestigi di antichi edifici rovinati dalla piena straordinaria del 16. ed andati poscia in disuso per la mancanza di combustibile. Non dobbiamo passare sotto silenzio due fittarie le quali fanno ottima prova, e saranno perciò di stimolo ed incoraggiamento ad altre più ampie intese e di maggiore sviluppo.

Con il prodotto dei boschi e le acque copiose si utilizzeranno dal pari come forza motrice e come materia all'industria.

Il territorio quantunque di natura non fertile e battuto dai venti di mare, ciò non pertanto mercè di una diligente ed assidua coltivazione si può dire uberioso e ferace.

Prodotti agricoli tutti compresi non bastano al sostentamento della popolazione per un terzo dell'anno.

Tra i prodotti del paese vogliono annoverare anche due fornaci da mattoni quantunque non proveggono che al bisogno del paese.

E' forza dire che l'industria ed il commercio a fronte delle naturali ricchezze del suolo non hanno ancora cagionato il pieno loro e possibile sviluppo. Sono antiche in questi monti le industrie del ferro e dei vetri. Leggiamo in prova in un atto di investitura del luogo di Masone fatta a Raffaele Spinola

che lo comperava dai Cattanei già detti Della Volta, menzionate le ferriere e le «vitreris». Quest'atto porta la data del 1376 - 21 - settembre.

Già lo accennammo, l'occupazione principale della gran parte degli Ovadesi è l'agricoltura in specie la coltivazione della vigna, a questa si dedicano e con molta intelligenza non tanto i contadini che vivono in mezzo alle terre da essi lavorate e sfruttate a mezzadria. Ma anco la più parte dei proprietari se ne occupano con amore ed intelligenza e spesso accorrono alla campagna onde sorvegliare e dirigere i coloni, specialmente nei straordinari lavori e nelle piantagioni di nuove vigne.

La classe stessa agiata e quella dedita al commercio trova sempre un ritaglio di tempo da dedicare ai lavori di campagna. E questo amore generalizzato all'agricoltura concorre pudentemente a mantenere in credito, ed elevato, anche di parecchio, il prezzo dei vini.

Un vigore di membra nella classe agiata non comune e nelle persone di negozio che vivono nel borgo.

Il commercio che vi si fa piuttosto in grande è quello del vino. Quivi s'importano molte uve dai vicini paesi, e qui accorrono i lombardi per comprare il vino. Di trentamila ettolitri che se

ne estraggono annualmente un terzo va a Genova il resto a Milano.

Note

¹ Casalis: «L'industria, ed il commercio fioriscono in questo paese, che novveri nel filande contengono duecento e più fornelli, ed un grandioso torcitore. Cotale stabilimento sono ora in poca attività, perchè i bozzoli, da varii anni, si vendono in Novi, e Rossiglione: si mantengono invece in continuazione esercizio circa novanta telai per la fabbricazione di frustani, fetucce tele, ecc.» Nell'istanza inviata dagli ovadesi tramite il deputato Domenico Buffa al Ministro degli Interni il 5 luglio 1849 e relativa alla richiesta di aggregazione di Ovada alla Provincia di Novi si legge: «...altro prodotto del mandamento sono i bozzoli di perfetta qualità, che sempre ed esclusivamente sono comprati dai setaioli di Novi...».

Su «L'Apic delle cognizioni utili ossia scelta delle migliori notizie, invenzioni, cognizioni e scoperte relative al commercio, alle arti, all'agricoltura, economia rurale e domestica... ecc», Maggio 1835, anno 3. Capolago, Canton Ticino, 1835, troviamo che nella Provincia d'Acqui nel 1831 erano in funzione 54 filande e rispettivi 884 fornelli. Per quanto riguarda Ovada sono riportati tre nominativi di filandieri: «Francesco Peloso (60 fornelli), Andrea Mongiardini (20 fornelli), Gio Batta Pistarini (16 fornelli)».

² A questo proposito risulta molto interessante quanto riporta il Casalis rispetto a Ovada e alla ricerca dell'oro nel volume XXIII stampato nel 1856 che fa parte dei volumi in appendice al Dizionario. La parte

dedicata a Ovada si limita alla pagine 473 e 474: «Verso la fine dell'anno 1853 si è costituita in Genova una società commerciale per la coltivazione di una miniera d'oro, che giace in questo territorio. Essa è intitolata: Società franco-sarda delle miniere d'Ovada. La ricerca dell'oro nei nostri Appennini ha dato luogo, dai tempi più remoti, a lavori importanti. Prima i Romani, poi i Saraceni nei secoli X e XI usufruttarono i quarzi e le sabbie aurifere di queste regioni in tre diversi punti, ma principalmente nel Val Cortente, e ne ritrassero, come lo attestano autori di quei tempi, ragguardevoli somme. Dopo vennero i Duchi di Mantova e del Monferrato, che trovarono ancora da spogliare per parecchi secoli, vale a dire fino al 1724, fra gli avanzi dei lavori precedenti. Questi luoghi sembravano serbati alla piccola industria di alcuni paesani, che lavavano le sabbie, dopo le grandi acque per cavarne la mercede di una giornata, quando verso il principio del 1848 una società straniera, condotta in errore da relazioni inesatte, credette dover tentare di nuovo la fortuna nella valle del Cortente. Ma sei anni di sforzi infruttuosi e di spese inutili furono il solo guiderdone d'una perseveranza degna di miglior sorte. Più felice e più intelligente dei predecessori, illuminato inoltre dalle indicazioni d'ingegneri e di geologi di sommo merito, il gerente della nuova compagnia, il signor Edoardo Primari, già ufficiale di stato maggiore generale, è riuscito a scoprire sopra un altro punto dei terreni auriferi affatto vergini, terreni che hanno una estensione di parecchi chilometri, e racchiudono vene di quarzo aurifero di un valore altissimo. Egli ha poi rivolto la sua attenzione sul sistema metallurgico destinato a trattare questi quarzi. Mellere in relazione con la natura della miniera il processo di coltivazione al quale deve essere sottoposta, scoprire macchine capaci di trattare giornalmente con poca spesa una forte quantità di minerale, ed estrarne l'oro fino all'ultima pagliola, tale è il problema che mercè delle sue cognizioni di geologia e di chimica, come delle replicate esperienze, che furono onorate dal sindacato d'uomini segnalati nella scienza, il sig. Primari è riuscito a risolvere in modo decisivo.

Furono finalmente fatte analisi ufficiali dei campioni delle vene e dei filoni, e si ebbero i più soddisfacenti risultati. Diremo a tal proposito che un professore di chimica, il quale esaminava ultimamente campioni di queste miniere, affermava che bisognava andare in America per trovare quarzi della stessa natura e così ricchi.

L'anzidetta società franco sarda ha un consiglio di sorveglianza, composto dei nomi più onorevoli e distinti, i quali sono una garanzia della buona direzione data a questa impresa».

³ In un documento del 4 ottobre 1855 si legge che in Ovada vi erano una trentina di: «Mediatori, o fachini destinati provvisoriamente per la vendita delle uve sulla piazza della Parrocchiale, o piazza destinata per tal mercato». Eccone i nomi e i relativi soprannomi: «Gonale Giuseppe, Morchio Paulo detto Smino il Padre, ossia il vecchio, Costa Giuseppe, Frascura Giuseppe detto Neio figlio di Motarella, Morchio Giacinto detto Smino il figlio, Ottonello Agostino detto Barillo, Auditorico Giuseppe da Prisca,

Tagliafico Domenico, Repetto Giuseppe detto Pofca, Marchelli Giuseppe detto il figlio del Rizzo, Salvi Luigi detto il figlio di Ciapriso, Laisolo Stefano detto il Fuà, Marchelli Lorenzo detto Procino, Buffa Antonio detto il Bove, Frascura Teodoro, Ottonello detto Criso, Parodi Domenico detto Baletta, Morchio Emanuele detto Mian, Morchio Vincenzo, Marchelli Bernardo detto il Ciò, Ravera Santino detto Fuogasio, Gatto Francesco detto il Biondo, Marengo Vincenzo detto Zanano, Marengo Andrea detto il Segni, (?) detto la Gavaggina, Prato Domenico detto Tonone, Gaione Giovachino detto Zuachino, Montaldo Agostino detto Buccaccio, Minetto Antonio detto Tagliolo, Filippone detto Dragonco». Il documento riporta pure le tariffe applicabili da parte dei mediatori: per «ogni soma da mulo pendano soldi 4, per ogni soma da asino soldi 2, per ogni cesto da uomo, e da soma soldi 1». Casalis, 1845: «Le campagne coltivabili dell'ovadese territorio presentano molti vigneti: nell'estensione di esso, oltre i due anzidetti villaggi, esistono sette casali, diciotto chiese, compresevi le cappelle particolari, e pubbliche: vi sono inoltre più di trecento case isolate, tra cui primeggiano l'ampio castello Lercari, i palazzotti dei signori Nervi, Tribone, e dei marchesi Soprano. (...) La quantità del vino, che si fa colte uve del territorio, ed escludendo con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma nel paese, viene trasportato in Lombardia».

Nell'istanza inviata dagli ovadesi tramite il deputato Domenico Buffa al Ministro degli Interni il 5 luglio 1849 e relativa alla richiesta di aggregazione di Ovada alla Provincia di Novi si legge: «Il Comune di Ovada fornisce annualmente un prodotto di vino eccellente del valore di poco meno che un milione di lire, che si vende tutto esclusivamente sui mercati di Genova e di Milano, ai quali è condotto appunto per la via di Novi».

A pagina 16 del libro: «Intorno al dovere ed al modo di meglio utilizzare i sodi comunali. Parere dato al Municipio di Ovada da Gio Battista Perrando delle Scuole Pie». Chiavari 1854, Tipografia di Angelo Argiroffo, Padre Perrando riporta: «In Ovada haasi altri considerazioni a fare, ed è che il terreno coltivo già sovrabbonda alle braccia. I vignajuoli eccitati in questi ultimi anni dall'alto prezzo del vino, estesero le proprie coltivazioni oltre ogni convenienza; piantarono la vigna per sino là dove sarebbe folta sperare equo compenso alla fatica impiegata, e su di tanta estensione che devon- si ora, perchè troppi, trasandare molti lavori campestri con iscapito degli stessi raccolti. Anche il concio vegetale divenne insufficiente ai terreni seminativi, per cui spesso volte ottengono prodotti inferiori al prezzo del sudato lavoro; e basta dire, che il grano dà in generale meno ancora del quattrò.

⁴ Nello studio del Perrando, citato alla nota precedente, a pag. 20 si legge: «Non meno di mille quattrocento sono le famiglie che compongono questo Comune: computando che abbraccino l'una per l'altra ogni anno tanta legna e carbone per valore di L.60 ciascuna, si ha un totale di 84.000.

Non mi apporrò guari lontano dal vero, calcolando il consumo che se ne fa dai forni, fabbri - ferrai, dalle distillerie, fornaci a malloni, filande ecc. a L. 30.000.

Da me, dilettante di mineologia, trovavasi, come sapete, calce di ottima qualità poco lungi al borgo, e non che mancando il combustibile da cuocerla con profitto, continuassero ad importarla da lontano, con ispesa equivalente al suo valore, e perciò con iscapito al paese di circa L. 8.000. I proprietari e conduttori di vigne calcolano la spesa dei pali per sostenerle a L. 2.50 per ogni ettolitro di vino, e credono a scapito del frutto la maggiore economia; onde computando il raccolto del comune a venticinquemila ettolitri la spesa sarebbe di L. 62.500.

Il legname per tetti e soffitti delle nuove fabbriche e ristorazione delle antiche, compreso quello dei ponti, centine ecc. sento da pratici muratori non costar meno di L. 12.000.

I falegnami sono in Ovada cinquantasei. Computando che tra porte, finestre, botti ed altri mobili impieghino due franchi di tavole in ciascun giorno di lavoro, che stimo soltanto di 265 giorni all'anno, ne viene il capitale di L. 29,680 il che da un tutto di L. 226,180.

Somma calcolata nei più stretti limiti, ma considerevole invero rapporto alla non grande ricchezza del paese; anzi considerando che la metà passa ai forestieri, dai quali ricevete - dice il Perrando, rivolgendosi agli amministratori di Ovada - il più del sovrà calcolato legname, bisogna dirlo enorme, mentre inaridiscono per tali sottrazioni le sorgenti di altri guadagni peggiori la condizione finanziaria del paese, e vengono di altrettanto scemati i comodi della vita, per non dire moltiplicate le già gravi strettezze del popolo...».

Casalis: «Si contano ducento e più botteghe, cioè per la vendita dei panni, e delle tele, 28; per quella del canape, e del lino, 3; botteghe da sarto, 12; da calzolaio, 26; da falegname, 22; da fabbro-ferrajo, 15; officine da rame, 4; pristini e fornai, 16; fabbriche da vernice, 1; beccherie, 6; botteghe da pizzicagnolo, 10; gabellotti da sale, e tabacco, 4; locande, comprese dieci osterie, 13; caffè, 4; due di essi hanno il giuoco del trucco; farmacie, 4; drogherie, e rivenditori di generi così delli vici, 4. Le altre botteghe che compiono il novero delle duecento e più, che si trovano nel paese di Ovada, sono per la vendita di generi misti. (...) In ogni giorno si fa in Ovada un piccolo mercato, e si tengono tre annue fiere: la prima in agosto, e dicesi di s. Giacinto patrono del luogo; la seconda denominata di s. Simone, in ottobre; l'ultima in novembre, e si chiama di s. Andrea. Per agevolare le relazioni commerciali tra Ovada e Genova vi si trovano ducento e più muli. Il commercio tra questo comune, e i paesi lombardi si esercita mediante numerosi carris.

Nell'istanza inviata dagli ovadesi tramite il deputato Domenico Buffa al Ministro degli Interni il 5 luglio 1849 e relativa alla richiesta di aggregazione di Ovada alla Provincia di Novi si legge: «...quantunque il casaggio del borgo contenga una popolazione che non arriva alle quattromila anime, tuttavia ha non meno di trecento botteghe».



Acque

Questo paese fabbricato sopra di un promontorio non abbonda come è naturale di sorgenti, onde che nell'estate occorre qualche volta si vada da una contrada all'altra per attingere acqua ai pozzi che ne conservano e questi a dir vero sono molto pochi.

Tuttavia, eccettuati due mesi dell'estate, quasi ogni casa può dirsi provveduta a sufficienza pel resto dell'anno. Avvegna che l'acqua piovana se abbondante infiltra tra la terra ed il tufo che quivi forma il sottosuolo e riempie spesso tutti i pozzi. Sono almeno un centinaio i pozzi nel solo circuito del borgo. Questi poi ne contengono una provvista per le prime siccità come quelli che in generale scavaronsi piuttosto ampi e capienti. Le acque sotterranee che provengono dai monti non arrivano al borgo neppure passando alla parte settentrionale del territorio per la ragione che gli schisti, o meglio gli strati, e del terreno di sedimento, tra i quali infiltra, sono in Ovada tagliati a molta profondità dal corso dell'Orba e le sorgenti meno basse tutte interrotte.

La fonte più notevole sgorga lontana poco meno di un chilometro dal borgo e serve a tenere viva una concia di pelli. Potrebbe avere nell'abitato senza difficoltà, ma questa sebbene limpida, contiene sali che la rendono meno gradita al palato ed intacca leggermente i metalli annerendoli¹.

Vuolsi qui aggiungere che le acque di questi paesi, compresi Novi, hanno tutte quanto meno parti eterogenee rivalgono il sapore e rendono meno facile la cottura dei legumi.

Altra fontana perenne ed abbondante trovasi nel giardino Dania, ma resta forse alquanto bassa per utilizzarla a vantaggio di molta parte dell'abitato. Giova qui ricordare che nel luogo dove ora sorge la chiesa parrocchiale esisteva una ricca sorgente, la quale dava acqua ad uso di molte famiglie e ne provvedeva eziandio per un lavatoio pubblico².

Questa ricchezza fu abbandonata, sebbene con tutta facilità si potrebbe raccogliere in un pozzo a fianco della chie-

sa stessa e servirsene per mezzo di pompe.

Ma allora avvenne qui come sempre, e da per tutto, che nell'impresa singolare, l'idea principale soffoca ed allontana qualunque altra considerazione. Le vallate del territorio non danno acqua che nelle stagioni umide e piovose. Al cominciare dell'estate i rivoli che le solcano asciugano tutti. Onde non giovano né per innaffiare le campagne, né per attuare industrie.

L'Olba e lo Stura come rivoli che vengono dai sommi goghi dell'Appennino, e raccolgono nel loro cavo le acque di numerose sorgenti, arrivano in Ovada piuttosto ricche di umore ma la copia di queste acque è ancora un tesoro tenuto in poco pregio. Esse vengono appena utilizzate per l'esercizio di due molini e provvedevano una volta a quattro filande contenenti poco presso cento fornelli e tenevano in moto un grandioso torcitore, ma cotali stabilimenti retti ancora coll'antico sistema meccanico sono ora in poca attività, perchè di minore competenza delle moderne filande di Novi, Rossiglione e Voltaggio.

La forza motrice di queste acque ben usata equivarrebbe alla forza di migliaia di cavalli e potrebbe alimentare ben molti e importanti opifici. Possi affermare or più che mai che i miglioramenti introdotti nelle macchine idrauliche ne aumentano a molti dop-

A lato: «Dalle rive del torrente Stura», foto di E. Maineri.

Sotto: il vecchio ponte sul torrente Orba; foto dell'ing. Michele Oddini, 1912.

pi la forza e l'utilità. Basti il dire che il nuovo sistema conosciuto sotto il nome di ruota a turbine ha il vantaggio di produrre intorno a due quinti di forza in più, raffrontato al sistema delle ruote ad asse orizzontale comunemente usitato.

Sopra modo sensibile è poi il pendio dell'alveo dell'Olba e della Stura e in più luoghi, massime lungo il letto della Stura, mediante una gala condotta con leggero declivio per una fuga di trecento circa metri potrebbe ottenersi una cascata non minore di sette metri. Il perchè agevole sarebbe lo stabilire, massime sulle sponde superiori alla spianata d'Ovada, altri motori idraulici senza pregiudizio e pericolo degli utenti attuali.

Nel luogo detto di Pannucata (...) ed altri anche più sopra, e qualcuno altresì presso all'abitato di Ovada, presentano nuovi stabilimenti una bella acconcia località, e quando i trasporti saranno resi più facili mediante novelle strade è a credersi che questi vantaggi non andranno trascurati e perduti.

Note

¹ Il Perrando si riferisce ad una fonte ancora attiva non molti decenni or sono in località Fittaria dove esisteva una conceria di pelli. Successivamente l'edificio venne trasformato in fabbrica di paste alimentari condotta dalla famiglia Frascara. Di tale stabilimento apparve per molti anni la pubblicità sul foglio locale «Il Corriere delle Valli Stura e Orba».

Una annotazione che si ricava dalle memorie Gilardini ci informa che nel secolo scorso: «fu trovato un sepolcretto nei campi dei cosiddetti Piani, quasi in faccia alla conceria di pelli Fittaria. Vicino alla conceria proprio sulla strada a destra verso i campi furono in antico fornari che formavano tegoli con orlo dalle parti laterali per lungo e della lunghezza di 30 e più centimetri e lunghe circa 50 centimetri».

² A tale sorgente si accenna più volte nel libro delle spese sostenute per la fabbrica della chiesa parrocchiale dell'Assunta. Si veda: P. BAVAZZANO: «Il Giornale della fabbrica», in La Parrocchiale di Ovada, Accademia Urbense - Ovada 1990.





Clima e meteorologia

«Nessuno che lo sappia ha mai tenuto conto in Ovada delle variazioni meteorologiche, viene perciò difficile ragionare di esse con qualche previsione e dettaglio: nulla per dirne alcuna cosa. Daremo il risultato di poche nostre osservazioni, confermate a voce da molti vecchi ovadani¹. Chi visse e rifugiossi per montagne conosce che i monti non riparano il vento che da ben poca distanza, e d'ordinario più quando spira loro di fronte che dalla parte opposta: e naturale se l'aria scende giù per falde montane acquista nel corso maggiore celerità. Per contrario avviene il vento spira contro i monti quando questi gli fanno intoppo e la corrente d'aria anziché cadere al suolo passa allora in alto e non precipita.

La vallata dell'Oiba, a cominciare poche miglia sopra Ovada fino alle pianure di Novi, ove si perde, come da austro a sera quasi in linea retta. Nessun esternamento dal fondo della valle, nessun promontorio dai colli che la fiancheggiano sorgono ad attraversarla; onde che il vento di mezzogiorno, ed il libeccio, in faccia al quale si apre alquanto la valle, precipitano dall'Appennino giù nella direzione di tramontana, e negli equinozi di primavera specialmente, fannosi spesso impetuosi, molesti e talvolta burrascosi. Il levante ed il sirocco, che la positura dei monti quivi confonde, sboccano dalla valle di Stura in faccia ad Ovada; ma (.?) dalle colline opposte prendono essi pure la direzione di tramontana che resta loro aperta.

Come provenienti dalle marine, apportano vapori i quali precipitano in neve ed in pioggia, se trovano in questo territorio venti opposti e temperatura più o meno bassa. Il libeccio d'inverno cagiona spesso la neve ed in primavera rincrudelisce l'atmosfera e quando spira col mare in burrasca, suole essere accompagnato da (nebbie salmastre?), le quali danneggiano le campagne. I contadini lo chiamano perciò lo spella vacche, il mangia faggiuoli. Poco sensibile vi è il ponente come quello che trova ostacolo nel colle di Cremolino, ed altri già lontani che corrono a lui paralleli.

Ne attenua a giovamento tutta l'azione l'alto monte detto Girolo al quale, gli sorge su faccia dalla parte di levante e fa ostacolo al libero suo corso. La tramontana incontrando quivi intoppo nelle montagne che sorgono ad estro levante non passa quasi mai con forza radente il suolo, ne vi acquista tanta celerità che le valga il nome di vento. In estate attraversando i piani lombardi riscaldati dal sole porta il caldo e la siccità ed è molto temuta perché dissecca spesso le messi prima della maturazione.

In inverno poi giunge freddissima per la stessa ragione che passa in terreni gelati e coperti di neve.

Questo vento è sempre accompagnato da tempo sereno quando non trova contrasto di opposte correnti d'aria. Meno sensibili ancora si rendono i di lei mezzi venti anche per l'elevazione del terreno dalla parte di greco e di maestrale. Nella stagione invernale

sono freddi quanto i venti del Polo e susseguiti d'ordinario da tempi cattivi; spesso sul cominciare di primavera incrudeliscono l'atmosfera e con frequenti danni dei primi germogli.

I temporali sono (cagionati?) dal contrasto tra venti meridionali e quelli del settentrione, e già dall'urto dei mezzo venti che per quello dei principali. Il più temuto per questo è il maestrale, il quale in estate non si annunzia quasi mai senza burrasca, giunge però alla vallata di Stura, che ne gli spalanca quasi di fronte, i venti di mezzogiorno prevalgono, e (cagionano?) le tempeste, spesso avviene altresì che il temporale originato da questi venti gira verso Silvano e la Rocca Grimalda, ovvero sui comuni di Cremolino, Molare, Cassinelle, che ne vengono con più frequenza di Ovada flagellati. Infatti su questo territorio si calcola appena una grandinata notevole ogni dodici anni, mentre ne contano il triplo i suddetti altri comuni. Senonché per questa stessa ragione cadono in Ovada più rare le piogge nella stagione estiva e vi si patisce comparativamente di maggiore siccità.

Non sono rari i temporali con grande svolgimento di elettricità e forti detonazioni. A memoria dei vecchi il fulmine cadde alcune volte sull'abitato e più spesso sulla chiesa, sul campanile di S. Domenico nel 182...

Colpiva la cupola della chiesa Parrocchiale che fu armata poco dopo di parafulmine, molto meno si ha a temere di taclismi perché scarsi, e, quasi

Nella pag. a lato: foto dello Stura in località da «Pini», oggi Circonvallazione Cavour, Foto Cesare Ugo, 1961.

mai cagione di danni.

I venti meridionali quando spirano con forza svelgono in primavera i pampini alle vigne e qualche volta con pregiudizio considerevole di raro abbattano a terra alberi.

Le piogge sono frequenti ed abbondanti in primavera ed autunno, e talvolta troppe e pregiudicizievoli, le inondazioni più lamentate dai vecchi furono quella del .? mese .? anno .?.

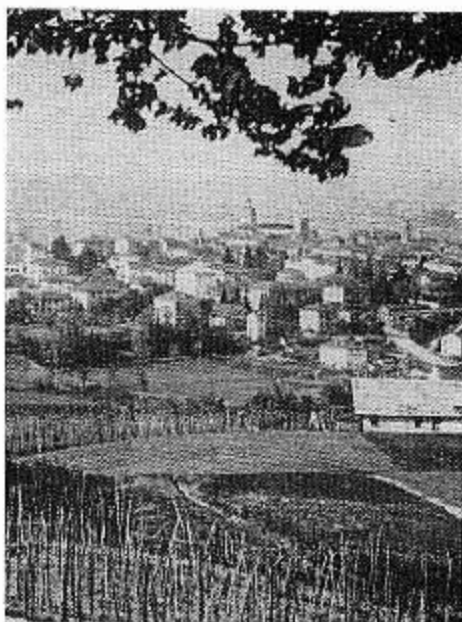
Del contrario cadono scarse ed insufficienti in estate, in cui si patisce d'ordinario la siccità, che rende poveri i secondi raccolti. Copiose scendono le rugiade e queste concorrono discretamente a mantenere verdeggianti le campagne.

Nell'inverno flocca talmente che non è raro di avere a scaricare più di una volta i tetti, e si noverano assai pochi gli anni in cui la neve non copra per oltre a quattro mesi il terreno.

La brina comparisce in ottobre, il gelo in novembre e continuano con poca interruzione sino alla metà di aprile.

Gli alberi cominciano a spogliarsi in quel primo mese e vegonsi sempre brulli in novembre. Il termometro vi conserva lungo tempo sei gradi sotto lo zero e scende talvolta sino a dodici ma non è che rara e breve eccezione. Il freddo nulla meno si rende molesto perchè quasi sempre accompagnato da molta umidità nell'atmosfera, la quale spesso è sovraccarica di vapori e nebbia specialmente nelle ore crepuscolari e notturne.

La vegetazione comincia a svilupparsi al cominciamento di maggio prudentemente assecondata dal tiepido ed umido venti marini. Il calore estivo arriva poche volte al venticinque gradi (sic.) avvegna che l'aria riscaldata ascende dalla valle e trabocca in sua vece la fresca dalle circostanti eminenze², per cui il termometro anche in luglio si mantiene sui venti circa gradi. Del resto l'aria è salubre e ne danno prova indubitata le fisionomie animate di bel colori che vegonsi nella gioventù, la robustezza nei vecchi e



Il numero non piccolo dei settuagenari e d'altre che trovasi nelle famiglie sopra ogni punto del territorio.

Note

¹ Il 2 aprile 1808 si registrano a Torino delle scosse di terremoto. Abbastanza forti alle 5,30 ed alle 9 di sera. Le scosse si ripeteranno meno violente nel mese di maggio.

Il 10 maggio 1808 il Vescovo di Acqui Luigi Arrighi indirizza al «Venerando Clero, ed amatissimo popolo della Città e Diocesi», una lettera contenente il seguente passo: «Le varie scosse di terremoto, che da noi pure, ma specialmente nel Circondario di Pinerolo, si sono fatte sentire, non poterono a meno, Venerati Fratelli, e Figliuoli dilette, che di eccitare in quegli abitanti delle inquietudini allarmanti, e di arrecar loro de' danni oltre modo considerevoli, le notizie che di giorno in giorno si succedono, tutte son tristi, disgustose, ferali...». Vincenzo Torello, memorialista ovadese annota che: «il 9 ottobre 1828 in Ovada alle ore 7 si avverte una forte scossa di terremoto. Diroccati quattro camini in Contrada Scolopi. Crollata una casa a Trisobbio. Altre scosse più lievi alle 9 e alle 11,30».

23 maggio 1831: nevicata su Ovada. 28 maggio 1831: «...alle ore 11,25 a m disastroso terremoto nella riviera di ponente: danneggiò S. Remo, Taggia, principalmente Bussana e Castellaro e fu preceduta da rombo...». Il 7 luglio 1833 un fulmine colpì il campani-

A lato: Ovada panorama centrale; foto E. Maineri. In basso: Ovada nel 1838; particolare da una stampa dell'Orsolini.

le dell'Assunta e dopo averlo assai danneggiato nel cupolino a cominciare al di sopra delle campane e da qui percorrendo la chiesa si è portato nel cappellone di N.S. Assunta, attaccandosi alla chiave dell'arco di prospetto quella percorrendo, e sfracollata la lampada d'argento, scoppiò qua e là nel piedistallo del gran pilastro a dritta e balaustra de presbiterio. La chiesa mancava ancora del secondo campanile come comportava il disegno.

Archivio Parrocchiale di Ovada, memorie sparse: «1806, ai 28 Gemaro alle ore 12 mattino è venuto un temporale strepitosissimo con grandine neve acqua che per le saette ha fatto cadere molte persone per terra».

² Nello studio sui boschi di proprietà comunale il Perrando annota: «Quasi l'ottava parte del territorio Ovadese è proprietà pubblica, il Comune ne possiede meglio di quattromila staja equivalenti a poco meno di 45.000 are. (Staja, misura agraria del mandamento di Ovada: essa equivale ad are 9.2501). Questo patrimonio, steso dalle sommità della catena secondaria dell'Appennino alle falde sue pianeggianti, bagnate dall'Olba, è in generale di suolo ottimo, e reso maggiormente prezioso da favorevoli circostanze locali. (...) Dai padri vostri avete le mille volte udito, che i venti meridionali fossero presso che ignoti in Ovada allorchando alte e dense foreste vestivano i monti che vi fiancheggiavano da levante a mezzogiorno, come rarissime fossero le brine a stagione avanzata, come più rari gli squilibri elettrici, quindi meno frequenti le tempeste. Ora al contrario i venti, ai quali la distruzione dei boschi tolse ogni intoppo, spirano rasenti al suolo, e nel libero corso crescendo d'impeto flagellano le campagne, ed adducono maggiore incostanza e irregolarità di clima, per cui ne soffrono spesso i germogli di tutte le vegetali produzioni, e veggonsi da un momento all'altro annientate le migliori speranze dell'agricoltore. E qui giova aggiungere che alla distruzione dei boschi deve pure lo scemamento della selvaggina, che un di abbondante formava nella caccia il più sano esercizio ginnastico della gioventù, e che più utilmente ancora distruggeva essa stessa una infinità di insetti, che ora moltiplicansi a danno immenso dell'agricoltura».



La storia de' *La storia del soldato*

di Raffaella Romagnolo

Se con la memoria torno ai primi di Luglio, quello che ricordo è una gran paura.

Mia, soprattutto: otto giorni prima del debutto genovese -il quattordici di luglio, data improrogabile- avrei volentieri rinunciato.

Mi convinsero, invece, sebbene la parte teatrale, che mi competeva, avesse enormi problemi: all'ultimo momento uno degli attori aveva dovuto rinunciare alla vetrina ligure: scovammo una sostituta, volenterosa e di grande esperienza, ma la bella Cristina non aveva neppure letto il copione. Bernardo, poi, poteva assicurare in quella manciata di giorni pochissime prove, e sua è la parte principale. Infine, a completare un quadro che ritenevo già catastrofico, musicanti e teatranti avrebbero potuto incontrarsi per una prova congiunta solo due giorni prima del debutto. E la 'Storia' è un congegno complicato: musica e teatro sono profondamente compenetrati, sebbene il valore estetico della partitura stravinskijana sia superiore al lo-devole, ma datato, testo di Ferdinand Ramuz.

D'altronde l'opera nacque proprio dalla operosa collaborazione dei due artisti: a Losanna, durante la Grande Guerra, l'idea fu quella di musicare una fiaba russa: fonte immediata la raccolta di Afanasev, soggetto, quanto mai attuale, un soldato, povero e sfinito dalla guerra.

Sulla strada di casa la tentazione: il diavolo gli propone strabilianti ricchezze, e, soprattutto, cibo, riposo; in cambio vuole solo un vecchio violino.

Il soldato accetta, e si vende l'anima.

La storia, in fondo, è sempre quella; la simbologia facile facile: il dubbio, sotto, è se sia colpa o destino la dannazione, e quale possa essere la via della salvezza.

Su questo canovaccio lavorarono insieme Stravinskij e Ramuz, il primo con una partitura complessa, innovativa, spesso ironica, il secondo con un testo teatrale che, nella sua versione originale, mira a ricreare l'atmosfera della vecchia fiaba, con la consapevolezza che in essa è occultata la più antica riflessione dell'uomo sull'uomo.

Nel nostro secolo la favola è stata terreno di indagine di artisti e studiosi, entrambi persuasi della sua grande virtù comunicativa: c'è un poco di Chagall, insomma, nella 'Storia'. Anzi, per dirla con Soldi, nella 'Storia del Soldato'. L'artista ovadese ha ideato le scene a partire proprio dalla fiaba, raccontata alla bell'e meglio prima che la stesura in italiano fosse ultimata: ben si comprende così lo spirito magico e fanciullesco che anima la

sceita scenografica e il titolo, azzeccatissimo, da dare alla nostra versione. Chi, tempo fa, ha proposto, all'interno del gruppo Due Sotto L'Ombrello, la messa in scena della Storia del Soldato credeva proprio nell'omogeneità della composizione: fu un musicista - Marchelli dicono i più, ma c'è chi sostiene sia stato il genovese Manuel Sessarego, percussionista della 'Storia'. Pur nell'incertezza il fatto resta rilevante: anziché complicarsi la vita con attori ballerine scenografie e costumi il buon Marchelli, o chi per lui, avrebbe potuto assai agevolmente impazzire solo sulla partitura; ne avrebbe ricavato qualche problema in meno ed una prova comunque di grande ambizione. Invece no. E se nella 'Storia' tutta intera ci credono anche i musicisti deve esser proprio così.

Questo fatto è altresì prova della paternità nostrana dell'idea: chi conosce, anche solo un poco, il direttore della 'Storia' sa che per l'ovadese fra due vie la preferita è sempre quella scoscesa: ad altri più facili pianure.

Mi convinsero dicevo.

Le gambe, ovviamente, continuarono a tremare. Solo che, avvicinandosi la data, tremavano un po' a tutti: un manipolo di ovadesi, scortati per la ve-

rità da musicisti che vengono dal mare (ma l'anima della 'Storia' la trovate nel centro storico, tra Piazza Cereseto, il Caffè della Posta e la Loggia), un pugno di ragazzi -Soldi in testa- come noi, che siamo gente di collina, teme la metropoli.

E più di tutto il suo rinato polo culturale: Palazzo Ducale. Chi ci è stato ricorda soprattutto l'imponente Salone del Maggior Consiglio: ventiquattro metri di altezza, l'illusione del Gran Ballo in una Genova che denari non ne aveva più, e che al posto del marmi metteva economici stucchi. Bellissimo. L'immagine grandiosa, sfavillante della decadenza.

Quello era il posto. E ventiquattro metri non sono uno scherzo per l'acustica.

Ma forse le gambe tremavano troppo: accordi verbali (ahinoi) prevedevano in loco un completo impianto luci, ma, alla fine, abbiamo dovuto arrangiarci senza mixer. In sostituzione un rudimentale sistema di interruttori costruito nel pomeriggio stesso da quell'uomo di spettacolo che è Bernardo Beisso. Ci avevano promesso poi forte divulgazione pubblicitaria, ma le malelingue assicurano che le locandine erano arrivate da poco ed esposte in città il giorno prima.

Di fatto quella sera, nella grande Genova, nello straordinario Palazzo Ducale, c'erano sì e no duecento persone: nel cortile del Don Salvi ne abbiamo contate quasi trecento.

Campanilismo, probabilmente.

Anche l'acustica ci beffò, ma a noi, e credo a molti, lo spettacolo piacque.

D'altronde quella sera Genova offriva altre manifestazioni, forse di maggior richiamo, forse all'aperto.

L'esperienza insegna, e per l'appuntamento ovadese abbiamo scelto una cornice meno pretenziosa ma più fresca: il cortile del Don Salvi. Non sarebbe spiaciuto, forse, al maestro russo: l'ha notato anche un attento osservatore della cultura ovadese come Leonardo Osella: la musica di Stravinskij è 'così bella da meritare un ascolto religioso' -annota sulla Stampa un paio di giorni dopo la rappresentazione ovadese- 'ma fu scritta proprio per un teatrino ambulante'.

Era quella l'unica strada per riuscire a lavorare in un momento in cui i teatri o erano chiusi o erano distrutti: il chiacchiericcio della strada, o lo stormire delle foglie appartengono di diritto ad una cosa da suonare e recitare sulle piazze, sul sagrato, o nel cortile del ricreatorio. Una cosa fatta per essere ben compresa: il testo-base è una favola, e la musica è ciò che gli esperti definiscono 'descrittiva', cioè fatta di immagini.





In queste pagine: momenti dello spettacolo ovadese.

La 'Storia del Soldato' è insomma la prova lampante che l'alta cultura non è solo cultura alta, per pochi, e che non esiste un'arte d'élite, ma solo opere aperte a differenti gradi di fruizione.

E' un discorso che il gruppo Due Sotto L'Ombrello porta avanti da qualche anno: la musica 'difficile' resta tale se lo spettatore è lasciato solo davanti al valoroso strumentista in smoking, che con gran perizia esegua una sequenza di Berio. Il malcapitato astante, digiuno di educazione musicale, si annoia e non ascolta. Ma se la musica è proposta in una veste accattivante, associata a suggestioni teatrali o scenografiche che coinvolgono all'ascolto, forse Berio avrà trovato un nuovo estimatore. Analogo l'atteggiamento nei confronti di altre forme di espressione, quali la pittura, la poesia, il teatro, chiamate a sostenersi reciprocamente.

Solitamente la scelta e l'associazione delle diverse forme artistiche è una delle mansioni del gruppo: questa volta la mano felice di Stravinskij aveva già trovato il sostegno della creazione di Ramuz.

Una fatica in meno.

Ma una faticaccia lo è stato comunque. Si vorrebbe raccontare il nervosismo, la tensione, le risate, le mangiate, il rocambolesco trasporto fino a Genova del pesantissimo teatrino su tre bagagliere disastrose (e speriamo che non tiri vento, che non piova). Si vorrebbero poter descrivere le prove, una per una, con Bruce che non azzeccava una rima, il maestro Palli sempre puntualissimo oppure Mirco e Bernardo intenti ad azzuffarsi sul ritmo delle parti 'cantate'.

Ma le rievocazioni nostalgiche, e questa lo sarebbe, sono sempre un po' noiose, e, nel fondo, suonano presuntuose. Meglio allontanare la tentazione.

PERSONAGGI ED INTERPRETI:

Narratore: *Bernardo Beisso*
 Soldato: *Jurij Ferrini*
 Diavolo: *Marco 'Bruce' Zanutto*
 Ballerina: *Alessandra Rivero*

ESECUTORI:

Violino: *Oswaldo Palli*
 Contrabbasso: *Tomaso Olivari*
 Clarinetto: *Gianbattista Olivieri*
 Fagotto: *Gianfranco Antuono*
 Tromba: *Ivo Panetta*
 Trombone: *Giampiero Malfatto*
 Percussioni: *Manuel Sessarego*

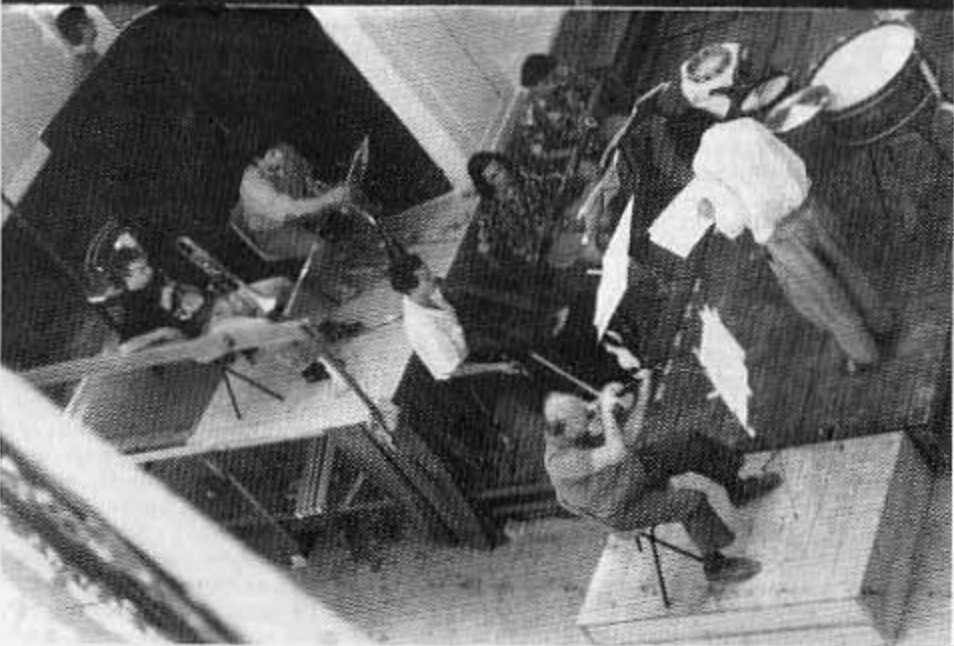
DIREZIONE MUSICALE: *Mirco Marchelli*

REGIA E VERSIONE DAL FRANCESE: *Raffaella Romagnolo*

SCENOGRAFIE: *Giancarlo Soldi*

COSTUMI: *Anna Ravera*

Mixer luci: *Alessandra Pieroni*; Opere di falegnameria: *Linca Domus*



Una famiglia di origine fiorentina ad Ovada: i Giamberini

di Marta Martini - Pallavicino e Stefano Giamberini

Il capostipite della famiglia fu fiorentino: Giambattista Berini; i suoi figli e nipoti erano indicati come: «*quei di Gian Berini*» e tale designazione originò il cognome «*Giamberini*»; altri Berini andarono a Roma e diedero origine al Barberini, avendo il prefisso «*bar*» il significato di «*forestiero*». Il nipote di Giambattista, Angelo, con la moglie Teresa, si trasferì a Genova verso il 1750 ma il loro figlio Gaetano, per le vicende storiche della città, occupata dalle truppe napoleoniche del generale Massena, stretta d'assedio dagli Austro-Russi e bloccata dal mare dagli Inglesi si trasferisce ad Ovada, terra ancora della Repubblica genovese, e qui costituisce la sua famiglia agli inizi del diciannovesimo secolo. Fiorentini quindi per lontana origine, genovesi e ovadesi poi, i Giamberini vissero, studiarono ed operarono tra Genova ed Ovada dal 1800 ad oggi, imparentandosi con famiglie patrizie genovesi quali i Canevari ed i Casazza, ma centrando i momenti principali della loro vita, nascite, matrimoni, morti, sempre nella città piemontese; annoverarono tra i propri membri alcuni ovadesi illustri che lasciarono traccia nella storia e nella cultura: il letterato e pedagogo Angelo, suo fratello Luigi, notaio, combattente e patriota ed il suo cugino Giuseppe Plana, Capitano dell'Infanteria di Marina Garibaldina e poi Italiana.

Angelo Giamberini nacque nel 1827 in Ovada, ove compì gli studi ginnasiali, i classici all'Ateneo genovese; si dedicò totalmente all'insegnamento e alla pedagogia «*e presto, per vivo ingegno sorretto da una volontà ferrea, eccelse nella delicatissima e difficile arte*»¹ Chiamato a Bologna nel 1861, veniva preposto alla direzione e sorveglianza delle Scuole elementari di quella città, ove rimase per oltre 45 anni, dedicandosi alla professione con grande passione e competenza, stimato e onorato dalle autorità scolastiche, come testimoniano lettere, documenti, riconoscimenti: ebbe la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, la medaglia d'argento e nel 1906 la medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione, la più alta distinzione nel campo magistrale. I suoi vasti interessi si estrinsecarono in approfondimenti e ricerche in vari campi di indagine e sfociarono in una serie di pubblicazioni stampate dal 1878 al 1906 che spaziavano dalla storia ai problemi sanitari, dalle commemorazioni di eventi famigliari alle celebrazioni di ricorrenze pubbliche.²

Fu rappresentante attivissimo, per parecchi anni, della classe magistrale bolognese alla Consulta della Società di Istruzione, Educazione e Mutuo

Soccorso fra insegnanti italiani con sede a Torino, partecipò al Congresso pedagogico per il quarto centenario della scoperta dell'America.

La sua vita privata fu piuttosto infelice, perché le persone più care gli morirono presto: adottò un ragazzo, Omero Riccardo Righetti, nato nel 1850, «*che apprese l'alfabeto a dieci anni e mezzo; diciottenne ebbe il diploma di insegnante di Matematiche nelle scuole secondarie, a 23 con lode, Laurea d'Ingegnere, e morì a 27 anni nel 1877, professore nel Regio Istituto Tecnico di Forlì*»³

Con nostalgia Angelo lo ricorda nella dedica del volume «*Epidemie*» al professor Conte Comm. Pietro Loreta, che curò Righetti: «*come figlio mi fu caro e quasi padre mi dilese, indelebile immagine nel cuore di quanti lo conobbero*».

Si sposò tardi, nel 1891, con una giovane maestra ovadese di 25 anni, Angiolina Nanni, insegnante comunale a Bologna, ma rimase vedovo già nel 1904; nello stesso anno muore anche l'amato fratello Luigi in Ovada, mentre la sorella Anna era già morta nel 1894. A tutti i suoi cari dedicò scritti e poesie, dimostrando sempre grande sensibilità e partecipazione affettiva. Al termine della carriera scolastica si ritirò nella amata città natale, ma l'attività per i giovani e l'insegnamento è sempre nei suoi ricordi; ecco quanto scrive nel «*Discorso per la medaglia d'oro*»:

«*fuori della milizia attiva dei docenti riguardando nei ricordi, me rivedo giovane, forte, instancabile a scuola e per la scuola, e qui alla mestizia d'aver dovuto desistere dal lavoro, già vita della mia vita, confortami il veder altri adoprarsi, assidui, infervorati di sapienza e di amore, a far riflettere intero, vivido e caldo il sole della virtù nelle animucce infantili, come intero, scintillante, col fulvido fascio spettrale di vivacissimi colori rispecchiarsi nelle gocce di rugiada il grande astro che il mondo alluma e le ore ne misura»; e ancora «Perché, signori, a chi ama ed esercita con passione il magistero, appare la scuola un aprico, ordinato giardino verde d'erbe tenere e fresche, variopinto da flora rigogliosa e gentile, promettente frutti sani, piacevoli, corroboranti. Onde pur negli stenti scorrono alquanto confortati i giorni dell'insegnante, ed ho la fortuna di veder dorare di dolci riflessi il tramonto dei miei anni, la mesta sera della vita, e di sentirmi accarezzare il cuore da voci non ignote di più generazioni ch'ebbi ad educare struendo, e a scortare coi primi lumi dello scibile sulla via dell'onore e del bene».⁴*

Lo stile elegante e poetico del tempo

non sembra retorico né conformista, ma traspare dai testi slancio sincero, entusiasmo, ottimismo, del tutto naturali in un intellettuale che aveva visto i propri parenti e amici combattere per l'unità d'Italia e voleva partecipare con il proprio sapere all'innovazione ed al progresso della Patria. Il saggio storico del 1886, «*Delle principali epidemie in relazione coi progressi dell'igiene*», fu pubblicato «*con malinconico pensiero per la recente invasione cholericata in Italia (1884) sospinto quasi senza volerlo, a interrogare cronache e storie, e a soffermarmi, come a tante stazioni d'interminabile via crucis dell'umanità ai troppo frequenti lutti in esse rammentati*». Vi si tratta, citando Bibbia, testi classici, disposizioni sanitarie di antichi sovrani, di molte epidemie del passato e dei mezzi, validi o superstitiosi, di farvi fronte; analizza infine quanto noto sul colera riferendo molti dati precisi relativi al 1854 e al 1884, l'ultima recente epidemia giunta dall'India attraverso Marsiglia. Dal confronto emerge che «*il cholera, se nulla ha perduto di sua violenza letale, molto pare abbia smunito nella forza espansiva, traendo il più potente ostacolo nelle migliorate condizioni igieniche, le quali, non riguardando solo lo stato interno ed esterno delle abitazioni, ma la nettezza pur anco del corpo e delle vesti, il regime di nutrizione relativa al sesso, all'età, al temperamento, alla professione, ai cambiamenti di stagione e temperatura e al luogo dove si svolge e compie la vita*».

Un'altra pubblicazione molto tecnica e professionale fu «*Gite scolastiche nel suburbio bolognese e breve monografia del patrio Studio*» del 1889 in cui l'autore relaziona sulle sue visite d'ispezione alle scuole delle frazioni periferiche della città, arricchendo con notizie storiche, artistiche, letterarie e paesaggistiche i dati tecnici relativi a popolazioni scolastiche e situazione degli edifici scolastici; l'ispettore verifica in ogni scuola le condizioni igieniche, la spaziosità, le finestre, il riscaldamento, la presenza di porticati, prati e spazi per la ricreazione, la silenziosità del posto, la purezza dell'aria. Nelle scuole visitate tiene qualche lezione, racconta qualche episodio agli alunni «*nelle cui pupille scintillava la curiosità fervida di bene*». Una delle prime lezioni è modernissima nei suoi concetti ecologici: a proposito dell'abitudine dei campagnoli di cacciare i nidi degli uccelli, li mette in guardia: «*E' vero, gli uccelli, coll'abbattersi sul seminato, danneggiano, squassando spiche e grappoli, beccando il seme della canapa, del lino, del corallo; ma d'altronde compensano, pur-*

Da sinistra verso destra:
Sebastiano, Luigi e Ange-
lo Giamberini.



gando aria e terra da innumerevoli insetti e bruchi, tanto più dannosi quanto meno visibili; ... rispettiamo gli uccelli, gli animali ... persino il rospo, purificatore dell'aria, perfino i pipistrelli, che non mangiano, come credesi, larve e salciole sotto le cappe dei camini, né poppano da vacche e capre, né implocciano i bimbi, ma salvano le case da mosche e scarabei, dalle tarne i panni, dalle falene gli alberi, ... persino i gusi, le civette, le lucertole, le rane, i ricci e le talpe si occupano della distruzione dei fitofagi».

Altrove elogia gli accorgimenti didattici che risultano formativi per la coscienza dei piccoli allievi: aneddoti, spunti, riflessioni su personaggi storici e letterari devono vertere a «instillare sentimenti generosi e fervidi, perché italiane nel cuore crescano le generazioni» ma «non si creda che, per la parte educativa trascurisi l'istruttiva, che anzi a questa si dà ampio sviluppo»; per esempio: «una delle scuole è collegata di osservatorio bacologico diretto da due coniugi maestri legalmente abilitati alla bacologia. Tale

istituzione illumina e avvantaggia i vicini bachicultori, traendoli dai processi vietati, assurdi, tradizionali, dannosi al sano, completo sviluppo del prezioso lepidottero, e coopererà alla fioritura della serica industria, ove Bologna ebbe per molto tempo, primato invidiato e lucroso, mantenuto per secoli col lavoro segreto, assiduo di macchine lungo il canal di Reno, finché un traditore impiccato poi in effigie, non isvelò a Modena e a Milano il congegno idraulico bolognese».

Nel 1894 pubblica «Cristoforo Colombo e il quarto centenario della scoperta dell'America», la sua opera più voluminosa, in cui traccia in modo documentato, ricco di citazioni, ma anche con una narrazione piacevole e di facile lettura, la vita del grande navigatore; particolarmente interessante per noi, oggi, in tempo di cinquecentenario, leggere la descrizione delle manifestazioni colombiane del secolo scorso.

Del 1906 è una delle sue ultime pubblicazioni: «Commemorazione di due lut-

ti domestici» in cui ricorda la moglie Angiolina Nanni ed il fratello Luigi, di cui commemora la vita citando il «Corriere delle Valli Stura e Orba» di Ovada del 16 ottobre 1904: «Compiuti gli studi ginnasiali in Ovada, i notarili a Genova, e chiamato sotto le armi nel 1855, e di nuovo nel 1859, il nostro soldato si distinse a Palestro e a S. Martino, si che ai primi di dicembre dello stesso anno, frequentata la scuola di guerra, fu da caporal maggiore promosso sottotenente, e nel '63 tenente. Nel 1866, lasciati gli studi storici fa il 24 giugno a Custoza, alla testa della sua compagnia, prodigi di valore, ed a M. Crocè, sempre primo coll'esempio serve d'incitamento ai suoi soldati (R. Decreto 6 dicembre 1866) quando frantumato da una granata il ginocchio destro, è portato all'ambulanza, e l'arto glorioso è sacrificato sull'ara della Patria. Pallido e sulle grucce si recò a ricevere la medaglia d'argento al valor militare e la Croce di Cavaliere... Modesto, rifiutò più volte onori e distinzioni. A Sampierdarena, per oltre un trentennio, vice direttore delle scuole elementari e tecniche, direttore delle serali diede un razionale e moderno indirizzo alla Pubblica Istruzione.

Finché poté, stette sulla broccia; stanco si ritirò in Ovada, ove il 14 ottobre 1904, circondato dai cinque figli e assistito dal fratello rese l'anima a Dio». Angelo Giamberini non dimenticò mai la sua città natale, vi ritornò sempre durante le vacanze estive e proprio qui si diede alla preparazione delle varie pubblicazioni; le dedicò «Riposo autunnale in Ovada» del 1906: «Siede Ovada al vertice di piccola Mesopotamia, dove lo Stura si sposa con l'Orba, in mezzo ad una chiostra di colli e poggi deliziosi e vitiferi, sotto un cielo dei più ridenti percorso da lontani azzurri riflessi del ligure mare». Poesie e ricordi suonano come un commiato; fu questo infatti l'ultimo suo scritto pubblicato; si spense nel 1914, circondato da filiali cure dei nipoti nella casa di Riccardo Giamberini, uno dei figli del fratello Luigi; la città, attraverso il suo «Corriere delle Valli Stura e Orba», lo ricorda come «uno dei suoi migliori figli, un concittadino esemplare che ha onorato il nome di Ovada col'opera spesa a vantaggio del pubblico bene e coll'integrità della vita».

Il terzo personaggio della famiglia che ha vissuto intensamente e storicamente il suo tempo è Giuseppe Piana, cugino dei fratelli Angelo e Luigi Giamberini per via di madre, essendo figli di due sorelle Casazza. Di lui rimane una precisa documentazione di lunga carriera militare: nato nel 1835, fu sottotenente nel Reggimento di Infanteria

Recensioni

Marina del Generale Garibaldi in Sicilia nel 1860 dove ottenne medaglia in bronzo e medaglia in rame dal Prefetto di Palermo; aderì al governo di Vittorio Emanuele II (Corpo Fanteria della Real Marina), fu promosso luogotenente, poi capitano (1866), fu più volte decorato: Cavaliere dell'Ordine della Corona, Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, premiato per la sua attività nell'Assistenza Pubblica di Sestri Ponente durante il colera del 1884. Sposò Rosa Giamberini, nipote di Angelo, e ne ebbe un figlio, che morì giovanissimo.

Giuseppe Piana si spense nel 1916.

Note

¹ Cfr. «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 3/4/1914.

² Pubblicazioni di Angelo Giamberini: «Un fiore sul tumulo dell'ing. prof. Omero Riccardo Righetti» morto a 27 anni nel 1877. Tip. Azzoguidi 1878.

«Collezione di elenchi mensuali scolastici, con racconti, biografie, letterine» (dal 1875 a tutto il '79).

«Necessità dell'Istruzione educativa». Discorso per la premiazione in Malalbergo, 1878.

«Commemorazione di Vittorio Emanuele II» all'inaugurazione di una lapide nel Palazzo Municipale di Malalbergo, 1879.

«Del Premio, ovvero della Coscienza del bene». Discorso come sopra. Tipografia Azzoguidi, 1885.

«Delle principali epidemie in relazione coi progressi dell'igiene». Saggio storico. Tipografia Zanichelli, 1886.

«Gite scolastiche nel suburbio di Bologna», e breve monografia del suo Studio. Tip. Zanichelli, 1889.

«Commemorazione del Principe Amedeo». (Per contributo al Monumento in Torino). Tip. Zamorani e Albertazzi, 1890.

«Eco delle inondazioni del nostro Reno». Pubblicazione a beneficio degli inondati di Malalbergo. Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1891.

«Istruzione e Carattere». Discorso per la premiazione scolastica in Malalbergo. Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1890.

«Cristoforo Colombo e il IV centenario della scoperta d'America». Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1894.

«Commemorazione di Umberto I re d'Italia», fatta in Malalbergo, 1900.

«Dopo i miei quarant'anni nelle scuole elementari comunali di Bologna». Prosa e Poesia. Tip. Azzoguidi, 1902.

«Discorso per la medaglia d'oro di benemerita», con aggiunte storiche. Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1906.

«Commemorazione di due lutti domestici». Prosa e Poesia, 1906.

«Riposo autunnale in Ovada», MCMVI. Stabilimento Poligrafico Emiliano.

«Un fiore sul tumulo dell'ing. prof. Omero Riccardo Righetti» morto a 27 anni nel 1877. Tip. Azzoguidi 1878.

³ «Un fiore sul tumulo dell'ing. prof. Omero Riccardo Righetti» morto a 27 anni nel 1877. Tip. Azzoguidi 1878.

⁴ «Discorso per la medaglia d'oro di benemerita», con aggiunte storiche. Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1906.

Adolfo Lippi
Mistico ed evangelizzatore
**SAN PAOLO
DELLA CROCE**

Presentazione
del card. Angelo Sodano



edizioni paoline

ADOLFO LIPPI, *Mistico ed evangelizzatore. San Paolo della Croce*, Edizioni Paoline, Torino, 1993

Con l'approssimarsi del tricentenario della nascita (3 gennaio 1994) di Paolo Daneo, il nostro più illustre concittadino, salito alla gloria degli altari come San Paolo della Croce, si infittiscono le pubblicazioni riguardanti Lui, la Congregazione da Lui fondata, e l'opera che i Padri Passionisti svolgono in tutto il mondo.

Fra queste si segnala l'agile biografia, che Padre Adolfo Lippi ha dedicato al Santo, sia per l'impostazione narrativa che ne rende piacevole la lettura, sia perché fa propri gli esiti dei più recenti studi condotti sul Fondatore dei Passionisti, sia infine perché nell'opera è costante lo sforzo fatto per non cadere nei toni agiografici a cui l'argomento si presta.

La vita di Paolo si svolge nel secolo XVIII, il secolo che fu attraversato da un grande vento riformatore, il secolo dei lumi, il secolo nel quale si affermò la rivoluzione scientifica e si preparò quella politica che avrebbe portato alla fine dell'ancien régime. In quest'epoca anche la Chiesa, condizionata da un atteggiamento troppo mondano da parte della gerarchia, attraversa una crisi profonda e necessita di un profondo rinnovamento per potersi confrontare con i nuovi principi che i filosofi propugnano.

Consiglio di questa necessità, instancabile nella sua opera pastorale che si rivolge principalmente al clero ed alla gerarchia, giganteggia la figura del Santo ovadese la cui anima contemplativa e mistica emana un potente fasci-

no, strumento attraverso il quale si impone la sua spiritualità che esercita sulla Chiesa una potente azione innovatrice e dirompente.

Quest'opera del Santo spiega perché l'autore, fra le righe, si senta di contrapporre a Voltaire, al quale è accomunato dallo stesso anno di nascita.

Certo più importante per i credenti è misurare la permanente validità dell'insegnamento di San Paolo, che come dice il Cardinal Sodano, Segretario di Stato della Santa Sede, nella sua prefazione al libro: «viene - dall'autore - continuamente rapportata al nostro tempo alla luce degli insegnamenti del Vaticano II».

ADRIANO SPINA C.P., *San Paolo della Croce. Breve biografia*, Calcinato, Centro Apostolico Passionista, 1993

Breve, brevissima biografia che, attraverso alcuni episodi racconta la vita del Santo, non trovando nelle settanta pagine che la compongono lo spazio per indicare in Ovada il luogo natale. PAOLO RISSO, *La gioia di donare, Biografia di Madre Maria Teresa Camera, fondatrice delle Figlie di N.S. della Pietà*, Asti, s.d. (ma 1993), pp.126.

PAOLO RISSO, *Maria Teresa: la gioia di donare (Profilo biografico di M. Maria Teresa Camera)*, Asti, 1993, pp.126, s.l.p.

L'8 ottobre 1818 nasceva nella povera casa di Angelo Camera e Caterina Merliardi in San Lorenzo di Ovada, una bimba a cui fu imposto il nome di Maria Teresa. La vita nella frazione è dura; da un'inchiesta dell'Istituto Nazionale Ligure del 1799 risulta che il terreno è dissodato a colpi di zappa e la resa della terra grama e stentata. Pur tuttavia la famigliola, Teresa avrà sette fratelli, non dimentica di ringraziare il buon Dio per i doni quotidiani. È in questa povertà serena che cresce Teresa che è destinata ad una vita tutta rivolta ad alleviare le pene del prossimo ed a diventare con il suo esempio trascinate la fondatrice della Congregazione delle *Figlie di N.S. della Pietà*. Di questa nostra illustre concittadina, che seppe, con la sua vita di sacrificio e di amore verso il prossimo, alleviare le tante piaghe dell'Ovada dell'Ottocento, ricorrerà il prossimo anno il centenario della morte.

Va quindi segnalata la pubblicazione del volume di Paolo Risso che ne ricorda la vita. L'autore, che inizialmente si attarda su polemiche ormai passate in giudicato, tuttavia, nonostante la prosa accattivante non apporta però un più preciso contributo alla conoscenza di questa grande figura. Purtroppo sembrano essere risultate infruttuose ricerche specifiche sulla

Religiosa e le sue compagne, mentre d'altra parte gli studi sulla vita sociale del periodo ad Ovada, che ci consentirebbero di apprezzare il contesto sociale in cui Ella operò, si riducono all'opera di Giancarlo Subbrero: *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano: Ovada da metà Ottocento ad oggi* che ha trattato quest'argomento solo di sfuggita.

Mentre ci auguriamo che presto nuovi studi colmino questa lacuna, a nostro parere, la scarsità di fonti specifiche suona a conferma dell'aura di santità che secondo la tradizione orale circonda la figura di Madre Maria Teresa, che viene descritta come un'anima grande e generosa tutta dedita, come le sue compagne chiamate dal popolo le «Beatale», all'apostolato di carità, incurante di tramandare con documenti o scritti la propria opera. Un'Anima dimentica di se, ripiena di carità divina, pronta a tutto donare e a consacrare l'intera propria esistenza per amore dello Sposo Mistico.

Un amore, che come ci ricorda l'autore, impronta ancor oggi l'opera delle giovani chiamate a vestire l'abito delle *Figlie di N.S. della Pietà*.

Alessandro Laguzzi

AA.VV., *Atti del Convegno «Strevi nel Millennio 991 1991»*, Comune di Strevi, 1992, pp.146, ill. b.n. e col., s.i.p. Il Comune di Strevi ha realizzato un'opera encomiabile con la pubblicazione degli atti del Convegno «Strevi nel Millennio, 991 1991» tenutosi a Strevi il 10 agosto 1991. L'elegante volumetto molto accuratamente composto, stampato dalla Minigrafica di Alice Bel Colle, contiene oltre agli atti veri e propri, il testo completo in latino (con la relativa traduzione) della «Cartha offerionis Abbatia Sacti Quintini di Spigno in Castro Vidisione». Già la pubblicazione di questo atto del 4 maggio 991, di cui tanto si discute in tutto il Monferrato, rende prezioso il presente libro; ma non meno interessanti sono gli interventi dei relatori al convegno, i professori Bernardino Bosio circa il documento del 991; Geo Pistarino sull'origine del nome di Strevi; Gian Luigi Rapetti, su Strevi nei secoli XII e XIII; Padre Farnedi dell'ordine benedettino, i signori Bertini e Chiodo. Danno lustro al libro la illuminante prefazione del Prof. Geo Pistarino, la dotta lettera del Senatore Spadolini, la presentazione del Sindaco Benazzo. Non c'è che da augurarsi che altri Comuni, ricchi di antichità, di storia e di vita attuale come Strevi ci offrano in qualche analoga occasione un altrettanto piacevole ed interessante volumetto seguedone il meritorio esempio.

(G.O.)



A.A.V.V. *Il tamburello nell'Ovadese*, a cura di Diego Sciutto - Ovada Sport, Ovada, 1993, pp. 159, £. 25.000.

Il settimanale Ovada Sport si è assunto l'arduo compito di raccogliere le testimonianze locali di una disciplina sportiva, il gioco del tamburello, che nella nostra zona ha visto alternarsi a momenti di grande entusiasmo agonistico periodi di assoluta indifferenza. Ed è tra questi alti e bassi che si snoda la pubblicazione che non ha ambizioni di completezza ma, è pur tuttavia, ricerca appassionata perché, come afferma Diego Sciutto, curatore del libro: «raccolgere tutta la documentazione riguardante la storia del tamburello Ovadese è cosa pressoché proibitiva, tuttavia un tentativo in questa direzione doveva essere fatto». E a tale tentativo va il nostro plauso più vivo perché i risultati raggiunti superano ogni precedente pubblicazione sull'argomento e sicuramente si collocano su di un piano più che dignitoso. Certo, per i vecchi appassionati vi sarà qualche omissione e qualche nome mancante, ma era inevitabile. Unico neo un più preciso riconoscimento agli autori, che sono Enrico Dogliero: per il capitolo *Le origini del tamburello*, Paolo Bavazzano per: *Le prime notizie dell'Ovadese*, Lorenzo Bottero: *Alla conquista del tricolore*, mentre la cronaca più recente degli avvenimenti legati al tamburello ovadese e le schede relative ai giocatori si deve al curatore. Va aggiunto che a corredo degli scritti sono 75 illustrazioni parte delle quali provenienti dall'Archivio Fotografico della Accademia Urbense curato da Giacomo Gastaldo. Impresa editoriale e autori meritano dunque di essere premiati e per questo ci auguriamo che tutti gli appassio-

nati del gioco del tamburello e tutti coloro che vi hanno preso parte attiva per ritrovare parte del sapore delle forti emozioni di indimenticate sfide e partite si affidino alle parole e alle immagini che rievocano questo gioco che ha avuto tanta parte nella vita e nel costume degli Ovadesi.

Alessandro Laguzzi

A.A.V.V. *Il Museo di Masone come è nato, cosa contiene, come può crescere*, a cura di Enrico Giannichedda, scritti di Manlio Calegari, Marcello Gabella, Enrico Giannichedda, Anna Ponte; presentazione di Tiziano Mannoni. Sagep Editrice Genova, 1993, pp. 80.

La pubblicazione, che arricchisce la bella collana di guide turistiche e d'arte curata dalla Sagep, già nel titolo riassume la storia del museo non solo di Masone, luogo in cui è sorto grazie alla volontà e alla passione del suo fondatore Andrea Tubino scomparso nel 1992, ma di tutta la Valle Stura della quale nel museo sono riunite e si intendono ancora raccogliere testimonianze. Un museo da visitare per le cose interessanti che contiene e sicuramente destinato a crescere nella misura in cui la gente dalla valle saprà valorizzare la storia delle passate generazioni riscoprendone anche gli oggetti più comuni della vita quotidiana.

Una delle ragioni per cui l'insieme di oggetti che si possono fin d'ora osservare ha un fascino tutto speciale e data dal fatto che essi riflettono in buona parte le tradizioni economiche e produttive di una vallata che per le sue caratteristiche ambientali ha visto svilupparsi in passato attività proto industriali come la lavorazione del ferro, del vetro, della carta, della seta ecc. grazie ad iniziative imprenditoriali che in altri luoghi e territori limitrofi non hanno trovato una così forte espressione ed impiego. Le popolazioni della Valle Stura, che per secoli hanno affidato la propria sopravvivenza ai pochi prodotti ricavabili da terreni in gran parte boschivi, nel bosco stesso hanno cercato fonti occupazionali per integrare quelle risorse vitali che l'avara terra di montagna non forniva.

Storie di privazioni e di fatiche che bene emergono nel capitolo *Ferro e chiodati nell'Appennino* di Manlio Calegari, segni di civiltà e eventi remoti della vallata, che prende il nome dal torrente che la percorre, esposti con chiarezza e linearità nel capitolo *Archeologia in Valle Stura* di Enrico Giannichedda.

Una guida utile per la visita al museo, un primo contributo conoscitivo che favorirà, come auspica il curatore, l'arricchimento della collezione museale.

Paolo Bavazzano

CERTIFICATI DI DEPOSITO

**Per i Vostri piccoli e grandi investimenti.
E con le durate ed i rendimenti
che Vi interessano di più.**

**Solidi,
Sicuri,
Sanpaolo.**

CD

SANPAOLO

I Certificati di qualità.

**Per maggiori informazioni, rivolgetevi alla Filiale Sanpaolo di OVADA
Via Cairoli, 139 - Tel. (0143) 818 55 - Telex 2124 37**